Edgar Wallace

La Legge Dei Quattro

Titoli originali:

The Man Who Lived at Clapham - The Man with the Canine Teeth - The Man who Hated Earthworms - The Man Who Died Twice - The Man Who Loved Music - The Man Who Would not Speak - The Man Who Was Acquitted

Il Giallo Economico Classico N° 28 - 18 dicembre 1993

Personaggi principali

Manfred, Gonsalez, Poiccart *i primi tre Giusti*

L'uomo che viveva a Clapham

- La giuria non può accettare l'allusione priva di fondamento... priva anche del fondamento della deposizione dell'imputato, dato che egli non è salito al banco dei testimoni... che il signor Noah Stedland sia un ricattatore e che abbia ottenuto un'ingente somma di denaro dall'imputato con questi mezzi. Questa è una difesa suggerita dal controinterrogatorio piuttosto che dall'esibizione di prove. La difesa non ci dice neppure la natura della minaccia che Stedland avrebbe usato...

Il resto della ricapitolazione dei fatti era degno della migliore tradizione dell'Ordine degli Avvocati, e la giuria, senza neppure ritirarsi, pronunciò un verdetto di colpevolezza.

Ci fu un lieve movimento nel tribunale e un borbottio sommesso di conversazioni sussurrate, mentre il giudice si aggiustava il pince-nez e cominciava a scrivere.

L'uomo nel grande recinto di quercia abbassò lo sguardo sul volto pallido e teso di una ragazza che lo guardava dallo spazio riservato agli avvocati e sorrideva incoraggiante. Dal canto suo, egli non impallidì e i suoi occhi seri tornarono alla figura sullo scanno... la figura dalla toga scura e dai capelli bianchi che stava scrivendo con tanto impegno. Cosa scriveva un giudice in queste occasioni, si chiese? Di certo non una sintesi del crimine. Adesso era impaziente che tutto finisse; quel tribunale fittizio,

VISIT…

quelle file indistinte di facce rosa nella penombra della tribuna per il pubblico, l'avvocato indifferente, e soprattutto i due uomini che erano seduti vicino al banco degli avvocati e lo guardavano con attenzione.

Si chiese chi fossero, che interesse avessero nel processo. Forse erano scrittori stranieri, che si procuravano impressioni di prima mano. Avevano l'aspetto di stranieri. Uno era molto alto (lo aveva visto alzarsi in piedi una volta), l'altro era magro e sembrava giovane, per quanto i suoi capelli fossero grigi. Erano entrambi ben rasati, entrambi vestiti di nero, e tenevano sulle ginocchia cappelli a larga tesa di morbido feltro nero.

Un colpo di tosse del giudice richiamò la sua attenzione.

- Jeffrey Storr - disse il giudice - concordo completamente con il verdetto della giuria. La vostra difesa, secondo la quale Stedland vi avrebbe derubato dei vostri risparmi, e voi siete penetrato in casa sua con l'intenzione di farvi giustizia da solo e impadronirvi del denaro e di un documento, del quale non volete rivelare la natura ma che asserite proverebbe la sua colpevolezza, non potrebbe essere presa in seria considerazione da alcun tribunale. La vostra storia fa pensare che abbiate letto di quella famosa, o malfamata, associazione chiamata I Quattro Giusti, che esisteva alcuni anni fa, ma che ora è fortunatamente sciolta. Questi uomini si prendevano l'incarico di punire dove la legge falliva. È una pretesa mostruosa, che la legge possa mai fallire! Voi avete commesso un crimine molto grave, e il fatto che al momento del vostro arresto foste in possesso di un revolver carico aggrava ulteriormente il vostro reato. Sconterete sette anni di lavori forzati.

Jeffrey Storr si inchinò e, senza neppure un'occhiata alla ragazza nell'aula, si voltò e discese i gradini che portavano alle celle.

I due uomini dall'aspetto straniero che avevano provocato l'interesse e il risentimento dell'imputato furono i primi a lasciare l'aula.

Una volta in strada, il più alto dei due si fermò.

- Penso che aspetteremo la ragazza - disse.

- È la moglie? - domandò l'uomo magro.

- Sposata la settimana in cui egli ha fatto il suo sfortunato investimento - rispose l'uomo alto, e poi: - È stata una coincidenza curiosa, quel riferimento del giudice ai Quattro Giusti.

L'altro sorrise.

- È stato proprio in quel tribunale che fosti condannato a morte, Manfred - disse, e l'uomo chiamato Manfred annuì.

- Mi chiedevo se il vecchio usciere si ricordasse di me - rispose. - Ha la reputazione di non dimenticare mai un volto. Apparentemente il taglio della mia barba ha operato un miracolo, perché gli ho persino parlato. Eccola che arriva.

Fortunatamente la ragazza era sola. Un bel viso, pensò Gonsalez, il più giovane dei due uomini. Teneva il mento alto, e non vi era traccia di lacrime. Mentre si affrettava verso Newgate Street, la seguirono. Attraversò la strada verso Hatton Garden, e fu allora che Manfred parlò.

- Scusatemi, signora Storr - disse, ed ella si voltò e fissò con sospetto l'uomo dall'aria straniera.

- Se siete un reporter... - cominciò.

- Non lo sono - sorrise Manfred. - Né sono un amico di vostro marito, anche se pensavo di mentirvi al riguardo per trovare una scusa per parlarvi.

La sua franchezza suscitò l'interesse di lei.

- Non desidero parlare del terribile guaio del povero Jeffrey - fece. - Voglio solo restare sola.

Manfred annuì.

- Lo capisco - disse con simpatia - ma desidero essere amico di vostro marito e forse posso aiutarlo. La storia che egli ha raccontato al banco dei testimoni è vera... lo hai pensato anche tu, Leon?

Gonsalez annuì.

- Ovviamente vera - proseguì. - Ho prestato particolare attenzione alle sue palpebre. Quando un uomo mente, sbatte le palpebre ogni volta che ripete la menzogna. Hai notato, mio caro George, che gli uomini non possono dire il falso quando serrano i pugni e che quando le donne mentono congiungono le mani?

Lei guardò Gonsalez smarrita. Non era dell'umore giusto per una conferenza sulla fisiologia dell'espressione, e anche se avesse saputo che Leon Gonsalez era autore di tre grandi libri, considerati al livello delle opere migliori che Lombroso o Mantegazza avevano donato al mondo, questo non l'avrebbe resa più interessata.

- Il fatto è, signora Storr - disse Manfred, interpretando l'angoscia di lei - che noi pensiamo di poter liberare vostro marito e provare la sua innocenza. Ma vogliamo tutti i fatti che si possono conoscere sul caso.

Lei esitò un solo momento.

- Ho un appartamento ammobiliato in Gray's Inn Road - disse.

- Forse sarete così gentili da venire con me. Il mio avvocato non ritiene

che possa essere utile ricorrere in appello - proseguì, mentre loro le si mettevano di fianco, uno per parte.

Manfred scosse il capo.

- La Corte d'Appello confermerebbe la sentenza - approvò con calma. - Con le prove che avete, non c'è possibilità che vostro marito venga rilasciato.

Lei si girò a guardarlo, sgomenta, e in quel momento egli vide che era molto vicina alle lacrime.

- Pensavo... che aveste detto... - cominciò, un poco scossa. Manfred annuì.

- Noi conosciamo Stedland - disse - è...

- La cosa curiosa dei ricattatori è che l'occipite è difficilmente visibile - interruppe Gonsalez, pensieroso. - Ho esaminato sessantadue teste nelle prigioni spagnole, e in ciascun caso la protuberanza occipitale era poco più che una cresta ossea. Invece nelle teste degli assassini l'occipite sporge come un uovo di piccione.

- Il mio amico è un'autorità nel campo della struttura della testa - sorrise Manfred. - Sì, conosciamo Stedland. Ci è stato riferito delle sue operazioni, di tanto in tanto. Ricordi il caso Wellington, Leon?

Gonsalez annuì.

- Allora siete investigatori? - chiese la ragazza. Manfred rise piano.

- No, non siamo investigatori... siamo interessati al crimine. Ritengo che possediamo la migliore e più completa documentazione di tutto il mondo sulla categoria dei criminali impuniti.

Camminarono in silenzio per un poco.

- Stedland è un uomo malvagio - assentì Gonsalez come se la certezza avesse appena cominciato ad apparirgli. - Hai osservato le sue orecchie? Sono particolarmente lunghe e il bordo esterno è appuntito... il tubercolo darwiniano, Manfred. E hai notato, mio caro amico, che la base dell'elice divide il padiglione in due cavità separate e che il lobulo è aderente? Davvero un orecchio criminale. Quell'uomo ha commesso un omicidio. È impossibile possedere un orecchio simile e non essere assassini.

L'appartamento in cui li fece accomodare era piccolo e poveramente arredato.

Guardandosi attorno nel minuscolo salotto, Manfred notò gli arredi essenziali che facevano parte di un appartamento "ammobiliato".

La ragazza, che era scomparsa nella propria camera per togliersi il

soprabito, tornò e sedette al tavolo al quale, dietro suo invito, essi si erano accomodati.

- Mi rendo conto di essere incauta - disse, con il più tenue dei sorrisi - ma sento che volete davvero aiutarmi, e ho la curiosa sensazione che possiate farlo! La polizia non è stata ingiusta o scortese verso di me o il povero Jeff. Al contrario, essi sono stati molto gentili. Immagino sospettassero che il signor Stedland fosse un ricattatore, e sperassero che potessimo fornire loro delle prove. Quando le prove vennero a mancare, non poterono fare altro che avanzare l'accusa. Ora, cosa posso dirvi?

- La storia che non è stata raccontata in tribunale - rispose Manfred.

Lei rimase in silenzio per un poco.

- Ve lo dirò - disse alla fine. - Soltanto l'avvocato di mio marito lo sa, e ho idea che fosse scettico riguardo alla verità di quanto sto per dirvi. E se proprio lui è scettico - chiese, sconfortata - come posso sperare di convincere voi?

Gli occhi vivaci di Gonsalez erano fissi su di lei, e fu lui a rispondere.

- Noi siamo già convinti, signora Storr - e Manfred annuì.

Di nuovo ci fu una pausa. Lei era evidentemente riluttante a iniziare un racconto che, pensò Manfred, poteva non farle onore; e infatti era così.

- Quando ero una ragazzina - cominciò, semplicemente - andavo a una scuola nel Sussex... una grande scuola femminile; credo ci fossero oltre duecento allieve. Non ho intenzione di giustificare nulla di ciò che feci - proseguì in fretta. - Mi innamorai di un ragazzo... bene, era un garzone di macelleria! Sembra terribile, vero? Ma capirete che ero una bambina, una bambina molto sensibile... oh, sembra orribile, lo so, ma avevo l'abitudine di incontrarmi con lui in giardino, dopo le preghiere; egli si arrampicava sul muro per quegli appuntamenti, e parlavamo e parlavamo, talvolta per un'ora. Non era altro che un'infatuazione tra ragazzi, e non so spiegare perché abbia commesso una simile follia.

- Mantegazza spiega la cosa molto adeguatamente nel suo "Studio sull'Attrazione" - mormorò Leon Gonsalez. - Ma perdonatemi, vi ho interrotta.

- Come dicevo, era un'amicizia tra un ragazzo e una ragazza, una specie di idolatria da parte mia, perché pensavo che fosse meraviglioso. Doveva essere il più gentile tra i garzoni di macelleria - sorrise di nuovo - perché non mi offese mai, neppure con una parola. L'amicizia si esaurì in un mese o due, e la cosa avrebbe potuto terminare lì, se non fosse stato per il fatto

che fui abbastanza sciocca da scrivere delle lettere. Erano lettere d'amore molto banali e stupide, e molto innocenti... o almeno così mi sembrarono, a quel tempo. Oggi, lette alla luce di una maggior consapevolezza, mi mozzano il fiato.

- Le avete, allora? - chiese Manfred. Lei scosse il capo.

- Quando ho detto "lette", intendevo una di esse, e ne ho solo una copia, fornitami dal signor Stedland. L'unica lettera che non venne distrutta finì nelle mani della madre del ragazzo, che la portò alla direttrice, e ci fu un terribile putiferio. Lei minacciò di scrivere ai miei genitori che si trovavano in India, ma alla mia solenne promessa che l'amicizia sarebbe stata dimenticata, la faccenda fu lasciata cadere nel nulla. Come la lettera sia finita in mano a Stedland, non lo so; in effetti, non avevo mai sentito parlare di quell'uomo prima della settimana precedente al mio matrimonio con Jeff. Jeff aveva risparmiato circa duemila sterline, e non vedevamo l'ora di sposarci quando accadde la disgrazia. Una lettera da un perfetto sconosciuto, che mi chiedeva di incontrarlo nel suo ufficio, fu la mia prima conoscenza di quel criminale. Dovevo portare la lettera con me, e andai con una certa curiosità, chiedendomi perché fossi stata convocata. Non dovetti chiedermelo a lungo. Egli aveva un piccolo ufficio vicino a Regent Street, e dopo che ebbe ripreso la lettera che mi aveva mandato, mi spiegò, completamente e con franchezza, che cosa significasse la sua convocazione.

Manfred annuì.

- Voleva vendervi la lettera - disse. - Per quanto?

- Per duemila sterline. Qui stava la crudeltà diabolica - affermò la ragazza, con veemenza. - Sapeva quasi fino all'ultimo penny quanto Jeff avesse risparmiato.

- Vi ha mostrato la lettera? Lei scosse il capo.

- No, mi ha mostrato una riproduzione, e mentre la leggevo e capivo quali interpretazioni avrebbero potuto essere fatte di quel biglietto innocente, mi si gelò il sangue. Non c'era altro da fare che dire tutto a Jeff, perché quell'uomo aveva minacciato di mandarne delle copie a tutti i nostri amici e allo zio di Jeffrey, il quale lo aveva nominato suo unico erede. Avevo già raccontato a Jeffrey di quello che era successo a scuola, grazie al cielo, e così non dovevo temere i suoi sospetti. Jeffrey fece una visita al signor Stedland, e credo ci fu una discussione violenta; ma Stedland è un uomo grosso e forte, nonostante l'età, e nella lotta che ne seguì il povero

Jeffrey ebbe la peggio. La conclusione della faccenda fu che Jeff accettò di comprare la lettera per duemila sterline, a condizione che Stedland firmasse una ricevuta, scritta su una pagina bianca della lettera stessa. Significava perdere i risparmi di una vita; significava forse rimandare il matrimonio; ma Jeff non volle scegliere un'altra linea di condotta. Il signor Stedland vive in una grande casa vicino a Clapham Common...

- Park View West numero 184 - interruppe Manfred.

- Lo sapete? - disse lei, sorpresa. - Beh, era in questa casa che Jeff dovette presentarsi per concludere il patto. Il signor Stedland vive solo, tranne che per un servitore, e, aperta la porta lui stesso, condusse Jeffrey al primo piano dove aveva il proprio studio. Mio marito, comprendendo l'inutilità di discutere, consegnò il denaro, secondo le istruzioni di Stedland, in banconote americane...

- Che sono più difficili da rintracciare, ovviamente - commentò Manfred.

- Dopo che fu pagato, Stedland consegnò la lettera, scrisse la ricevuta sulla pagina bianca, l'asciugò con carta assorbente e la infilò dentro una busta, che diede a mio marito. Quando Jeffrey tornò a casa e aprì la busta, scoprì che non conteneva altro che un foglio bianco.

- Voleva ripetere il gioco - disse Manfred.

- È la stessa espressione che ha usato Jeffrey - osservò la ragazza. - È stato allora che Jeffrey ha deciso di commettere quella folle azione. Avete sentito parlare dei Quattro Giusti?

- Ne ho sentito parlare - fece Manfred, serio.

- Mio marito crede molto nei loro metodi, ed è anche un loro grande ammiratore - affermò. - Credo che abbia letto ogni cosa che sia stata scritta su di loro. Una sera, due giorni dopo il matrimonio... avevo insistito per sposarci subito appena scoprii la situazione... venne a parlarmi.

"- Grace - disse - ho intenzione di usare i metodi dei Quattro Giusti per questo demonio di Stedland."

- Mi spiegò il suo progetto. Apparentemente aveva osservato la casa, e sapeva che, a parte il servitore, l'uomo dormiva solo in casa, e aveva un piano per entrare. Povero caro, era un mediocre scassinatore; ma avete sentito oggi che riuscì a raggiungere la camera di Stedland. Credo sperasse di spaventarlo con la propria pistola.

Manfred scosse la testa.

- Stedland si è diplomato tiratore in Sudafrica - affermò con calma. - È

l'uomo più veloce che conosca nell'estrarre una pistola, e ha una mira infallibile. Ovviamente, avrà avuto vostro marito sotto tiro prima che abbia potuto raggiungere la tasca.

Lei annuì.

- Questa è la storia - disse piano. - Se potete aiutare Jeff, pregherò per voi tutta la vita.

Manfred si alzò lentamente.

- È stato un tentativo folle - affermò. - In primo luogo, Stedland non terrebbe un documento compromettente come quello in casa propria, che lascia per sei ore al giorno. Potrebbe persino essere stato distrutto, per quanto ciò sia improbabile. Avrà tenuto la lettera per usarla ancora. I ricattatori sono attenti studiosi della natura umana, ed egli sa che potrebbe ricavare ancora denaro da quella vostra lettera. Ma se esiste ancora...

- Se esiste ancora - ripeté lei... e ora la reazione cominciava a vedersi, le sue labbra tremavano...

- La consegnerò nelle vostre mani entro una settimana - fece Manfred, e con quella promessa si congedò da lei.

Il signor Noah Stedland quel pomeriggio era uscito dal tribunale senza un particolare senso di soddisfazione, salvo che stava uscendo dall'entrata per il pubblico. Non era un uomo che si spaventasse facilmente, ma era sensibile alle impressioni; e gli era sembrato che le parole scelte attentamente dal giudice avessero sottinteso, più nel tono che nella sostanza, un velato rimprovero a lui stesso. Al di là del registrare questo fatto, la sua sensibilità non andò. Era un uomo che possedeva una considerevole fortuna, e quella fortuna era stata costruita un pezzetto alla volta... qualche volta i pezzetti erano eccezionalmente grandi... grazie a qualità che non erano inficiate da fattori imponderabili come la coscienza o il rimorso. La vita, per quest'uomo alto dalle spalle larghe e dal volto grigio, era un gioco; e Jeffrey Storr, contro il quale non provava risentimento, era un perdente.

Riuscì a pensare spassionatamente a Storr nei suoi abiti da carcerato, che trascorreva quegli anni di agonia in prigione, e di fronte a quell'immagine mentale non poteva provare altra emozione che quella del giocatore d'azzardo di successo, il quale può osservare la rovina del proprio rivale con estrema serenità.

Entrò nella sua casa dalla facciata stretta, chiuse a doppia mandata la porta dietro di sé, e salì le scale coperte da un tappeto logoro fino allo

studio. I fantasmi delle vite che aveva distrutto avrebbero dovuto affollare la stanza; ma il signor Stedland non credeva nei fantasmi. Passò il dito su un tavolo di mogano e notò che era impolverato, e lo spettro di una domestica ben pagata prese forma in quell'istante.

Mentre si accomodava in poltrona, con un grosso sigaro tra i denti incapsulati d'oro, cercò di analizzare la strana sensazione che aveva provato in tribunale. Non era il giudice, non era l'atteggiamento dell'avvocato difensore, e neppure la possibilità che il mondo potesse criticarlo, responsabile della sua inquietudine mentale. Non era certamente l'imputato e il suo possibile destino, o la moglie dal volto pallido. Eppure c'era stato qualcosa o qualcuno che lo aveva portato a lanciarsi occhiate nervose alle spalle.

Restò seduto a fumare per mezz'ora, poi un campanello suonò, egli scese le scale e aprì la porta principale. L'uomo che stava aspettando con un sorriso di scusa sul volto, uno dei suoi sciacalli, era il maggiordomo, lo scagnozzo e il fattorino dell'uomo dal volto duro.

- Entra, Jope - disse questi, chiudendo la porta dietro il visitatore. - Va' in cantina a prendermi una bottiglia di whisky.

- Com'è stata la mia testimonianza, capo? - chiese il tirapiedi, con un sorriso di attesa.

- Schifosa - ringhiò Stedland. - Cosa ti è saltato in testa di dire che mi hai sentito chiamare aiuto?

- Beh, capo, credevo che avrei peggiorato le cose per lui - si scusò Jope umilmente.

- Oh no! - disse sprezzante Stedland. - Credi che chiamerei un tipo come te per aiutarmi? Saresti dannatamente d'aiuto in una rissa! Vai a prendere quel whisky!

Quando l'uomo tornò con una bottiglia e un sifone, Stedland stava fissando imbronciato fuori dalla finestra, la quale dava su un piccolo giardino maltenuto che terminava con un muro alto. Dietro c'era uno spazio sul quale era stata iniziata la costruzione di un edificio, finché un armistizio non aveva posto fine ai lavori del governo. Avrebbe dovuto essere una piccola fabbrica per la costruzione di detonatori, ed era un pugno in un occhio di Stedland, visto che lui possedeva il terreno sul quale sorgeva.

- Jope - chiese, voltandosi all'improvviso. - C'era nessuno che conosciamo, in tribunale?

- No, signor Stedland - disse l'uomo, dopo una pausa di sorpresa. - Non che io conosca, tranne l'ispettore...

- Chi se ne importa dell'ispettore - interruppe Stedland, spazientito. - Conosco tutti gli sbirri che si trovavano là. C'era qualcun altro... qualcuno che abbia del rancore verso di noi?

- No, signor Stedland. Cosa importa se c'era? - domandò il robusto Jope. - Penso che possiamo tener testa a chiunque di loro.

- Quanto tempo siamo stati in società? - chiese Stedland in tono spiacevole, mentre si versava un bicchiere di whisky.

Il volto dell'uomo si contorse in un sorriso benevolo.

- Beh, è parecchio tempo che siamo assieme, signor Stedland - disse.

Stedland schioccò le labbra e guardò nuovamente fuori dalla finestra.

- Sì - confermò, dopo un po'. - È parecchio tempo che stiamo assieme. In effetti, avresti quasi finito di scontare la tua condanna, se io avessi detto alla polizia quello che sapevo su di te sette anni fa...

L'uomo trasalì, e cambiò argomento. Avrebbe potuto rendersi conto, se ci avesse pensato, che la condanna a sette anni era stata tramutata da Stedland in una condanna alla schiavitù a vita, ma il signor Jope non era un pensatore.

- Niente per la banca oggi, signore? - chiese.

- Non essere stupido - rispose Stedland. - La banca chiude alle tre. Ora, Jope - si voltò verso l'altro - in futuro dormirai in cucina.

- In cucina, signore? - chiese lo stupefatto servitore, e Stedland annuì.

- Non ho intenzione di rischiare un altro visitatore notturno - disse. - Quel tizio mi è arrivato addosso prima che capissi dov'ero, e se non avessi avuto una pistola a portata di mano mi avrebbe fregato. La cucina è l'unica via di entrata in questa casa dall'esterno, e ho la sensazione che potrebbe succedere qualcosa.

- Ma è finito in galera.

- Non sto parlando di lui - ringhiò Stedland. - Hai capito? Porta il tuo letto in cucina.

- Fa un po' freddo... - cominciò Jope.

- Porta il tuo letto in cucina! - ruggì Stedland, fissandolo con occhi impazienti.

- Certo, signore - disse Jope prontamente.

Quando il suo servo se ne fu andato, Stedland si tolse il soprabito e ne indossò uno di alpaca macchiata, aprì la propria cassaforte, e prese un

libro. Era un libretto bancario della sua banca, il cui contenuto era alquanto gratificante. Il signor Stedland sognava un ranch in Sudamerica, e una vita di agi e tranquillità. Dodici anni di duro lavoro a Londra lo avevano reso un uomo relativamente ricco. Aveva lavorato cautamente e pazientemente, esercitando il mestiere di ricattatore in maniera professionale. Il suo conto era presso una delle più note banche private, la *Sir William Molbury & C.* La banca di Molbury aveva nella City una reputazione di riservatezza e persino di mistero circa gli affari dei suoi clienti... una situazione che soddisfaceva perfettamente Stedland. Era anche una di quelle banche vecchio stile che tenevano un'enorme riserva di denaro nelle loro camere blindate; anche questo era motivo di affidabilità per il signor Stedland, che poteva desiderare di ritirare il proprio denaro liquido nel più breve tempo possibile.

La sera e la notte passarono senza incidenti, eccetto per quanto rivelò il signor Jope quando portò al proprio padrone il tè del mattino, dicendo con voce piuttosto rauca che era stata una notte fredda e spiacevole.

- Prendi più coperte - disse seccamente Stedland.

Si recò in ufficio dopo colazione, e lasciò il signor Jope a sovrintendere ai lavori della domestica e a ricordarle un buon numero di cose, tra cui l'alto stipendio che le veniva corrisposto, l'abbondanza di buone domestiche sul mercato e le conseguenze che avrebbe affrontato se non avesse spolverato lo studio del signor Stedland.

Alle undici di quella mattina venne un gentiluomo rispettabile e dall'aspetto piuttosto anziano con un cappello di seta, e il signor Jope lo ricevette sullo zerbino.

- Vengo dal deposito di sicurezza - disse il visitatore.

- Quale deposito di sicurezza? - domandò sospettoso il signor Jope.

- Il deposito di Fetter Lane - rispose l'altro. - Volevamo sapere se per caso non avete dimenticato le chiavi, l'ultima volta che siete venuti.

Jope scosse la testa.

- Non abbiamo alcun deposito di sicurezza - ribadì con fermezza - e il padrone non è tipo da dimenticare le proprie chiavi.

- Allora evidentemente sono venuto nella casa sbagliata - sorrise il gentiluomo. - Il signor Smithson non abita qui?

- No di certo - disse con poca gentilezza Jope, e chiuse la porta in faccia al visitatore.

Quest'ultimo scese i gradini fino in strada e raggiunse un altro uomo che

attendeva all'angolo.

- Non sanno nulla di depositi di sicurezza, Manfred - disse.

- Ritenevo improbabile che fosse in un deposito - rispose il più alto dei due. - In effetti, ero abbastanza sicuro che tenesse tutte e due le carte in banca. Hai visto l'uomo chiamato Jope, immagino?

- Sì - rispose Gonsalez sognante. - Una faccia interessante. Il mento debole, ma le orecchie piuttosto normali. Le ossa frontali degradano irregolarmente all'indietro, e la testa, per quanto ho potuto vedere, è decisamente brachicefala.

- Povero Jope - commentò Manfred, senza sorridere. - E ora, Leon, tu e io dedicheremo la nostra attenzione al tempo. C'è un anticiclone in arrivo dalla baia di Biscay, e i suoi benefici effetti già si sentono a Eastbourne. Se si estenderà a nord verso Londra, nei prossimi tre giorni avremo buone notizie per la signora Storr.

- Suppongo - disse Gonsalez, mentre ritornavano alle loro stanze in Jermyn Street - che non ci sia possibilità di aggredire quel tipo.

Manfred scosse la testa.

- Non desidero morire - osservò - e che morirei è certo, perché Noah Stedland è spiacevolmente veloce a sparare.

La profezia di Manfred si avverò due giorni dopo, quando l'influenza dell'anticiclone raggiunse Londra e una sottile nebbia gialla discese sulla città. Si diradò nel pomeriggio, notò Manfred con soddisfazione, ma non diede segno di disperdersi prima del tramonto.

L'ufficio del signor Stedland in Regent Street era piccolo ma arredato confortevolmente. Sulla porta di vetro, sotto il suo nome, era incisa la parola magica "Finanziere"; ed è vero che Stedland era registrato come prestatore, e faceva buoni affari, perché quello che Stedland, il prestatore, scopriva veniva sfruttato da Stedland, il ricattatore, e non era raro che il signor Stedland prestasse a usura del denaro destinato alle proprie tasche. In questo modo egli riusciva ad avere in pugno due volte la sua vittima.

Alle due e mezza di quel pomeriggio un suo impiegato annunciò un visitatore.

- Uomo o donna?

- Un uomo, signore - disse l'impiegato. - Credo sia della banca di Molbury.

- Lo conoscete? - domandò Stedland.

- No, signore, ma è venuto ieri mentre eravate fuori, e ha chiesto se

avevate ricevuto l'estratto conto dalla banca.

Il signor Stedland prese un sigaro da una scatola sulla scrivania e lo accese.

- Fatelo accomodare - fece, aspettandosi niente di più eccitante di un assegno scoperto di uno dei suoi clienti.

L'uomo che entrò era in stato di evidente agitazione. Chiuse la porta dietro di sé e restò in piedi, rigirandosi il cappello tra le mani.

- Sedetevi - invitò Stedland. - Prendete un sigaro, signor...

- Curtis, signore - disse l'altro, rauco. - Grazie, signore, ma non fumo.

- Bene, cosa volete? - domandò Stedland.

- Vorrei pochi minuti di conversazione con voi, signore, a carattere privato. - Guardò con apprensione il pannello di vetro che separava l'ufficio di Stedland dal bugigattolo dove lavoravano i suoi impiegati.

- Non preoccupatevi - rispose Stedland divertito. - Vi garantisco che il vetro è isolato acusticamente. Qual è il vostro problema?

Annusò delle difficoltà momentanee, e un commesso di banca in difficoltà momentanee poteva rivelarsi uno strumento molto utile per usi futuri.

- Non so neppure dove cominciare, signor Stedland - disse l'uomo, prendendo posto sul bordo di una sedia, col volto che si contraeva nervosamente. - È una storia terribile, una storia terribile.

Stedland aveva già sentito di queste storie terribili, e talvolta non significavano altro che il visitatore era minacciato da ufficiali giudiziari ed era ansioso di tenere la notizia lontana dalle orecchie dei suoi datori di lavoro; talvolta la confessione era più seria... denaro perso al gioco, e un disperato tentativo all'ultimo momento di rimediare a una mancanza di soldi.

- Andate avanti - fece. - Non mi sconvolgerete! La presunzione era prematura, comunque.

- Non riguarda me, ma mio fratello, John Curtis, che ha fatto il cassiere per vent'anni, signore - disse l'uomo nervosamente. - Non avevo la minima idea che si trovasse in difficoltà, ma giocava in borsa, e solo oggi mi ha dato la notizia. Sono terribilmente preoccupato per lui, signore. Temo che potrebbe suicidarsi. È ridotto a una massa di nervi.

- Cos'ha fatto? - domandò Stedland, impaziente.

- Ha derubato la banca, signore - disse l'uomo in un sussurro. - Non sarebbe stato grave se fosse successo due anni fa, ma ora, quando le cose

sono andate così male e abbiamo dovuto spostare una virgola per far quadrare i conti, tremo nel pensare alle conseguenze.

- Di quanto ha derubato la banca? - chiese Stedland rapidamente.

- Centocinquantamila sterline - fu la sconvolgente risposta, e Stedland balzò in piedi.

- Centocinquantamila? - ripeté, incredulo.

- Sì, signore. Mi chiedevo se poteste mettere una buona parola per lui; siete uno dei clienti più rispettati della banca!

- Una buona parola! - gridò Stedland, e poi di colpo ritornò calmo. La sua mente veloce esaminò la situazione, analizzando ogni possibilità. Alzò lo sguardo verso l'orologio. Erano le tre meno un quarto.

- Qualcuno alla banca lo sa?

- Non ancora, signore, ma ritengo sia mio dovere riferire la tragica storia al direttore generale. Dopo la chiusura della banca, oggi pomeriggio, chiederò di vederlo in privato e...

- Tornate ora alla banca? - domandò Stedland.

- Sì, signore - rispose l'uomo, sorpreso.

- Ascoltatemi, amico mio. - Il volto grigio di Stedland era rigido e tirato. Prese una scatoletta dalla tasca, l'aprì e ne estrasse due banconote. - Ecco due biglietti da cinquanta - disse. - Prendeteli e andate a casa.

- Ma devo tornare alla banca, signore. Si chiederanno...

- Non importa quello che si chiederanno - disse Stedland. - Avrete un'ottima spiegazione quando la verità salterà fuori. Lo farete?

L'uomo prese il denaro, riluttante.

- Non capisco cosa voi...

- Non preoccupatevi di cosa voglio fare io - sbottò Stedland. - Questi sono per tenere la bocca chiusa e andare a casa. Capite l'inglese?

- Sì, signore - disse Curtis, scosso.

Cinque minuti più tardi, il signor Stedland attraversò le porte di vetro della banca di Molbury e andò dritto alla cassa. Un'atmosfera di calma pervadeva l'ambiente, e il cassiere, che conosceva Stedland, avanzò con un sorriso.

Inconsapevoli del loro orribile destino, le piccole vittime giocano...

Citò Stedland tra sé. Era una delle sue frasi favorite, e l'aveva usata in molte occasioni appropriate.

Passò un foglio di carta attraverso il bancone, e il cassiere lo guardò

inarcando le sopracciglia.

- Perbacco, è quasi tutto il vostro conto, signor Stedland - disse.

Stedland annuì. - Sì, parto per l'estero di fretta - si giustificò. - Non tornerò prima di due anni, ma lascio quanto basta per mantenere il conto.

Era un punto di orgoglio, a Molbury, che in queste occasioni non facessero mai domande.

- Allora vorrete la vostra cassetta? - chiese gentilmente il cassiere.

- Se non vi dispiace - disse il signor Noah Stedland. Se la banca fosse passata nelle mani del curatore fallimentare, non desiderava che stranieri curiosi aprissero ed esaminassero il contenuto della cassetta metallica che aveva depositato alla banca, e al cui contenuto aveva fatto delle aggiunte di tanto in tanto.

Dieci minuti dopo, con quasi centomila sterline in tasca, la cassetta in una mano, e l'altra mano sulla tasca posteriore dei pantaloni... perché non intendeva correre rischi... il signor Stedland uscì di nuovo in strada ed entrò nel taxi in attesa. La nebbia si era diradata, e il sole splendeva su Chapman quando arrivò.

Andò direttamente nello studio, chiuse a chiave la porta e aprì la piccola cassaforte. Dentro di essa spinse la cassetta metallica e due spessi rotoli di banconote, chiudendo poi la porta della cassaforte dietro di sé. Poi suonò per chiamare il fido Jope, aprendo la porta per farlo entrare.

- Abbiamo un altro lettino da campo in casa? - domandò.

- Sì, signore - rispose Jope.

- Bene, portalo quassù. Stanotte dormirò nello studio.

- C'è qualcosa che non va, signore?

- Non fare domande idiote. Fai come ti ho detto! L'indomani, pensò, avrebbe cercato un rifugio più sicuro per i

suoi tesori. Passò la serata nello studio e poi si sdraiò per riposare, ma non per dormire, con un revolver su una sedia di fianco al letto. Il signor Stedland era un uomo prudente. Ma, nonostante la sua intenzione di rinunciare al sonno per una notte, stava sonnecchiando quando un suono dalla strada lo svegliò.

Era un suono familiare... il clamore delle campane d'allarme di incendio... e apparentemente in strada vi erano delle autopompe, perché sentì il gemito dei motori e il suono di voci. Annusò l'aria; c'era un forte odore di bruciato, e alzando lo sguardo vide un barlume di luce riflesso sul soffitto. Balzò giù dal letto per scoprirne la causa. Riuscì a notarla

immediatamente, perché la fabbrica di detonatori stava bruciando allegramente, ed egli intravide un pompiere al lavoro e un idrante in azione. Il signor Stedland si concesse un sorriso. Quell'incendio gli avrebbe fruttato del denaro, e non c'era pericolo per lui.

E poi sentì un suono nell'ingresso di sotto; una voce profonda tuonò un ordine, ed egli sentì il ciarlare di Jope, e aprì la porta. Le luci risplendevano nell'ingresso e sulla scala. Guardando al di sopra della ringhiera vide Jope, tremante, con un cappotto sopra il pigiama, che faceva le sue rimostranze a un pompiere con elmetto.

- Non posso farci nulla - stava dicendo quest'ultimo. - Devo far passare il tubo dell'idrante attraverso una di queste case, e la vostra va bene quanto un'altra.

Il signor Stedland non desiderava un idrante in casa, e pensò di conoscere un argomento che potesse passare la seccatura a un vicino di casa.

- Venite quassù un momento - disse. - Voglio parlare a uno di quei pompieri.

Il vigile del fuoco salì pesantemente le scale nei suoi robusti stivali, una figura elegante nell'uniforme lucida.

- Spiacente - disse - ma devo far passare l'idrante...

- Aspettate un momento, amico mio - fece il signor Stedland con un sorriso. - Penso che tra un momento mi capirete. Ci sono molte case su questa strada, e un biglietto da dieci fa arrivare lontano, eh? Venite.

Rientrò nella stanza, e il vigile del fuoco lo seguì e si fermò a guardare mentre apriva la cassaforte. Poi: - Non pensavo che sarebbe stato così facile - disse.

Stedland si voltò di colpo.

- Alza le mani - ordinò il pompiere - e non tentare niente, o sei morto, Noah. Preferirei ammazzarti che parlare con te.

Allora Noah Stedland vide che, sotto l'ombra dell'elmetto, il volto dell'uomo era coperto da una mascherina nera.

- Chi... chi siete? - domandò, con voce rauca.

- Sono uno dei Quattro Giusti... alquanto oltraggiati e prematuramente compianti. La morte è la mia cura favorita per tutti i mali...

Alle nove di mattina il signor Noah Stedland era ancora seduto a mangiarsi le unghie, con una colazione fredda e intatta sul tavolo di fronte

a lui.

Lo raggiunse il signor Jope urlando notizie disastrose, interrotto dall'ispettore capo Holloway e da un vigoroso sottoposto che seguirono il servitore nella stanza.

- Venite a fare una passeggiata con me, Stedland? - chiese allegro l'ispettore, e Stedland si alzò pesantemente.

- Qual è l'accusa? - domandò, lentamente.

- Estorsione - replicò l'ufficiale. - Abbiamo abbastanza prove da inchiodarvi... fornite da un fattorino speciale. Avevate persino incastrato Storr... cattivo, cattivo!

Mentre Stedland si infilava il soprabito, l'ispettore domandò: - Chi vi ha venduto?

Il signor Stedland non diede risposta. Le ultime parole di Manfred, prima che svanisse nella strada nebbiosa, erano state chiare.

"Se avesse voluto ucciderti, l'uomo chiamato Curtis ti avrebbe ucciso questo pomeriggio mentre giocavamo con la tua avidità; avremmo potuto ucciderti con la stessa facilità con la quale abbiamo appiccato il fuoco alla fabbrica. E se parlerai alla polizia dei Quattro Giusti, ti uccideremo, anche se ti trovassi a Pentonville con un reggimento di soldati intorno."

E in qualche modo il signor Stedland sapeva che il suo nemico diceva il vero. Così non disse nulla, né lì né al banco degli imputati in tribunale, e andò mestamente in carcere senza aver aperto bocca.

L'uomo dai denti canini

- Il delitto, mio caro Manfred, è il più accidentale dei crimini - disse Leon Gonsalez togliendosi i suoi grossi occhiali bordati di tartaruga ed esibendosi nell'espressione di profonda concentrazione così tipica di quel simpatico genio che dirigeva le azioni dei Quattro Giusti.

- Poiccart affermava che il delitto era una tangibile espressione d'isterismo - disse con un sorriso - ma perché mai discutere a colazione di un argomento così funereo?

Gonsalez si rimise gli occhiali e tornò, almeno apparentemente, alla lettura del quotidiano del mattino. Non che avesse di proposito deciso di eludere la domanda, ma era talmente immerso nelle sue riflessioni che né l'aveva intesa né, a onor del vero, stava leggendo il giornale. A un certo punto riprese a parlare.

- L'ottanta per cento di persone imputate di omicidio compaiono in un tribunale penale per la prima volta - disse - e pertanto, come categoria, gli assassini non devono essere considerati dei criminali... mi riferisco, ovviamente, a quelli di stirpe anglosassone. I latini e i teutonici costituiscono il sessanta per cento degli assassini in Francia, in Italia e in Germania. Sono gente affascinante, George, davvero affascinante!

Il suo volto si era acceso di entusiasmo e George Manfred lo scrutò divertito.

- Non sono mai riuscito a concepire un'idea così distaccata di quei signori - commentò. - Per me sono degli esseri assolutamente orribili... il delitto non è forse l'apoteosi dell'ingiustizia?

- Presumo sia così - si lasciò sfuggire Gonsalez con aria assente.

- Che cosa ha dato inizio a questa linea di pensiero? - domandò Manfred ripiegando il tovagliolo.

- Ieri sera ho incontrato un prototipo del classico assassino - rispose l'altro con calma. - Mi ha chiesto un cerino e ha sorriso quando gliel'ho porto. Una dentatura perfetta, mio caro George, a eccezione di...

- Di che cosa?

- I canini erano grossi e lunghi in maniera anomala, gli occhi infossati ed eccezionalmente lucidi, il volto asimmetrico... anche se questo ultimo particolare non caratterizza necessariamente un criminale.

- Ho l'impressione che tu mi stia descrivendo un vampiro - disse Manfred.

- Al contrario - Gonsalez si affrettò a correggere l'errata impressione che avrebbe potuto dare - era proprio un giovanotto di bell'aspetto. Solo un esperto avrebbe potuto cogliere i particolari irregolari del suo volto. Oh, no, era un tipo più che presentabile.

A quel punto Leon Gonsalez descrisse le circostanze dell'incontro. La sera prima era stato a un concerto. Non che amasse la musica, ma era sua intenzione studiare l'effetto della stessa su certe categorie di persone. Era tornato con geroglifici sparpagliati su tutto il libretto e aveva trascorso buona parte della nottata a elaborare tali appunti.

- È il figlio del professor Tableman. Non è in buoni rapporti con il padre, che a quanto sembra non approva la fidanzata che lui si è scelta, e inoltre odia suo cugino - aggiunse Gonsalez con noncuranza.

Manfred scoppiò in una sonora risata.

- Sei proprio buffo! Vuoi forse farmi intendere che quel tale ti ha

raccontato tutte queste cose di sua spontanea volontà oppure lo hai ipnotizzato per estorcergli queste informazioni? Non mi hai ancora detto che cos'hai davvero fatto ieri sera.

Gonsalez si accese una sigaretta con aria pensosa.

- La persona a cui mi riferisco è alta quasi due metri, per essere precisi, un metro e novantasei... costituzione robusta, delle spalle grandi così... - Tenne la sigaretta in una mano e il fiammifero ancora acceso nell'altra per indicare le dimensioni atletiche del giovanotto. - Ha delle mani grandi e forti e gioca nella squadra di calcio dell'*United Hospitals.* Ti chiedo scusa, Manfred: *tu dove* ti trovavi ieri sera?

- A Scotland Yard - rispose Manfred, ma se si aspettava di provocare una reazione di stupore, rimase deluso. Probabilmente, conoscendo Leon, già lo prevedeva.

- Edificio interessante - commentò Gonsalez. - Immagino che l'architetto abbia di proposito inclinato la facciata che dà verso ovest per facilitare entrate furtive. Hai avuto difficoltà di ambientamento?

- Niente affatto. Il mio lavoro inerente al Codice Penale spagnolo nonché la Dattilogia da me redatta mi hanno valso l'onore di essere scortato direttamente fino al grande capo.

Manfred era conosciuto a Londra come *"senor* Fuentes", un eminente scrittore di criminologia e, nel loro ruolo di scienziati spagnoli, entrambi gli uomini godevano delle massime credenziali da parte del Ministero spagnolo della Giustizia.

Gonsalez era nativo di quel paese e il terzo dei famosi quattro, l'indomito e amabilissimo Poiccart, solo di rado lasciava il suo bellissimo giardino di Cordova.

Proprio a lui Leon Gonsalez si riferì quando riprese la parola. - Devi relazionare in proposito il nostro caro amico Poiccart - disse. - Senz'altro la cosa non mancherà d'interessarlo. Stamattina ho ricevuto una sua lettera in cui mi si informava che nella fattoria era arrivata una nuova sfornata di maialini e che gli aranci erano in fiore.

Ridacchiò fra sé e sé, poi, all'improvviso, diventò serio.

- Quei poliziotti ti hanno proprio portato nel loro *sancta sanctorum?*

Manfred annuì.

- Sono stati estremamente gentili e disponibili. Domattina pranzeremo con il signor Reginald Fare, uno dei vice commissario. Da quando siamo stati a Londra l'ultima volta, Leon, i metodi della polizia inglese sono

migliorati in maniera incredibile. Il settore della Scientifica rappresenta un modello di efficienza e i nuovi addetti ai lavori danno prova di un'intelligenza davvero ragguardevole.

- Allora finiranno col farci le scarpe! - commentò Leon divertito.

- Credo proprio di no - fu la risposta del compagno.

Il pranzo al *Ritz-Carlton* costituì, soprattutto per Gonsalez, un momento piacevolissimo. Il signor Fare, il commissario di mezza età, oltre a essere un gentiluomo dalla conversazione affascinante, era anche uno scienziato molto competente. Da una parte e l'altra del tavolo ci si scambiava osservazioni su Marro, Lombroso, Fere, Mantegazza ed Ellis.

- Per il criminale abituale il mondo è un'immensa prigione con altrettanti immensi squarci - sentenziò Fare. - Non è farina del mio sacco: si tratta di una definizione vecchia di almeno cento anni. Il criminale abituale è un individuo con cui è facile trattare. È quando ci si imbatte con i criminali estemporanei, gli assassini, i ladri dell'ultima ora...

- Esattamente - lo interruppe Gonsalez. - A questo punto sono dell'avviso che...

Non fece a tempo a esprimere la sua opinione in quanto arrivò un fattorino con una busta per il commissario il quale si scusò con i suoi commensali e l'aprì immediatamente.

- Uhm - commentò. - Davvero una strana coincidenza. Fissò Manfred con aria pensosa.

- Ieri sera stavate dicendo che vi sarebbe piaciuto seguire dal vivo il lavoro di Scotland Yard, e io vi ho promesso che avrei soddisfatto il vostro desiderio non appena se ne fosse presentata l'occasione. Beh, è arrivato il vostro momento!

Prima di riprendere a parlare fece un cenno al cameriere e pagò il conto.

- Inoltre mi farà piacere attingere alla vostra qualificata esperienza - aggiunse - in quanto, nella risoluzione di questo caso, è verosimile che ci serva ogni possibile aiuto.

- Di cosa si tratta? - domandò Manfred mentre la macchina del commissario si destreggiava nel traffico di Hyde Park Corner.

- Un uomo è stato trovato morto in circostanze del tutto inconsuete - fu la risposta. - Occupava un posto di rilievo nel mondo scientifico... si tratta del professor Tableman... probabilmente questo nome non vi giunge nuovo.

- Tableman? - s'intromise Gonsalez spalancando gli occhi. - Davvero

straordinario! Stavate parlando di coincidenze, signor Fare. Adesso ve ne racconterò un'altra.

Riferì l'incontro della sera precedente con il figlio del defunto professore.

- Secondo me - proseguì Gonsalez - le coincidenze fanno parte della vita di tutti i giorni. È una coincidenza che, se ricevete una fattura di pagamento, durante la giornata ve ne arriveranno almeno un altro paio, mentre se con il primo giro di posta vi arriva un assegno, quasi sicuramente ne avrete un secondo o un terzo con le consegne successive. Prima o poi mi dedicherò di più all'approfondimento di tale fenomeno.

- Il professor Tableman abita a Chelsea. Alcuni anni fa ha acquistato la casa da un artista e ha fatto trasformare lo studio in laboratorio. Insegnava chimica e fisica all'università di Bloomsbury - spiegò Fare, quantunque non ce ne fosse bisogno perché Manfred ricordava quel nome - ed era anche una persona decisamente facoltosa.

- Conoscevo il professore e ho cenato con lui l'ultima volta all'incirca un mese fa - proseguì Fare. - Aveva dei problemi con il figlio. In effetti Tableman era un uomo egocentrico e autoritario, uno di quei cristiani che venerano le figure storiche del Vecchio Testamento ma che si direbbe non siano mai arrivati a leggere il secondo volume.

Il terzetto arrivò all'abitazione di Tableman, un'elegante costruzione moderna dalle parti di King's Road. Chiaramente la notizia della tragedia non si era ancora diffusa in quanto nei paraggi non si era assembrata la solita folla di curiosi. L'agente che stava aspettando il loro arrivo scortò il commissario lungo un passaggio coperto che correva attorno al perimetro della casa da cui, attraverso una rampa di scale, si accedeva direttamente nello studio, il locale non presentava nulla di strano all'infuori di un'inconsueta luminosità dal momento che una delle pareti era costituita da un'enorme finestra e anche il tetto spiovente era di vetro. Lungo due lati correvano ampi banconi mentre un grande tavolo occupava il centro della stanza. Tutto era ingombro di apparecchiature scientifiche mentre due lunghi scaffali sopra i banconi sorreggevano bottiglie e provette che palesemente contenevano sostanze chimiche.

Un giovane di bell'aspetto e con l'espressione triste si alzò da una sedia vedendoli entrare.

- Sono John Munsey - disse - il nipote del professore. Vi ricordate di me, signor Fare? Abitualmente assistevo lo zio nei suoi esperimenti.

Fare annuì mentre gli occhi si spostavano sulla figura riversa per terra, fra il tavolo e un bancone.

- Non ho toccato il corpo del professore - lo informò il giovanotto a voce bassa. - Sono stati i vostri agenti a spostarlo leggermente allo scopo di consentire al medico legale di compiere i suoi accertamenti. Comunque praticamente è stato lasciato là dov'è caduto.

Il corpo era quello di un vecchio, alto e smilzo, e sul volto terreo si notava subito un'espressione di stupito terrore.

- Si direbbe un caso di strangolamento - commentò Fare. - Sono stati trovati in giro dei lacci o della corda?

- Nossignore - rispose il giovanotto. - I vostri poliziotti erano già arrivati a una simile deduzione e pertanto si erano già mossi in questo senso rovistando per tutto il laboratorio.

Gonsalez si era chinato accanto al corpo e stava esaminando con interesse professionale il collo del defunto. Tutt'attorno spiccava una striscia azzurrognola che gli fece pensare, di primo acchito, a un bendaggio di qualche sostanza trasparente ma, in seguito a un'osservazione più ravvicinata, capì che si trattava di una semplice alterazione della pelle. Poi i suoi occhi inquisitori si posarono sul tavolo accanto al quale era caduto il professore.

- Cos'è quella roba? - domandò additando una piccola bottiglia verde accanto a un bicchiere vuoto.

- Crema di menta - rispose il giovanotto. - Mio zio aveva l'abitudine di berne un bicchierino prima di coricarsi.

- Posso? - domandò Leon e Fare annuì.

Gonsalez sollevò il bicchiere, lo annusò, dopo di che lo mise controluce.

- Ieri sera questo bicchiere non è stato toccato, dal che si deduce che il signor Tableman è stato ucciso prima di bere - affermò il commissario. - Gradirei ascoltare la vostra versione, signor Munsey. Immagino che dormiate in questa casa.

Dopo aver impartito alcune istruzioni agli agenti, il commissario seguì il giovanotto in un locale che evidentemente era la biblioteca del defunto professore.

- Sono tre anni che lavoro come assistente e segretario di mio zio - esordì Munsey - e siamo sempre stati in ottimi rapporti. Mio zio aveva l'abitudine di trascorrere la mattinata nello studio e l'intero pomeriggio vuoi nello studio o nel suo ufficio presso l'università. Invariabilmente dopo

cena, fino all'ora di coricarsi, si occupava dei suoi esperimenti.

- Cenava a casa? - domandò Fare.

- Sempre - rispose il giovanotto - a meno che non dovesse tenere una lezione serale oppure fosse impegnato in una riunione presso qualcuna delle società con le quali teneva detti collegamenti. Ieri sera, ad esempio, ha consumato la cena presso il *Royal Society's Club* in St. James Street.

- Mio zio, come probabilmente saprete, signor Fare, ha avuto una seria controversia con suo figlio Stephen Tableman che, oltre a essere ovviamente mio cugino, è anche un ottimo amico. Ho fatto di tutto per riconciliarli e quando, dodici mesi fa, lo zio mi ha convocato proprio in questa stanza per comunicarmi che aveva modificato il testamento lasciandomi l'intero patrimonio e diseredando completamente suo figlio, ci rimasi molto male. Mi recai subito da Stephen e lo pregai di affrettarsi a fare la pace col vecchio. Mio cugino scoppiò a ridere e mi assicurò che non gliene importava niente dei soldi del padre. Affermò inoltre che, piuttosto di rinunciare alla signorina Faber (il dissidio era sorto proprio a proposito del suo fidanzamento con la ragazza in questione), avrebbe vissuto benissimo con il modesto vitalizio lasciatogli dalla madre. Tornai qui e supplicai il professore d'inserire di nuovo Stephen nel suo testamento. Ammetto - proseguì abbozzando un sorriso - che mi aspettavo una piccola eredità, che mi avrebbe fatto molto comodo in quanto sto seguendo lo stesso indirizzo di studi dello zio e mia somma ambizione sarebbe quella di portarne avanti le idee. Tuttavia il professore fece orecchie da mercante, anzi se la prese con me, ragion per cui ritenni opportuno lasciar cadere l'argomento.

- Ciononostante non perdevo occasione di buttar là una buona parola a favore di Stephen finché la settimana scorsa, mentre il professore sembrava stranamente disponibile e di buon umore, ne approfittai per tirare di nuovo in ballo l'argomento e tanto insistetti che lo convinsi a incontrarsi con il figlio. Si sono visti in laboratorio: io non c'ero ma ho l'impressione che si sia verificato un litigio furibondo. Quando entrai, Stephen se ne era andato e il signor Tableman era livido dalla rabbia. Ovviamente aveva insistito affinché mio cugino lasciasse la fidanzata e quello aveva risposto picche.

- Com'è arrivato Stephen al laboratorio? - domandò Gonsalez. - Posso fare questa domanda, signor Fare?

Il commissario annuì.

- È entrato dal passaggio laterale. Pochissime delle persone che si recano da lui per motivi esclusivamente professionali entrano in casa.

- Così l'accesso al laboratorio è possibile in qualsiasi ora?

- Fino a una certa ora della notte, quando il cancello viene chiuso - rispose il giovanotto. - Sapete, lo zio aveva l'abitudine di concedersi una passeggiatina rilassante prima di andare a letto e preferiva servirsi di quell'ingresso.

- Ieri sera il cancello è stato chiuso? John Munsey scosse il capo.

- No - rispose in tono sicuro. - È stata una delle prime cose che mi sono premurato di accertare. Il lucchetto non era stato assicurato e il cancello era rimasto socchiuso. A onor del vero, più che di un cancello si tratta di una piccola grata, come voi avrete certo avuto modo di osservare.

- Proseguite - lo esortò il signor Fare.

- Beh, pian piano al professore la rabbia smaltì e per un paio di giorni mi parve pensoso e anche un po' triste. Lunedì... che giorno è oggi? Giovedì... sì, era lunedì, mi disse: "John, parliamo un podi Steve. Credi che lo abbia trattato molto male?". "A mio avviso la tua reazione è stata eccessiva, zio" risposi. "Forse hai ragione" replicò. "Certo che quella ragazza dev'essere molto bella se Stephen è disposto a rinunciare alla ricchezza pur di averla al fianco." Quella era proprio l'opportunità che volevo: perorai la causa di mio cugino con tanto fervore che alla fine il vecchio cedette e gli mandò un telegramma dicendogli di andare da lui. L'appuntamento era fissato per ieri sera. Certo al professore deve essere costato molto passar sopra il fidanzamento con la signorina Faber, fissato com'era sulla questione dell'ereditarietà...

- Ereditarietà? - si precipitò a interromperlo Manfred. - Che pecche poteva avere la signorina Faber?

- Esattamente non so - rispose l'altro stringendosi nelle spalle - ma il professore aveva sentito dire che suo padre era morto in una casa di ricovero per alcolizzati. Secondo me si tratta di voci prive di fondamento.

- Che cosa è accaduto ieri sera? - domandò Fare.

- Sono sicuro che Stephen sia venuto - rispose Munsey. - Io mi sono accuratamente tenuto alla larga e ho trascorso la serata in camera mia a sbrigare della corrispondenza arretrata. Sono sceso verso le undici e mezza ma il professore non era ancora rientrato. Guardando da questa finestra, si può vedere la facciata del laboratorio: dal momento che le luci erano ancora accese, ne ho desunto che la conversazione si andava protraendo e,

confidando in un buon esito della medesima, me ne sono andato a letto. In effetti non è mia abitudine coricarmi così presto, ma capitava comunque spesso che m'infilassi fra le lenzuola senza dare la buonanotte al professore.

- Il mattino successivo, alle otto, venne a svegliarmi la governante per comunicarmi che il signor Tableman non era in camera sua. Anche questo, comunque, non rappresentava un avvenimento straordinario: spesso al professore capitava di lavorare in laboratorio fino a tardi, dopo di che si gettava su una poltrona e lì si addormentava. Più volte, con l'opportuna discrezione, gli ho fatto notare che non si trattava di una buona abitudine, considerato il suo avanzato stato di età, ma mio zio non era certo l'uomo più propenso ad accettare dei consigli.

- M'infilai ciabatte e vestaglia e raggiunsi il laboratorio percorrendo esattamente lo stesso tragitto che abbiamo fatto ora per arrivare qui. Lo trovai riverso sul pavimento, morto stecchito.

- La porta del laboratorio era aperta? - domandò Gonsalez.

- Socchiusa.

- Anche il cancello era socchiuso? Munsey annuì.

- Non vi sono giunti all'orecchio i rumori di una lite?

- Assolutamente.

Qualcuno bussò e Munsey si avvicinò alla porta.

- È Stephen - ci comunicò e dopo un attimo Stephen Tableman, scortato da due agenti, fece il suo ingresso nel locale, pallido come uno spettro. Quando salutò il cugino abbozzando una specie di sorriso, Manfred notò quei grossi canini che gli conferivano indubbiamente un'espressione crudele. Gli altri denti erano di dimensioni normali ma quelle zanne appuntite erano del tutto fuori dalla norma.

Stephen Tableman era un gigante e, osservandone le grandi mani, Manfred prese a succhiarsi il labbro con aria pensosa.

- Avete sentito la triste notizia, signor Tableman?

- Sì, signore - rispose il giovanotto con voce tremante. - Posso vedere mio padre?

- Fra un po' - gli rispose Fare accigliato. - Prima desidero che mi diciate dove avete visto vostro padre l'ultima volta.

- L'ho visto vivo ieri sera - si affrettò a rispondere il giovane. - Avevamo appuntamento giù al laboratorio e abbiamo parlato a lungo.

- Per quanto tempo vi siete intrattenuto con lui?

- Circa due ore, almeno così mi pare.

- Si è trattato di una conversazione amichevole?

- Certamente - rispose Stephen con calore. - Per la prima volta da oltre un anno - riprese con fare esitante - abbiamo discusso di un certo argomento come due persone ragionevoli.

- A proposito della vostra fidanzata, la signorina Faber? Stephen lo fissò dritto negli occhi.

- Proprio così, signor Fare - si limitò a rispondere.

- Avete parlato anche di altre faccende? Ancora una leggera esitazione.

- Problemi di soldi - rispose. - Mio padre mi aveva tagliato i viveri e non mi trovavo certo in buone acque, al punto che il mio conto in banca era in rosso. Ieri lui mi ha promesso di provvedere, dopo di che ci siamo messi a discutere del... del futuro.

- Cioè del testamento?

- Sissignore, lui mi ha accennato a una modifica di questo documento. - Spostò lo sguardo verso Munsey e di nuovo sorrise. - Mio cugino è stato un avvocato tenace e non riuscirò mai a ringraziarlo abbastanza per la sua lealtà nei miei confronti in questi tempi grami.

- Quando avete lasciato il laboratorio, siete uscito dall'entrata laterale?

Stephen annuì.

- E vi siete chiuso la porta alle spalle?

- È stato mio padre a farlo - rispose il giovanotto. - Ricordo distintamente lo scatto del lucchetto mentre risalivo il vialetto.

- È possibile aprire la porta dall'esterno?

- Sì - rispose Stephen - esiste un lucchetto il quale ha soltanto una chiave, che è in possesso di mio padre... dico bene, John?

John Munsey annuì.

- Così, se lui avesse chiuso la porta dopo il vostro commiato, questa avrebbe potuto essere aperta di nuovo da qualcuno che si trovava nel laboratorio... lui stesso, ad esempio?

Stephen sembrò sconcertato.

- Non riesco proprio a capire lo scopo della domanda - affermò. - L'agente mi ha detto soltanto che mio padre è stato trovato morto. Qual è stata la causa?

- Credo sia stato strangolato - rispose Fare in tono pacato, e il giovanotto si ritrasse di un passo.

- Strangolato! - bisbigliò. - Ma se non aveva un nemico al mondo!

- Questo lo scopriremo. - Il tono del commissario era secco e professionale. - Adesso potete andare, signor Tableman.

Dopo un attimo di esitazione, quella specie di gigante uscì dalla stanza attraverso una porta che si apriva in direzione del laboratorio. Tornò dopo un quarto d'ora, mortalmente pallido.

- Orribile, orribile! - sussurrò. - Povero papà!

- Non state per laurearvi in medicina, signor Tableman? Mi pare che facciate pratica presso il *Middlesex Hospital* - disse Fare. - Convenite con me che vostro padre è stato strangolato?

L'altro annuì.

- Si direbbe di sì - convenne parlando con difficoltà. - Non sono riuscito a esaminarlo con lucidità... come se fosse uno qualunque, ma ho avuto proprio questa impressione.

I due criminologi spagnoli tornarono al loro alloggio. Manfred riusciva a pensare meglio dopo un po' di moto. Camminarono in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri.

- Hai osservato i canini? - domandò Leon dopo un po' con un'aria di trionfo.

- Ho osservato anche il suo dolore evidente - ribatté Manfred e Gonsalez ridacchiò.

- È chiaro che non hai letto l'ammirevole monografia del nostro amico Mantegazza sulla "Fisiologia del dolore" - lo accusò sibillino... talvolta Leon riusciva a essere deliziosamente tale - e neppure esaminato le sue ancor più notevoli tavole sui "Sinonimi d'Espressione", altrimenti sapresti che l'espressione di dolore è identica a quella di rimorso.

Manfred scrutò l'amico con il suo consueto, pacato sorriso.

- Chiunque non ti conosca, Leon, direbbe che sei convinto che il professor Tableman è stato strangolato da suo figlio.

- Dopo un'accesa discussione - proseguì compiacente Gonsalez.

- Dopo che il giovane Tableman se n'è andato, hai ispezionato il laboratorio. Scoperto qualcosa?

- Niente di più di quanto mi aspettassi di trovare - rispose Gonsalez. - I soliti ventilatori, l'immancabile alambicco per la produzione di aria liquida, i consueti crogioli elettrici. Si è trattato di un'ispezione superflua, lo ammetto, perché già sapevo esattamente com'era stato commesso il delitto... perché di delitto si tratta... nel momento stesso in cui ho messo piede in quella stanza e ho visto il contenitore termico e il batuffolo di

cotone.

All'improvviso aggrottò la fronte e s'impietrì sui suoi passi.

- *Santa Miranda}*. - sbottò. Gonsalez, nei momenti cruciali, aveva l'abitudine di tirare in ballo questa santa inesistente. - Me n'ero dimenticato!

Scrutò la strada in lungo e in largo.

- Dev'esserci un posto da cui poter telefonare - disse. - Vieni con me o ci separiamo qui?

- Non sto in me dalla curiosità - affermò Manfred.

I due entrarono in un locale e Gonsalez diede un numero, Manfred non domandò come ne fosse a conoscenza perché anche lui l'aveva letto sul quadrante del telefono sistemato sulla scrivania del defunto professore.

- Siete voi, signor Munsey? - domandò Gonsalez. - Sono io, vi ricordate che ci siamo appena lasciati?... Sì, pensavo che avreste riconosciuto la mia voce. Voglio chiedervi dove sono gli occhiali del professore.

Seguì un attimo di silenzio.

- Gli occhiali del professore? - disse la voce di Munsey. - Perché, non li aveva lui?

- Non sono stati trovati né sul cadavere né nelle sue vicinanze - rispose Gonsalez. - Volete controllare se sono in camera sua? Resto in linea.

Gonsalez attese, canticchiando un'arietta da *El Perro Chico,* un'operetta che aveva fatto furore a Madrid almeno quindici anni prima, dopo di che riportò l'attenzione al ricevitore.

- Erano in camera da letto, esatto? Mille grazie.

Riattaccò. Non spiegò la conversazione a Manfred né questi se lo aspettava, dal momento che a Leon Gonsalez piaceva fare il misterioso. Si limitò a esclamare: - Denti canini!

E questo parve divertirlo moltissimo.

Quando si presentò a colazione l'indomani, il cameriere lo informò che Manfred era uscito di buon'ora. Vedendolo tornare all'incirca dieci minuti dopo, alzò lo sguardo verso l'amico.

- M'incuriosisci quando hai un'espressione così indecifrabile, carissimo - commentò. - Non capisco mai se sei particolarmente divertito o particolarmente depresso.

- Un po' dell'uno e un po' dell'altro - rispose Manfred

sedendosi a tavola. - Sono stato a Fleet Street per esaminare l'archivio dei giornali sportivi.

- Giornali sportivi? - ripeté George sconcertato. Manfred annuì.

- Per caso mi sono imbattuto nel commissario Fare. Nel cadavere non è stata rinvenuta alcuna traccia di veleno né identificato nessun altro segno di violenza. Oggi arresteranno Stephen Tableman.

- Lo temevo - commentò Gonsalez con espressione grave. - Ma perché quei giornali sportivi, George?

Manfred non rispose alla domanda e proseguì: - Fare è certissimo che il delitto sia stato commesso da Stephen Tableman. Secondo la sua teoria, è scoppiata una lite, il giovanotto ha perso il lume della ragione e ha strozzato il padre. L'esame necrologico ha dimostrato senza ombra di dubbio che è stata impiegata una forza fuori dal comune. Ogni vaso sanguigno del collo è congestionato. Fare mi ha anche raccontato che, all'inizio, il dottore sospettava una morte per avvelenamento ma non sono state scoperte, come ho già detto, tracce di veleno e comunque non si conosce un veleno che dia i suddetti sintomi. Questo stato di cose non fa che peggiorare la posizione di Stephen Tableman il quale, negli ultimi mesi, si è concentrato sullo studio di alcuni veleni poco noti.

Gonsalez si appoggiò contro lo schienale della sedia e si cacciò le mani in tasca. - Beh, che abbia compiuto questo delitto o meno - si risolse infine a dire - prima o poi lo commetterà. Mi ricordo di un dottore di Barcellona che aveva quei denti. Era un cristiano praticante, molto conosciuto in città, scapolo, ricchissimo e all'apparenza non esisteva motivo al mondo per cui dovesse uccidere chicchessia, eppure lo fece. Ammazzò un suo collega che aveva minacciato di rivelare alcuni errori da lui commessi nel corso di un'operazione. Ti dico, George, che con denti simili... - Tacque e aggrottò la fronte pensoso. - Mio caro George – proseguì - chiederò a Fare se mi concederà il privilegio di trascorrere alcune ore da solo nel laboratorio del professor Tableman.

- Cosa mai hai in mente... - sbottò Manfred per poi ridarsi un contegno - perché è sicuro che tu hai in mente qualcosa. Non trovo difficile la risoluzione di misteri come questi. Tuttavia, nel caso in questione, sono alquanto perplesso benché sia certo che anche tu, al pari di me, abbia a portata di mano la soluzione. Comunque ci sono degli aspetti particolarmente sconcertanti: perché ad esempio il vecchio portava dei guanti così pesanti...

Gonsalez scattò in piedi, lo sguardo scintillante.

- Che sciocco! Che sciocco! - esclamò. - Quelli mi erano sfuggiti. Ne sei

sicuro, George? - domandò ansioso. - Portava dei guanti pesanti? Ne sei sicuro?

Manfred annuì, stupito dall'evidente turbamento dell'altro.

- Ci sono! - sbottò Gonsalez facendo schioccare le dita. - Sapevo che c'era qualche errore nei miei calcoli! Dei pesanti guanti di lana, non è vero? - Divenne all'improvviso pensoso. - Adesso mi chiedo che cosa diavolo abbia indotto il vecchio a infilarseli... - disse quasi parlando a se stesso.

Il commissario Fare accordò il permesso e i due amici si diressero assieme al laboratorio. John Munsey li stava aspettando.

- Ho trovato questi occhiali sul comodino dello zio - annunciò non appena li vide.

- Oh, gli occhiali? - disse Leon con aria assente. - Posso vederli? - Li prese in mano. - Vostro zio era molto miope. Come ha potuto andarsene in giro senza, mi chiedo...

- Credo che sia salito in camera sua per cambiarsi d'abito, come fa di solito dopo cena - spiegò il signor Munsey. - E deve averli dimenticati là. Comunque di solito ne tiene un paio di scorta nel laboratorio ma, non capisco per quale motivo, non se li è messi. Desiderate rimanere da solo nel laboratorio? - domandò.

- Lo gradirei moltissimo - rispose Leon. - Vi dispiacerebbe intrattenere il mio amico mentre do un'occhiata in giro?

Rimasto solo, chiuse la porta che serviva da comunicazione fra il laboratorio e la casa e, per prima cosa, cominciò a cercare gli occhiali che il professore era solito inforcare mentre lavorava.

Abbastanza curiosamente, puntò dritto verso dove si trovavano: un grande inceneritore di zinco in prossimità dell'uscita. Li trovò a pezzi, con la montatura di corno spezzata in due, raccolse i frammenti e li depose su uno dei banconi, dopo di che alzò il ricevitore del telefono.

Dopo cinque minuti di attesa, ricevette la comunicazione e dall'altra parte del filo gli rispose Stephen Tableman.

- Sì, signore - fu la risposta sorpresa - mio padre aveva gli occhiali per tutta la durata della nostra conversazione.

- Grazie, questo è tutto - disse Gonsalez prima di riattaccare. Poi si avvicinò a una delle apparecchiature sistemate in un angolo del laboratorio e lavorò di buona lena per circa un'ora e mezza. Alla fine si rimise di nuovo al telefono. Dopo un'altra mezz'ora tirò fuori dalla tasca un paio di

pesanti guanti di lana, aprì la porta che portava in casa e chiamò Manfred.

- Chiedi al signor Munsey di venire - disse.

- Il vostro amico s'interessa di scienza - commentò il giovanotto scortando Manfred lungo il passaggio.

- Ritengo che, nel suo settore, sia una vera autorità - sentenziò lo spagnolo.

Entrò nel laboratorio precedendo Manfred e, con una certa sorpresa, vide Gonsalez ritto accanto al tavolo con in mano un bicchierino da liquore colmo di un liquido quasi incolore. Quasi incolore, a eccezione però di una lieve sfumatura celestina. Dalla superficie si levava una leggerissima nebbiolina.

Manfred fissò l'amico e si accorse che aveva le mani coperte da pesanti guanti di lana.

- Avete finito? - domandò il signor Munsey spuntando dietro Manfred; poi vide Leon e il sorriso si dileguò mentre il volto sbiancava, gli occhi si riducevano a due fessure e il respiro cominciava a farsi affannoso.

- Avete sete, amico? - gli domandò Leon con cortesia. - Una bevanda eccezionale. La si scambierebbe per crema di menta o qualsiasi altro buon liquore del tempo andato, soprattutto se si è un vecchio miope e distratto a cui qualcuno ha fatto sparire gli occhiali.

- Che cosa volete dire? - sbottò Munsey con voce roca. - Io... io non vi capisco.

- Vi prometto che questa bevanda è innocua, che non contiene alcun tipo di veleno, che è pura come l'aria che respirate - proseguì Gonsalez.

- Maledetto! - urlò Munsey, ma prima che potesse scagliarsi contro il criminologo, Manfred gli era saltato alle spalle e lo aveva immobilizzato a terra.

- Ho già telefonato al caro amico Fare che sarà qui a minuti, come pure il signor Stephen Tableman. Ah, eccoli.

Avevano bussato alla porta.

- Ti dispiace aprire, George? Non credo che il nostro amico tenterà qualche mossa. Qualora lo facesse, ci penserei io a gettargli il contenuto di questo bicchierino sulla faccia.

Entrò Fare, seguito da Stephen, e con loro un agente di Scotland Yard.

- Ecco il colpevole, signor Fare - annunciò Gonsalez. - E questo è il mezzo con cui il signor John Munsey ha ucciso lo zio, presumibilmente perché quel poveretto si era riconciliato con il figlio e di conseguenza

avrebbe modificato il testamento, la cui versione precedente aveva il nipote come unico beneficiario.

- È una menzogna! - farfugliò John Munsey. - Ho sempre perorato la tua causa... lo sai benissimo Stephen. Ho fatto del mio meglio per...

- Faceva parte di un piano ben congegnato, sempre secondo le mie modeste supposizioni - lo interruppe Gonsalez. - Ma, se mi sbaglio, mandate giù questa roba. È il liquido che vostro zio ha bevuto la notte del delitto.

- Che cos'è? - domandò Fare incuriosito.

- Chiedetelo a lui - rispose Gonsalez con un sorriso, ammiccando verso Munsey.

Il giovanotto, che nel frattempo si era rialzato, fece per avventarsi verso la porta ma l'agente di Scotland Yard fu lesto a bloccarlo.

- E adesso vi dirò di che cosa si tratta - annunciò Gonsalez. - Aria liquida!

- Aria liquida! - esclamò il commissario. - Cosa vorreste dire? Come si può avvelenare un uomo con dell'aria liquida?

- Il professor Tableman non è stato avvelenato. L'aria liquida è un fluido ottenuto riducendo la temperatura dell'aria a duecentosettanta gradi sotto lo zero. Gli scienziati usano tale liquido per diversi esperimenti e di solito lo conservano in un contenitore termico il cui collo viene occluso soltanto da un batuffolo di ovatta in quanto, come forse saprete, ci sarebbe il pericolo di un'esplosione se tale contenitore venisse chiuso ermeticamente.

- Buon Dio! - esclamò Tableman inorridito. - Allora quel segno azzurrognolo attorno alla gola di mio padre...?

- In pratica è stato il congelamento a provocarne la morte. In parole povere, nello stesso istante in cui ha ingurgitato quello che riteneva liquore, tutti i tessuti attorno alla gola hanno subito una paralisi irreversibile. Vostro padre aveva l'abitudine di mandar giù un bicchierino prima di andarsene a letto e ormai è certo che, subito dopo il vostro commiato, Munsey ha offerto al professore un bicchierino di aria liquida, inducendolo con qualche stratagemma a infilarsi i guanti.

- Ma per quale motivo? Il freddo, è ovvio - disse Manfred. Gonsalez annuì.

- Senza guanti avrebbe capito immediatamente che sostanza stava maneggiando. È possibile che non sapremo mai a quale stratagemma è ricorso Munsey. Sta di fatto che anche lui sicuramente aveva dei guanti.

Dopo la morte di vostro padre, ha cominciato a elaborare delle prove affinché venisse incriminato qualcun altro. Probabilmente il professore, accingendosi ad andare a letto, si era tolto gli occhiali e anche l'assassino, al pari di me, aveva trascurato il particolare che avesse ancora indosso i guanti.

- Secondo la mia teoria - ebbe a dire Gonsalez in un secondo tempo - è che da anni Munsey stava tramando affinché fra padre e figlio si producesse una rottura irreparabile. Forse aveva inventato anche la storia che il padre della signorina Faber era morto in una clinica per alcolizzati.

Poi il giovane Tableman li andò a trovare e a Gonsalez venne un mezzo colpo. A una sua battuta il giovanottone era scoppiato a ridere, al che il criminologo lo fissò con aria stupita.

- I vostri... vostri denti? - farfugliò. - Quando vi ho visto l'ultima volta avevate due enormi canini - spiegò. - Ti ricordi, Manfred? - chiese tutto agitato. - Ti avevo detto che...

Adesso fu il giovane studente a scoppiare a ridere.

- Oh, quelli erano finti! - esclamò un po' vergognoso. - Quelli veri mi erano saltati via nel corso di una partita particolarmente accesa e Benson, mio collega nel reparto di odontoiatria, un bravo ragazzo ma non validissimo come dentista, si è offerto di sostituirmeli in fase provvisoria. Avevano un aspetto terribile, non è vero? È ovvio che li abbiate notati. I canini definitivi me li ha messi un altro dentista.

- L'incidente è successo il tredici settembre dell'anno scorso. L'ho letto su un giornale sportivo - disse Manfred e Gonsalez lo fissò con aria di rimprovero.

- Vedi, caro Leon... - lo prese in giro Manfred mettendogli la mano sulla spalla - sapevo che erano falsi proprio come tu sapevi che erano canini.

Rimasti soli, Manfred riprese: - A proposito di canini...

- Parliamo di qualcos'altro - sbottò Leon.

L'uomo che odiava i lombrichi

A Staines è giunta la notizia della morte del signor Falmouth, l'ultimo sovrintendente del Dipartimento di Investigazione Criminale. Il signor Falmouth sarà ricordato in particolare per essere stato l'ufficiale che aveva arrestato George Manfred, il capo della banda dei "Quattro Giusti". La sensazionale fuga di quest'uomo famigerato è probabile che

sia il capitolo più importante nella storia del crimine. I "Quattro Giusti" era un'organizzazione che si occupava di riparare ad atti di ingiustizia che la legge lasciava impuniti. Si crede che i componenti fossero uomini estremamente ricchi, che dedicavano le loro esistenze e le loro fortune a questo scopo generoso, ma assolutamente illegale. Da molti anni non si hanno notizie della banda.

Manfred lesse la notizia nel *Morning Telegraph* e Leon Gonsalez aggrottò le sopracciglia.

- Ho qualche difficoltà a essere definito una "banda" - disse, mentre Manfred accennava un sorriso tranquillo.

- Povero vecchio Falmouth - aggiunse Gonsalez. - Era un uomo perfettamente normale a parte un lieve prognatismo...

Manfred rise.

- Perdonami se sembro stupido, ma non sono mai riuscito a tenere il passo in questo particolare ramo della scienza - confessò. - Cos'è il prognatismo?

- I non scientifici la chiamano "mandibola prominente" - spiegò Leon. - È normale solo in Piemonte dove il cranio brachicefalico è piuttosto comune. Con un teschio simile il prognatismo è quasi una condizione naturale.

- Prognatismo o no, era una brava persona - insisté Manfred e Leon annuì. - Con i denti del giudizio ben sviluppati - continuò malizioso, e Gonsalez arrossì perché i denti erano un argomento delicato per lui, sebbene sogghignasse.

- Mio caro George, ti interesserà sapere - disse con tono trionfante - che quando il dottor Carrara esaminò i denti di quattrocento criminali e altrettanti di non criminali, indagine descritta minuziosamente nella monografia, "Sullo sviluppo del terzo dente molare nei criminali", trovò che il dente del giudizio è più frequente nelle persone normali.

- Ti concedo il dente del giudizio - disse frettolosamente Manfred. - Guarda la baia! Hai mai visto qualcosa di più bello?

Erano seduti su un piccolo prato verde che si affacciava sulla spiaggia di Babbacombe. Il sole tramontava, mentre si volgeva al termine una giornata radiosa. Alte, sopra il mare turchino, torreggiavano le scogliere cremisi e i verdi campi di Devon.

Manfred guardò l'orologio.

- Ci cambiamo per la cena? - chiese. - O il tuo amico professionista ha gusti "bohémien"?

- È della nuova scuola - fece Leon - un tipo piuttosto superbo, abbastanza impeccabile, molto Balliol. Sono ansioso che tu lo conosca perché le sue manie sono davvero affascinanti.

Manfred, saggio com'era, non chiese il perché.

- L'ho incontrato al golf- continuò Gonsalez - e sono accadute cose veramente interessanti. Per esempio ogni volta che vedeva un lombrico, si fermava per ucciderlo e mostrava una tale furia nell'assassinio che io ne rimanevo stupefatto. Il pregiudizio non dovrebbe trovare posto nella mente scientifica. È estremamente ricco. La gente del club mi diceva che suo zio gli ha lasciato quasi un milione di sterline e la proprietà di sua zia o sua cugina, che è morta l'anno scorso, è stata valutata un altro milione e lui è il solo legatario. Naturalmente è una buona preda. Ma se la signorina Moleneux pensa la stessa cosa, io non l'ho potuto verificare - aggiunse dopo una pausa.

- Buon Dio! - esclamò Manfred costernato mentre si alzava di soprassalto dalla sedia. - Anche lei verrà a cena, vero?

- E sua madre - fece Leon calmo. - Sua madre che ha imparato lo spagnolo grazie a delle lezioni per corrispondenza e insiste nel salutarmi con la frase: "Habla usted Espanol?".

Per la primavera i due uomini avevano affittato la residenza "La scogliera". Manfred amava il Devonshire soprattutto in aprile quando i pendii delle colline erano gialli per le primule, e i narcisi formavano un sentiero dorato attraverso i prati di Devon. Il *senor* Fuentes aveva affittato la casa non appena l'aveva vista. Lì, tra la fragrante bellezza della natura, aveva trovato quella calma interiore di cui la sua mente attiva aveva realmente bisogno.

Manfred si era vestito e sedeva accanto al fuoco che ardeva nel salotto, quando il ronzio del motore di un'auto che scendeva lentamente lungo la strada della scogliera, lo fece alzare e andare alla porta-finestra aperta.

Leon Gonsalez lo aveva raggiunto prima che l'imponente limousine si fermasse a un passo dal porticato.

Il primo a scendere fu un uomo e George lo osservò attentamente. Era alto e magro. Non aveva uno sguardo cattivo sebbene il viso fosse rugoso e gli occhi particolarmente infossati. Salutò Gonsalez con un lieve tono di superiorità.

- Spero di non avervi fatto aspettare, ma sono stato trattenuto dai miei esperimenti. Oggi non è andato bene niente in laboratorio. Conoscete la signorina e la signora Moleneux?

Manfred fu presentato e si trovò a stringere la mano di una ragazza dall'espressione sostenuta, ma nondimeno dotata di una singolare bellezza.

Manfred era insolitamente sensibile all'"atmosfera", e c'era qualcosa nella ragazza che l'aveva gelato all'istante. Il suo continuo sorridere, dolce e certamente sincero, era indubbiamente artificioso.

Leon, che giudicava la gente più con la ragione che con l'istinto, giunse a una conclusione sicura, definendo e descrivendo con precisione ciò che nella mente di Manfred era solo un'impressione dolorosa. La ragazza aveva paura, ma di cosa? Si era chiesto Leon. Non di quella piccola donna compiacente e coraggiosa che lei chiamava mamma, e nemmeno di quel signore dal viso scarno e dall'aspetto accademico con gli occhiali a molla.

Gonsalez aveva presentato il dottor Viglow, e mentre al piano superiore le signore si toglievano i mantelli nella stanza di Manfred,'ebbe tempo di formulare un giudizio. Non c'era alcun bisogno che lui intrattenesse il suo ospite. Il dottor Viglow parlò speditamente e piacevolmente per tutto il tempo.

- Questo nostro amico gioca bene a golf - disse indicando Gonsalez. - Sa giocare bene pur essendo straniero. Voi due siete spagnoli?

Manfred annuì. Era molto più inglese del dottore.

- Mi è parso di capire che le vostre indagini hanno avuto un risvolto sensazionale, dottore - disse Leon mentre gli occhi del dottor Viglow venivano attraversati da un'espressione raggiante.

- Sì - rispose con soddisfazione, e poi aggiunse in fretta: - Chi ve l'ha detto?

- Voi stesso, stamattina al club. Il dottore si meravigliò.

- Io? - chiese passandosi la mano sulla fronte. - Non lo ricordo; quando è successo?

- Questa mattina - rispose Leon - ma forse la vostra mente era occupata da questioni molto più importanti.

Il giovane professore si mordicchiò le labbra e rimase pensieroso.

- Non avrei dovuto dimenticare quel che è accaduto stamattina - riprese con tono preoccupato.

A Manfred diede l'impressione che una sua metà stesse lottando disperatamente per vincere qualcosa che si trovava nell'altra.

All'improvviso rise.

- Una svolta straordinaria! - esclamò. - Sì, veramente e credo che entro pochi mesi godrò di una certa fama anche nel mio paese. È naturale che sia molto costoso. Calcolavo proprio oggi che i compensi dei miei dattilografi ammontano a quasi sessanta sterline alla settimana.

A questa battuta Manfred spalancò gli occhi. - I compensi dei vostri dattilografi? - ripeté lentamente. - State preparando un libro?

- Ecco le signore! - esclamò il dottor Felix.

Il suo modo di fare era scortese e rasentava la maleducazione, e più tardi, quando si sedettero intorno al tavolo nella piccola sala da pranzo, Manfred ebbe un ulteriore motivo per stupirsi della villania di questo giovane scienziato. Era seduto accanto alla signorina Moleneux e il pranzo volgeva ormai alla sua fine quando Felix Viglow inaspettatamente si girò verso la ragazza e ad alta voce gridò: - Margaret, oggi non mi avete baciato!

La ragazza arrossì e poi impallidì, e le dita che tamburellavano sulla tovaglia tremavano quando balbettando rispose: - Non l'ho fatto, Felix?

Gli occhi scintillanti di Gonsalez non si staccarono neppure per un attimo dal dottore. Il volto dell'uomo era diventato rosso per la rabbia.

- Santo Cielo! Questa è bella! - disse quasi gridando. - Sono fidanzato con voi. Vi ho lasciato tutto nel mio testamento e sto per concedere a vostra madre qualcosa come mille sterline all'anno, e voi oggi non mi avete neppure baciato.

- Dottore! - Era la voce mite, ma insistente di Gonsalez che spezzava la tensione creatasi. - Mi domando se mi rivelerete quale sostanza chimica si rappresenta con la formula $Cl_2\ O_5$.

Il dottore voltò lentamente la testa al suono della voce di Leon e lo fissò stupito. Lentamente quell'espressione svanì dal suo viso ed esso tornò normale.

- $Cl_2\ O_5$ è l'ossido di cloro - rispose con calma, e dopo la conversazione passò dalle reazioni acide ad argomenti puramente scientifici.

L'unica persona che a tavola non si era turbata per l'esplosione di Viglow era stata la signora tozza e compiacente che stava alla destra di Manfred. Lei aveva ridacchiato forte alla rivelazione dell'assegno e quando il mormorio delle chiacchiere era diventato generale, aveva abbassato la voce e si era piegata verso Manfred.

- Povero Felix, è così eccentrico - disse - ma ha l'animo più caro e

gentile che esista. È giusto che uno badi alla propria ragazza, non vi sembra signore?

Pose quest'ultima domanda in un pessimo spagnolo; Manfred annuì e poi lanciò un'occhiata alla ragazza. Era ancora pallida come la morte.

- E sono proprio certa che lei sarà felice, di gran lunga più di quanto lo sarebbe stata con quella persona impossibile.

Lei non specificò chi fosse la "persona impossibile", ma Manfred avvertì una sensazione quasi di tragedia. Non era romantico, ma uno sguardo alla ragazza lo aveva convinto che c'era qualcosa che non andava in quel fidanzamento. E così giunse alla conclusione cui Leon era arrivato un'ora prima: l'emozione che dominava la ragazza era paura. E lui sapeva benissimo di chi lei avesse timore.

Mezz'ora dopo, quando il fanalino di coda della limousine del dottor Viglow fu scomparso dietro l'angolo del viale, i due uomini tornarono in salotto e Manfred gettò una manciata di ramoscelli per riaccendere il fuoco.

- Allora, cosa ne pensi? - domandò Gonsalez strofinando le mani con evidente divertimento.

- Penso che sia abbastanza orribile - ribatté Manfred sistemandosi sulla sedia. - Credevo che i giorni in cui le madri ingiuste forzavano le figlie a odiosi matrimoni fossero passati da un pezzo. Si sentono tali cose sulle ragazze moderne!

- La natura umana non è moderna - affermò Gonsalez con vivacità - e la maggior parte delle madri sono stupide, mentre le loro figlie sono ansiose. So che non sarai d'accordo, ma parlo con autorità. Mantegazza ha raccolto le statistiche di 843 famiglie.

Manfred ridacchiò.

- Tu e il tuo Mantegazza! - rise. - Quell'uomo infernale conosceva tutto?

- Quasi tutto - fece Leon. - E per quanto riguarda la ragazza... - E d'un tratto si fece serio. - È naturale che non lo sposerà.

- Cosa c'è che non va in lui? - chiese Manfred. - Sembra che abbia un carattere violento.

- È pazzo - rispose tranquillamente Leon e Manfred gli lanciò un'occhiata.

- Folle? - ripeté incredulo. - Vuoi dire che è lunatico?

- Non uso mai questa parola con un significato straordinario e nemmeno con quello comune - disse Gonsalez, accendendosi con cura una sigaretta.

- Quell'uomo è senza dubbio un matto. Lo pensavo anche qualche giorno fa e ora ne sono sicuro. Il test più grave è quello della memoria. Le persone che sono sulla soglia della follia o hanno varcato i suoi primi stadi non ricordano quel che è successo poco prima. Hai notato com'era preoccupato quando gli ho parlato della conversazione di stamane?

- Mi ha particolarmente colpito - concordò Manfred.

- Lottava dentro di sé - disse Leon. - La metà sana del suo cervello con la metà folle. Il dottore contro l'animale irresponsabile. La voce del medico gli diceva che se all'improvviso avesse perso la memoria, dimenticando le cose avvenute poco prima, questo significava ritrovarsi sulla strada che conduce alla demenza. La metà pazza del suo cervello gli diceva invece che lui era un tipo così fantastico che le regole che si applicano ai comuni mortali non lo riguardavano. Domani passeremo a visitare il suo laboratorio e a scoprire perché spende sessanta sterline alla settimana per i dattilografi. E ora, mio caro George, puoi andare a letto, mentre io leggerò il testo compilato dal Lombroso, eccellente ma spesso scorretto, sulla delinquenza maschile.

Il laboratorio del dottor Viglow era un edificio nuovo e di color rosso, situato all'estremità di Dartmoor. Per essere precisi era formato da due costruzioni, una delle quali era un'ampia baracca militare che era stata innalzata di recente per ospitare il personale impiegatizio del dottore.

- Non incontro un professore da due o tre anni - disse Manfred mentre attraversavano la brughiera per fare quella visita - e non sono più entrato in un laboratorio da cinque anni a questa parte. Eppure nell'arco di poche settimane ho incontrato due professori straordinari, di cui uno è morto, e ho visitato due laboratori. Leon fece un cenno di assenso.

- Qualche volta farò un esame completo sui fenomeni della coincidenza - disse.

Quando raggiunsero il laboratorio, trovarono un furgone della posta parcheggiato all'ingresso principale e tre assistenti in camice bianco che portavano i sacchi della posta e li posavano nel furgone.

- Dev'essere un bel po' di corrispondenza - fece Manfred stupito.

Mentre scendevano dall'auto, il dottore, con un lungo camice bianco era alla porta. Li salutò cordialmente.

- Venite in ufficio - disse, e fece strada verso una stanza larga e arieggiata che era stranamente libera dagli arnesi che Gonsalez di solito associava a stanze da lavoro simili.

- Avete molta posta - fece Leon, e il dottore rise sommessamente.

- È diretta all'ufficio postale di Torquay - rispose. - Ho disposto che venga spedita quando... - esitò per un attimo - quando sarò sicuro. Vedete - disse parlando con grande fervore - uno scienziato dev'essere molto attento. Ogni minuto dopo aver annunciato una scoperta, è torturato dal timore di aver dimenticato qualcosa, qualcosa di fondamentale, oppure di essere giunto a una conclusione troppo affrettata. Io penso di aver ragione, ma devo essere ancora più sicuro.

Li accompagnò per la vasta stanza, ma c'era poco che Manfred non avesse già visto nel laboratorio dell'anziano professor Tableman. Viglow li aveva accolti con cortesia e con tono davvero espansivo, tuttavia nell'arco di cinque minuti dal loro arrivo era diventato taciturno e quasi silenzioso, e non offrì spontaneamente alcuna informazione su certi strumenti per i quali Leon mostrava grande interesse, a meno che non gli fosse stata espressamente chiesta.

Tornati nella sua stanza il suo atteggiamento cambiò di nuovo e divenne quasi allegro.

- Ve lo dirò - disse. - Per Giove, ve lo dirò! E nessun essere vivente lo sa eccetto me o si rende conto o capisce l'opera straordinaria che sto per compiere.

Il suo voltò si illuminò. 1 suoi occhi scintillarono e a Manfred sembrò che in quel momento di esaltazione lui fosse diventato più alto. Aprendo il cassetto di un tavolo che stava contro la parete, tolse un lungo piatto di porcellana e lo appoggiò. Da una credenza di rete metallica che era accostata alla parete, prese due scatole di latta e con un'espressione di disgusto che non poté nascondere, rovesciò il contenuto sul piano. All'apparenza si trattava di una scatola piena di terriccio per il giardino, quando Leon, con sua assoluta sorpresa, vide una piccola forma che si contorceva, si attorcigliava e si avviluppava con immenso disagio. Il minuscolo essere rosso tentava di celarsi e scavava buche nel terriccio con movimenti sinuosi.

- Ti maledico! Maledetto! - La voce del dottore aumentò fino a diventare un grido. Il suo viso si torceva e si increspava per la sua folle rabbia. - Come ti odio!

Se mai gli occhi di un uomo avevano espresso odio e terrore, quelli erano gli occhi del dottor Felix Viglow.

Manfred sospirò a lungo e retrocesse per osservare meglio, poi l'uomo si

calmò e sbirciò Leon.

- Quando ero bambino - iniziò con voce alterata - li odiavo, e avevamo una bambinaia di nome Marta, una donna brutale e cattiva, che ne fece scivolare uno giù per il mio collo. Immaginate quale fu il mio orrore!

Leon non pronunciò una parola. Per lui il lombrico era una specie di anellide nella sezione oligocheta e portava il nome pretenzioso di *lumbricus terrestris*. E il dottor Viglow, un eminente naturalista e scienziato, avrebbe dovuto considerare così questo piccolo e benefico compagno.

- Ho una teoria - disse il dottore più calmo, e con in mano un fazzoletto con cui si asciugava il sudore dalla fronte. - Ciclicamente ogni tipo di creatura vivente sulla terra si trasforma in un essere dominante. In un milione di anni l'uomo può rimpicciolire fino a diventare una formica, mentre il lombrico, grazie alla sua intelligenza superiore, alla sua astuzia e alla sua ferocia, può diventare padrone del mondo. L'ho sempre pensato - continuò, sebbene né Leon né Manfred lo degnassero di un commento qualsiasi. - Rimane ancora il mio sogno di giorno e di notte. Ho dedicato la mia vita alla distruzione di questa minaccia. Ora il verme non è né furbo né intelligente e oltre a ciò è notoriamente privo di qualsiasi ambizione.

Il dottore raggiunse la credenza e tolse una bottiglia dal collo largo piena di una polvere grigiastra. La portò verso Leon e gliela tenne a pochi centimetri dal viso.

- Questo è il risultato di dodici anni di lavoro - affermò semplicemente. - Non è difficile trovare una sostanza che ucciderà questi insetti, ma questa è la più efficace.

Prese uno scalpello e inclinando la bottiglia tolse dalla sua estremità pochi grani di polvere. Agitò il liquido incolore con una cannula di vetro poi, dopo aver sollevato la stessa, fece cadere tre gocce sul terriccio dentro il quale si nascondeva il piccolo animale. Trascorsero pochi secondi e ci fu un movimento nel terriccio dov'era celata la vittima.

- È morto - disse il dottore trionfante, e rimosse la terra per dimostrare che le sue parole erano vere. - E non solo è morto, ma quella manciata di terra non sarà vitale per nessun altro verme che la toccherà. Suonò un campanello ed entrò un suo assistente.

- Pulite - comandò con un brivido e si avviò malinconico verso la scrivania.

Leon non parlò per tutto il viaggio di ritorno a casa. Sedeva rannicchiato

in un angolo dell'automobile con le braccia incrociate e il mento che toccava il petto. Quella notte lasciò la casa senza una parola, rifiutando l'offerta di Manfred che l'avrebbe accompagnato senza pretendere di sapere dove fosse diretto.

Gonsalez camminò lungo la strada della scogliera attraversando le colline di Babbacombe e giunse all'abitazione del dottore alle nove. Il dottore aveva una casa grande e alle sue dipendenze un numero notevole di domestici, ma fra le sue altre stramberie c'era quella di aver scelto come sistemazione per la notte il villino di un giardiniere che era distante dalla casa.

Era passato poco tempo da quando il medico aveva deciso di trasferirsi in questo alloggio solitario. Era stato piuttosto felice nella vasta e vecchia casa che era stata di suo padre, finché non aveva iniziato a sentire delle voci notturne che gli bisbigliavano e il cigolio di assi oltre a delle ombre che svanivano lungo i corridoi bui; infine, nella sua follia, si era messo in testa che i suoi domestici stessero tramando contro di lui e che in una notte qualsiasi l'avrebbero assassinato nel letto. Così aveva mandato via il giardiniere dal suo villino, aveva nuovamente arredato la casa e lì, dietro le porte sbarrate, leggeva, pensava e dormiva per notti intere.

Gonsalez aveva sentito parlare di questo particolare e si avvicinò al villino con una certa cautela perché notoriamente un uomo spaventato è più pericoloso di uno cattivo. Bussò alla porta e sentì un passo che s'avvicinava.

- Chi è? - chiese una voce.

- Sono io - rispose Gonsalez dicendo il nome con il quale era conosciuto.

Dopo qualche esitazione la chiave fu girata e la porta si aprì.

- Entrate, entrate - disse Viglow risentito, e richiuse la porta alle sue spalle. - Sono certo che siete venuto a congratularvi con me. Dovete venire anche al mio matrimonio perché in quell'occasione terrò un discorso e racconterò la storia della mia scoperta. Volete bere qualcosa? Qui non ho niente, ma posso prenderlo dalla casa. Ho un telefono nella stanza da letto.

Leon scosse la testa.

- Sono rimasto sconcertato dal vostro piano, dottore - affermò, accettando la sigaretta che gli veniva offerta - e ho tentato di collegare quei sacchi di posta che ho visto caricare oggi all'ingresso del vostro laboratorio con la scoperta che avete rivelato questo pomeriggio.

I piccoli occhi del dottor Viglow scintillavano di gioia e si appoggiò alla

sua sedia accavallando le gambe come uno che si prepara a una piacevole recita.

- Ve lo dirò - disse. - Ho da mesi dei contatti per corrispondenza con delle associazioni agricole sia qui che nel Continente. Ho una certa reputazione in Europa - dichiarò con la straordinaria presunzione che Leon aveva notato prima. - Infatti penso che il mio trattamento per la fillossera ha provocato la distruzione di stafilimidi dai vigneti dell'Europa più di qualsiasi altro preparato.

Leon annuì.

- Avete notato che le mie teorie sono fondamentali nel settore agricolo? Ma dopo un paio di chiacchierate con i nostri agricoltori ho scoperto che c'è un pregiudizio diffuso contro la distruzione - disse tremando, senza citare il nome temuto - e che naturalmente dovevo convincerli. Ora che sono soddisfatto della perfezione del mio preparato, posso lasciare i miei pacchetti all'ufficio postale. Per esser sinceri, quando avete bussato alla porta stavo per telefonare al direttore delle Poste per dirgli che possono partire, dal momento che sono tutti indirizzati e bollati.

- A chi li indirizzate? - chiese Leon con fermezza.

- A diversi fattori; in tutto circa 14000, dispersi nelle varie parti della nazione e in Europa, e ciascun pacchetto contiene delle istruzioni in inglese, francese, tedesco e spagnolo. Ho dovuto raccontar loro che si tratta di un nuovo fertilizzante, altrimenti potevano essere meno entusiasti di quanto sia io della applicazione del mio esperimento.

- E cosa faranno una volta avuti i pacchetti? - chiese tranquillamente Leon.

- Li apriranno e spruzzeranno il mio preparato su una determinata area del loro terreno. Ho suggerito che sia un terreno arato. Devono trattare solo un'area limitata del territorio - spiegò. - Penso che queste bestie disgraziate porteranno un'infezione abbastanza presto. - Si piegò in avanti e parlò con solennità. - Credo che nell'arco di sei mesi non ne vivrà più uno sia in Europa che in Asia.

- Quindi non sanno che il veleno ucciderà tutti i lombrichi? - chiese Leon.

- No, ve l'ho detto - rispose l'altro. - Aspettate, telefonerò al direttore dell'ufficio postale.

Si alzò di scatto, ma Leon fu più veloce e lo afferrò per un braccio.

- Mio caro amico - disse - non dovete farlo.

Il dottor Viglow cercò di ritrarre il braccio.

- Lasciatemi andare - rispose con un tono di minaccia. - Siete uno di quei diavoli che cercano di tormentarmi?

In circostanze simili Leon sarebbe stato abbastanza forte per tenere l'uomo, ma la forza di Viglow era straordinaria e Gonsalez si trovò respinto sulla sedia. Prima che si potesse alzare, l'uomo era uscito sbattendo la porta e chiudendola a chiave dietro di sé.

Il villino era disposto su di un piano ed era formato da due stanze separate da un divisorio in legno che aveva fatto mettere Viglow. Al di sopra della porta c'era una lunetta e Leon, spingendovi contro il tavolo arrivò in cima e con il gomito frantumò la fragile cornice.

- Non toccate quel telefono - gridò severo. - Mi sentite? Il dottore si guardò intorno con un sogghigno.

- Siete amico di uno di quei diavoli? - gridò, e quando Leon gli sparò, la sua mano era appoggiata sul ricevitore.

La mattina dopo Manfred tornò dalla sua camminata e trovò Gonsalez che passeggiava per il prato e fumava un sigaro extralungo.

- Mio caro Leon - iniziò Manfred, mentre lo prendeva sotto braccio - non me l'hai detto.

- Credevo fosse meglio aspettare - rispose Leon.

- L'ho sentito per caso - continuò Manfred. - La storia è che uno scassinatore è entrato nel villino e ha sparato al dottore, mentre questi telefonava per chiedere aiuto. Tutta l'argenteria nella stanza esterna è stata rubata. L'orologio del dottore e l'agendina sono scomparsi.

- Attualmente sono in fondo alla baia di Babbacombe - disse Leon. - Questa mattina sono andato a pescare molto presto, prima che tu fossi sveglio.

Per un po' camminarono in silenzio e poi: - Era necessario? - chiese Manfred.

- Assolutamente - rispose Leon serio. - Innanzi tutto devi renderti conto che sebbene quell'uomo fosse folle, non solo aveva scoperto un veleno, ma anche un'infezione.

- Ma mio caro amico - sorrise Manfred - lui non valeva forse più di un lombrico?

- Il lombrico valeva più della sua morte - disse Leon. - Non esiste scienziato al mondo che non sia d'accordo sul fatto che se il lombrico si dovesse estinguere, il mondo diventerebbe sterile e la sua popolazione

avrebbe carestie per sette anni.

Manfred interruppe la passeggiata e fissò il suo compagno.

- Veramente?

- È l'unica creatura necessaria nel mondo creato da Dio - affermò calmo. - Fertilizza la terra e ne copre le rocce nude. È l'amico più sicuro di tutta l'umanità che noi conosciamo, e ora andrò all'ufficio postale con una storia che ritengo abbastanza plausibile per recuperare quel veleno per lombrichi.

L'uomo che morì due volte

L'intervallo tra il secondo e il terzo atto fu insolitamente lungo, e i tre uomini che sedevano nel palco di proscenio erano in una tale armonia di sentimenti che nessuno di loro sentiva la necessità di fare conversazione. Il pezzo era un dramma convenzionale, e ognuno dei tre uomini aveva risolto il "mistero" dell'assassinio prima che il sipario calasse dopo il primo atto. Essi avevano raggiunto la stessa soluzione (e quella giusta) senza alcuno sforzo mentale.

Il signor Fare, il questore di polizia, aveva cenato con George Manfred e Leon Gonsalez ai quali si rivolgeva rispettivamente come al *"senor* Fuentes" e *"senor* Mandrelino" e non dubitava che fossero nativi della Spagna, nonostante il loro perfetto inglese, e in loro compagnia era andato a teatro.

Il signor Fare aggrottò le sopracciglia come se gli fosse venuto in mente qualche ricordo spiacevole e sentì una risata soffocata. Guardando in alto, incontrò lo sguardo vivace di Leon. - Perché ridete? - gli domandò, quasi sorridendo, con simpatia.

- Rido ai vostri pensieri - replicò calmo Gonsalez.

- Ai miei pensieri? - ripeté l'altro, stupito.

- Sì - Leon annuì - voi stavate pensando ai Quattro Uomini Giusti.

- Straordinario! - esclamò Fare. - È la pura verità. Che cos'è, telepatia?

Gonsalez scosse la testa. Manfred invece stava osservando distrattamente le poltrone della platea.

- No, non era telepatia - risposte Leon. - Era l'espressione del vostro viso.

- Ma io non ho menzionato quei mascalzoni, come...

- L'espressione del viso - continuò Leon divertendosi con il suo argomento preferito - è più esattamente un'espressione speciale

dell'emozione, rientra nella categoria degli istinti primitivi... essi non sono *voluti.* Per esempio, quando un giocatore di biliardo colpisce una palla, egli scaglia e agita anche il suo corpo dietro alla palla stessa... Voi dovreste aver visto le contorsioni di un giocatore che ha sbagliato il suo tiro per un'inerzia. Un uomo che usa le forbici muove le mascelle, un vogatore muove le labbra ad ogni colpo di remo. Questi sono ciò che noi chiamiamo "automatismi". Gli animali hanno queste caratteristiche. Un cane affamato che si avvicina alla carne, muove le orecchie in direzione del cibo...

- E vi è forse un particolare automatismo prodotto dal pensiero dei Quattro Uomini Giusti? - domandò il questore, sorridendo.

Leon annuì.

- Ci vorrebbe molto tempo per descriverlo, ma non vi ingannerò. Io ho più intuito che letto i vostri pensieri, cercando di seguirli.

L'ultima battuta nell'ultimo atto che abbiamo visto era pronunciata da un ridicolo parroco di scena che diceva: "Giustizia! Vi è una giustizia oltre la legge!". E vi ho visto aggrottare la fronte. Poi avete rivolto lo sguardo alle poltrone della platea e avete annuito verso l'editore del *Megaphone.* Allora mi sono ricordato che voi avete appena scritto un articolo sui Quattro Uomini Giusti, proprio per quel giornale...

- Una piccola biografia del povero Falmouth, che è morto l'altro ieri - corresse Fare. - Sì, sì, capisco. Avevate ragione, naturalmente. Io stavo pensando a loro e alla loro presunzione nell'agire come giudici ed esecutori della legge, quando la medesima non riesce a punire il colpevole, o piuttosto quando il colpevole riesce a evitare la condanna.

Manfred si girò di scatto.

- Leon - parlò in spagnolo, la stessa lingua in cui i tre avevano conversato del più e del meno durante la serata. - Vedi il cavaliere con il diamante sulla camicia... Cosa ne sai di lui? - La domanda era in inglese.

Leon alzò il suo potente binocolo da teatro ed esaminò l'uomo che il suo amico aveva indicato.

- Mi piacerebbe sentirlo parlare - disse dopo un po'. - Vedi che viso delicato e che mascelle potenti ha, quasi prognate, in quanto la mascella superiore è distintamente sospesa. Guardalo bene e dimmi se non sei d'accordo con me che i suoi occhi sono insolitamente intelligenti.

Manfred prese il binocolo e guardò verso l'uomo ignaro di tutto.

- Sono gonfi... sì lo vedo, sono anche intelligenti.

- Cos'altro vedi?

- Le labbra sono spesse e anch'esse un poco gonfie, mi pare - soggiunse Manfred.

Leon prese il binocolo e si voltò verso il questore. - Non mi piace scommettere, ma se lo facessi scommetterei un migliaio di pesetas che quest'uomo parla con una voce aspra e stridula.

Fare voltò lo sguardo dal suo compagno all'oggetto del loro minuzioso esame e poi si rivolse di nuovo a Leon.

- Voi avete perfettamente ragione - disse con tono calmo. - Il nome di quell'uomo è Ballam e ha una voce straordinariamente roca e stonata. Che tipo di persona è, secondo voi?

- Un vizioso - rispose Gonsalez. - Caro amico mio, quell'uomo è un vizioso, un uomo malvagio. Fate attenzione agli occhi intelligenti e alle voci stonate, *senor:* rappresentano il male!

Fare si strofinò il naso in modo irritato, una delle sue manie. - Se foste qualsiasi altra persona, ora dovrei essere molto severo con voi e dire che o lo avete conosciuto o lo avete incontrato - disse - ma dopo la vostra straordinaria dimostrazione dell'altro ieri, penso che deve esserci qualcosa di vero in ciò che sostenete a proposito della fisionomia.

Fare si riferiva alla visita che Leon Gonsalez e Manfred avevano fatto al Dipartimento di Archivio di Scotland Yard. In quel luogo, con quaranta fotografie di criminali sparse sul tavolo davanti a sé, Gonsalez, prendendole una dietro l'altra, aveva descritto i crimini ai quali ciascun nome era associato. Aveva fatto solo quattro errori e tutti molto scusabili.

- Sì, Gregory Ballam è un individuo davvero spregevole - continuò il questore, pensieroso. - Non è mai cascato tra le nostre grinfie, ma questo è dovuto alla sua fortuna. È astuto come il diavolo e mi fa male vederlo con una ragazza carina come Genee Maggiore.

- La ragazza che è seduta con lui? - domandò Manfred, interessato.

- Un'attrice - mormorò Gonsalez. - Guarda, mio caro George, come gira la testa prima a sinistra e poi a destra, nonostante non vi sia alcuna attrazione in entrambe le direzioni. Lei è abituata a essere osservata... non è vanità, è semplicemente un sintomo peculiare della sua professione.

- Qual è la vanità favorita di quell'uomo? - domandò Manfred, e il questore sorrise.

- Voi conoscete il nostro Dickens, vero? - egli chiese, in quanto pensava che Manfred conoscesse solo la letteratura spagnola. - Bene, sarebbe

difficile spiegarvi come Gregory Ballam guadagna le sue rispettabili entrate. Penso che lavori con un usuraio e abbia anche alcuni affari simili molto proficui.

- Come... - suggerì Manfred.

Il signor Fare, non era, almeno apparentemente, ansioso di compromettersi. - Ve lo dirò, nella confidenza più stretta. Noi crediamo, e ne abbiamo buoni motivi, che sia associato nella conduzione di un brutto locale, un posto dove si smercia droga, che è frequentato da persone molto ricche. Avete letto la settimana scorsa di quell'uomo, John Bidworth, che sparò a una bambinaia ai Giardini di Kensington e poi a sua volta si uccise?

Manfred annuì. - Era una persona abbastanza ben introdotta, non è vero? - domandò.

- Era una persona molto ben introdotta - rispose Fare con calore - così ben introdotta che non abbiamo voluto implicare i suoi amici in questo caso per nessun motivo. Morì il giorno seguente all'ospedale, e i dottori ci dissero che era senza alcun dubbio sotto l'influenza di una qualche droga indiana e che nei pochi momenti di lucidità che aveva avuto, aveva riferito al medico che lo stava curando di aver preso una sbornia la sera prima e di essere andato in quella che lui chiamava una casa dell'oppio; non ricordava niente, fino al momento in cui si era svegliato all'ospedale. Morì senza sapere che aveva commesso quest'atroce crimine. Non c'è alcun dubbio che sotto l'influenza di questa droga che conduce alla follia, egli sparò alla prima persona che vide.

- Era per caso la fumeria d'oppio del signor Ballam? - chiese Gonsalez interessato.

Il sipario in quel momento si alzò e la conversazione continuò in un bisbiglio.

- Noi non lo sappiamo... nel suo delirio in effetti menzionò il nome di Ballam. Abbiamo fatto del nostro meglio per scoprire qual era questa casa dell'oppio. È stato sorvegliato. I posti in cui si è recato e si è fermato per un po' di tempo sono stati visitati e investigati, ma non abbiamo trovato nulla per incriminarlo.

Leon Gonsalez aveva un'ora e un pasto prediletti durante i quali si sentiva nella forma migliore. L'ora erano le nove del mattino e il pasto era la colazione. Il giorno seguente, durante la lettura del giornale, domandò: - Cos'è il crimine?

- Professore - disse solennemente Manfred - te lo dirò io. È l'abbandono delle regole di comportamento che governano l'intera società umana.

- Tu parli in modo convenzionale - ribatté Gonsalez. - Mio caro George, parli sempre in modo molto convenzionale alle nove del mattino! Ora, se te lo avessi domandato verso mezzanotte, tu mi avresti risposto che un crimine è qualunque atto che appositamente offende e provoca dei fastidi ai nostri vicini. Se io avessi desiderato fornire un'interpretazione più precisa e, come lo chiamano in questo Paese, legale, avrei aggiunto "contrariamente alla legge". Vi devono essere circa diecimila crimini commessi su uno solo che viene scoperto. La gente comune associa il crimine solamente a quegli atti commessi da un certo tipo di pazzo analfabeta o quasi, in linea generale qualificato come "criminale". Ora, ecco qui un crimine abominevole, un crimine enorme. Ecco qui un uomo che distrugge le anime dei giovani e ne rompe spietatamente i cuori. Ecco qui uno che sta trascinando uomini e donne dalla strada che porta verso l'alto, alla rovina, e li degrada ai loro stessi occhi, assassinando l'ambizione e tutta la bellezza dell'anima e della mente; così, solo per poter vivere con un certo comodo, indossare una camicia pulita e ben stirata ogni sera della sua vita e bere vini costosi e raffinati, accompagnati da cene costose e indigeste.

- Dov'è quest'uomo? - domandò Manfred.

- Abita in Jermyn Street 993, in effetti è un nostro vicino - disse Leon.

- Ti riferisci al signor Ballam?

- Sto parlando proprio del signor Ballam - disse severamente Gonsalez. - Questa notte reciterò la parte di un artista straniero con grandi pacchetti di danaro in tasca e un desiderio irresistibile di divertirsi. Non dubito che prima o poi io e il signor Ballam ci incontreremo e ci divertiremo insieme. Sembro un investigatore, George? - domandò bruscamente.

- Sembri molto di più, un pianista di successo - ribatté George, e Gonsalez aspirò rumorosamente con il naso.

- Puoi anche essere offensivo alle nove del mattino - gli concesse.

Ci sono due rischi principali con cui i criminali hanno a che fare (con il rispetto dovuto alle opinioni di Leon Gonsalez, la parola criminale è usata dal narratore) nella ricerca di una facile ricchezza. Vi è il rischio di essere scoperti e puniti che si applica sia ai grandi che ai piccoli delinquenti, nonché il rischio di perdere quelle grosse somme che sono state investite allo scopo di mettere al sicuro somme ancora più grandi. Il criminale che

investe i suoi danari in questi affari corre un rischio minore di essere scoperto. Questo è il motivo per cui solamente i poveri e gli stupidi salgono incespicando su per le strade che conducono al banco degli imputati all'Old Bailey, il tribunale penale di Londra, e questo è il motivo per cui gli uomini importanti, che s'indignerebbero se qualcuno supponesse che essi rientrano nella categoria dei delinquenti, raramente o mai fanno il loro piccolo inchino al giudice.

Il signor Gregory Ballam stava dalla parte e anzi rappresentava certi interessi economici, per i quali erano state acquistate a un'asta, tre case in Street Montague, Portland Place. Queste tre case occupavano un'intera area fabbricabile dell'isolato. La prima di esse era stata affittata a uffici; il pianterreno era occupato da un avvocato, il primo piano da un mercante di vino e alcolici, il secondo era un appartamento molto semplice, un ufficio dove il signor Gregory Ballam passava le sue ore lavorative. Questo gentiluomo aveva anche affittato la cantina, che grazie a un lavaggio con acqua di calce e una nuova imbiancatura era stata trasformata in un deposito, se non piacevole, in ogni caso pulito e ordinato. Attraverso questa cantina, si poteva raggiungere (tra gli altri posti) un'autorimessa appena costruita per uno dei soci del signor Ballam; a essa, tuttavia, il signor Ballam non era per nulla interessato.

Nessuno, eccetto quegli operai che erano stati assunti per la ristrutturazione dell'edificio, sapevano che era possibile passare anche andando da una casa all'altra, sia attraverso la porta nella cantina, che già esisteva quando le case erano state comprate, sia attraverso una nuova porta nell'ufficio del signor Ballam.

La terza casa, situata alla fine dell'isolato, era occupata dal *Club Internazionale degli Artisti,* e la polizia non aveva mai seguito il signor Ballam lì, perché egli non vi si era mai recato, almeno non passando dalla porta d'entrata principale. Il *Club Internazionale degli Artisti* aveva un enorme salotto, e vi erano delle volte in cui il signor Ballam appariva, come per magia, in quella stanza per incontrare una piccola e selezionata compagnia di persone, che conduceva, attraverso una botola ben nascosta, al piano terreno della casa di mezzo. Questa era quella che sembrava la più rispettabile fra le tre. Aveva alle finestre delle linde tendine di mussola ed era occupata da un venerabile gentiluomo e dalla sua consorte.

Il venerabile gentiluomo aveva l'abitudine di uscire ogni mattina verso le dieci per recarsi al lavoro, con un cappello di seta lucida inclinato

elegantemente su un lato del capo, un ombrello chiuso sotto il braccio e un fiore all'occhiello del cappotto. La polizia lo 'conosceva di vista e gli agenti di polizia locali si toccavano l'elmetto in segno di saluto, quando lo incontravano.

In passato, quando il signor Raymond, come si faceva chiamare, portava una vistosa barba bianca e aveva un ottimo stipendio scrivendo lettere di supplica e intervistando donne credulone e comprensive, non aveva quel nome e quella reputazione di cui attualmente godeva in Street Montague. Ma ora era sempre rasato di fresco, aveva l'aspetto di un ammiraglio in pensione, e riceveva quattro sterline alla settimana per uscire di casa ogni mattina alle dieci in punto, con il cappello di seta elegantemente inclinato, l'ombrello chiuso e la piccola pulita *boutonnière.* Passava la maggior parte della giornata nella sala di lettura di Guildhall e tornava a casa alle cinque della sera, sicuro di sé come al solito.

Quando poi la sua giornata di lavoro era terminata, lui e la moglie, una donna dal volto severo, si ritiravano nel loro piccolo attico e giocavano a *cribbage,* un gioco di carte, e il loro linguaggio vivace sicuramente non era molto rispettoso.

Al primo piano, dietro triple tende di velluto nero, uomini e donne fumavano giorno e notte. Era un locale grande, in quanto erano due stanze riunificate in un'unica, decorato secondo i dettami del signor Ballam. In questa stanza si fumava solamente oppio. Se voi aveste avuto un debole per l'hashish, avreste fatto meglio a indugiare nell'appartamento al piano seminterrato. A volte lo stesso signor Ballam veniva a fare una fumatina dell'erba dei sogni, ma in genere riservava queste visite per delle occasioni particolari, come l'introduzione di un nuovo e danaroso cliente. Il fumare non aveva un effetto negativo sul signor Ballam. Di ciò egli si vantava sempre, e anche ora, con un nuovo cliente, un ricco artista spagnolo che era stato condotto lì, al *Club Internazionale degli Artisti,* da uno dei suoi sciacalli e complici.

- Neppure a me fumare fa male - disse il nuovo arrivato, facendo segno di allontanarsi a un cinese con la faccia gialla addetto a venire incontro alle necessità dei fumatori. - Io porto sempre con me il mio fumo.

Ballam si chinò in avanti, mentre l'uomo prendeva una scatola d'argento dalla tasca e ne estraeva una pillola verde dall'apparenza appiccicaticcia.

- Cos'è questa cosa? - domandò con curiosità Ballam.

- È una mistura del mio fumo privato, *canabis indica,* oppio e un po' di

tabacco turco tutto mischiato insieme. È più leggera dell'oppio e il risultato è infinitamente più bello.

- Non potete fumarla qui - disse Ballam scuotendo la testa. - Provate questa pipa, vecchio mio.

Ma il "vecchio"... che in effetti era veramente giovane nonostante i suoi capelli grigi, disse con calore: - Non importa, posso fumarla a casa mia. Sono venuto qui solo per curiosità - e si alzò per andarsene.

- Non abbiate fretta - disse impetuosamente Ballam. - Vedete, qui abbiamo un appartamento al piano seminterrato, giù per le scale, dove si fumano le pipe caricate a canapa indiana, poiché i fumatori di qui sopra non amano questo odore; andiamo giù e proverò una pipa con voi. Portatevi il vostro caffè.

Il seminterrato era vuoto e scegliendo un comodo divano il signor Ballam e il suo ospite si sedettero.

- Potete accenderlo con un fiammifero, non c'è bisogno di aiutarsi con la stufetta ad alcol - disse lo straniero.

Ballam sorseggiava il suo caffè guardando dubbiosamente la pipa che Gonsalez gli stava offrendo.

- C'è una domanda che volevo farvi - disse Leon. - Gestire un posto come questo vi fa dormire sonni tranquilli?

- Non siate stupido - ribatté il signor Ballam, accendendo lentamente la sua pipa e inspirando il fumo con evidente piacere. - Questo vostro fumo non è per niente cattivo. Tenermi sveglio di notte? Perché dovrebbe?

- Beh - replicò Leon. - Un sacco di gente si rovina qui, non è vero? Voglio dire, la gente si rovina quando fuma queste cose.

- Questo è ciò che sembra esteriormente - disse calmo il signor Ballam. - In realtà si divertono molto. Vi è una sola vita e una volta o l'altra bisogna pur morire.

- Alcuni uomini muoiono due volte - soggiunse seriamente Leon. - Alcuni uomini che sotto l'influenza di una droga nociva *svengono,* e quando si risvegliano scoprono di aver assassinato qualcuno. Vi è una droga in Oriente che gli indigeni chiamano *bal.* Trasforma degli uomini normali in pazzi furiosi.

- Bene, ciò non m'importa - disse con impazienza Ballam. - Dobbiamo sbrigarci con questa fumata. Deve venire una donna a trovarmi. Bisogna rispettare gli appuntamenti, vecchio mio - e rise.

- Al contrario, l'introduzione di questa droga in una pipa vi interessa

moltissimo - continuò Leon - e nonostante il vostro appuntamento con la signorina Maggiore...

L'altro sembrava spaventato.

- Di cosa diavolo state parlando? - domandò di malumore.

- Nonostante quell'appuntamento, io devo confidarvi che la droga che trasforma gli uomini in bestie senza sentimenti è molto più potente di qualunque cosa voi serviate in questo vostro postaccio.

- Cosa c'entra questo con me? - brontolò Ballam.

- V'importa molto - disse Leon con piglio sciolto - perché in questo momento voi ve ne state fumando una doppia dose!

Con un urlo di collera Ballam si alzò in piedi e ciò che accadde dopo non riuscì mai più a ricordarselo. Solamente sentì nella sua testa qualcosa che sembrava spaccarsi, e una luce accecante che si illuminava e si spegneva di fronte ai suoi occhi; poi passò un intero secolo, un centinaio di anni e un'eternità di luci che si accendevano e si spegnevano, di rumori tuonanti, di voci che sussurravano, di movimenti incessanti e frenetici. A volte si rendeva conto di parlare e ascoltava con molto interesse per sentire se stesso e cosa stava dicendo. A volte altre persone parlavano con lui e lo schernivano, ed egli era cosciente del fatto di essere inseguito da qualcuno.

Per quanto tempo ciò fosse continuato, egli non riuscì a indicarlo. Cercò di contare il trascorrere del tempo ma scoprì di non avere alcuna unità di misura. Sembrava fossero passati degli anni, quando aprì gli occhi con un lamento e si portò le mani alla testa dolente. Giaceva in un letto. Era un letto molto duro e il guanciale lo era ancora più. Alzò gli occhi in alto, verso il soffitto imbiancato di fresco, poi si guardò intorno, osservando le pareti semplici e anch'esse pulite. Quindi si affacciò a un lato del letto e vide che il pavimento era di cemento battuto. Due candele bruciavano, una sopra un tavolo e una in un angolo della stanza, dove un uomo seduto leggeva un giornale. Era un uomo che sembrava molto curioso e Ballam ammiccò verso di lui.

- Sto sognando - disse a bassa voce e l'uomo alzò lo sguardo.

- Buon giorno! Volete alzarvi?

Ballam non rispose. Era ancora con lo sguardo fisso, la bocca spalancata. L'uomo portava un'uniforme scura e molto aderente. Aveva un cappello in testa e i galloni. Attorno alla vita aveva una cintura nero lucido e poi Ballam riuscì a leggere le lettere sulla spallina della tunica. - A.C. - ripeté, confuso. - A.C.

Cosa voleva dire "A.C."? E di colpo la verità lo accecò. Assistente Carceriere! Guardò stupefatto la stanza in cui era. Vi era una sola finestra, chiusa da pesanti sbarre e coperta da un vetro molto spesso. Sul muro era incollato un pezzo di carta stampata. Barcollò uscendo dal letto e poi lesse, con la bocca ancora aperta:

Regolamento per le prigioni di Sua Maestà.

Abbassò lo sguardo per esaminarsi. Evidentemente era andato a letto con i calzoni e le calze; i suoi pantaloni erano di stoffa ruvida, gialla e marchiata con delle righe nere ormai sbiadite. Si trovava in prigione! Da quanto tempo era lì?

- Avete intenzione di comportarvi bene, oggi? - domandò cortesemente il carceriere. - Non vogliamo sopportare ancora quelle scene che avete fatto ieri!

- Da quanto tempo sono qui? - gracchiò Ballam.

- Lo sapete da quanto tempo siete qua. Siete qua da tre settimane.

- Tre settimane! - sospirò affannosamente Ballam. - Di cosa sono accusato?

- Ora non cominciate quel gioco con me, Ballam - disse il carceriere, cortesemente. - Sapete che non sono autorizzato a parlare con voi. Tornatevene a letto e dormite. A volte, sapete, penso che voi siate veramente così matto come sostenete di essere.

- Mi sono comportato... male? - domandò Ballam.

- Male? - Il carceriere alzò di colpo la testa. - Io non ero ad assistere al vostro processo, ma mi hanno riferito che vi siete comportato come se foste un demente, sul banco degli imputati, e quando il giudice dichiarò che avevate meritato la pena di morte...

- Mio Dio! - strillò Ballam, e ricadde all'indietro sul letto, bianco e sofferente. - Sono stato condannato a morte! - Riuscì con fatica a pronunciare le parole. - Che cosa ho fatto?

- Avete ucciso una giovane ragazza, lo sapete - disse il carceriere. - Mi sorprendo di voi, che cercate di prendermi in giro dopo che siamo stati così buoni amici, Ballam. Perché non vi tranquillizzate e accettate con fierezza la vostra punizione, come farebbe un vero uomo?

Vi era un calendario sopra la sedia del carceriere.

- Dodici di aprile - lesse Ballam, e avrebbe voluto strillare ancora,

perché era il primo di marzo quando aveva incontrato il misterioso forestiero. Egli si ricordava tutto ora. *Bal!* La droga che rendeva folle l'uomo.

Si alzò in piedi.

- Voglio vedere il governatore! Voglio dirgli la verità! Sono stato drogato!

- Ora, voi ci avete già detto tutta questa storia - disse il carceriere con un'aria rassegnata. - Quando avete ucciso la giovane ragazza...

- Quale giovane ragazza? - strillò Ballam. - Non la Maggiore! Non ditemi che...

- Voi sapete benissimo che avete ucciso proprio lei - rispose il carceriere. - Che senso ha fare tutta questa confusione? Ora tornatevene a letto, Ballam. Non vi può fare bene per nessun motivo scatenare un putiferio questa notte, come in nessun'altra notte al mondo.

- Voglio vedere il governatore! Posso scrivergli?

- Potete scrivergli, se lo desiderate - e il carceriere indicò il tavolino.

Ballam si trascinò barcollante verso il tavolo e si sedette tremante su una sedia. Vi era una mezza dozzina di fogli di carta blu per appunti, con l'intestazione in nero: "H.M. Prigione, Wandsworth, S.W.1."

Era nella prigione di Wansworth! Si guardò intorno ed esaminò la cella. Non sembrava proprio una cella, eppure lo era. Era così orribilmente spoglia e la porta sembrava molto pesante. Non aveva mai visto una cella prima di allora in tutta la sua vita e naturalmente era diversa da come se l'era immaginata.

Un pensiero lo colpì. - Quando, quando sarò giustiziato? - chiese, quasi strozzato dalla rabbia.

- Domani!

Questa parola cadde come una sentenza di morte e l'uomo si gettò in avanti, con la testa tra le braccia e piangendo disperatamente. Poi, di colpo, iniziò a scrivere con odio febbrile e la faccia arrossata dal pianto.

La sua lettera era incoerente. Parlava di un uomo che era venuto in questo club e gli aveva dato una droga, poi lui aveva trascorso momenti eterni nell'oscurità, vedendo luci e sentendosi inseguito da persone e voci invisibili. Ma non era colpevole. Lui amava Genee Maggiore. Non avrebbe torto un capello a quella ragazza.

A quel punto si fermò per piangere ancora. Che stesse forse sognando? Forse era tuttora sotto l'influenza della droga. Picchiò rabbiosamente le

nocche contro il muro e il dolore lo fece sobbalzare.

- Suvvia, non fate così - disse severamente il carceriere. - Tornate subito a letto.

Ballam guardò le sue nocche sanguinanti. Era vero! Non era un sogno! Era la realtà, la realtà!

Giacque sul letto e perse di nuovo conoscenza; e quando si svegliò il carceriere era ancora seduto al suo posto e leggeva. Gli parve di sonnecchiare ancora per un ora, anche se in realtà furono soltanto pochi minuti, e ogni volta che si risvegliava sentiva qualcosa tra sé e sé che diceva: "Questa mattina tu morirai!".

In un'occasione si alzò dal letto strillando e il carceriere fu costretto a ributtarlo giù con la forza.

- Se mi create ancora dei problemi, chiamerò un altro carceriere e vi legheremo al letto. Perché non la prendete come farebbe un vero uomo? Non è peggio per voi di come lo è stato per lei - disse il carceriere con tono rude.

Dopo queste parole Ballam giacque immobile, e stava cadendo in quello che sembrava un sonno ancora più lungo, quando il carceriere lo toccò. Al suo risveglio trovò i vestiti disposti in ordine e puliti al lato del letto, sopra una sedia, e si vestì velocemente. Si guardò quindi intorno, come cercando qualcosa.

- Dov'è il mio colletto? - domandò tremante.

- Non avete bisogno di un colletto - la voce del carceriere aveva un certo tono di beffardo umorismo.

- Vestitevi bene - disse l'uomo con fermezza. - Altre persone hanno passato questi momenti. Da quello che ho sentito, voi eravate il conduttore di una casa dove si fumava oppio. Moltissimi dei vostri clienti ci hanno già visitato. Anche loro hanno dovuto passare questi momenti, e così ora tocca a voi.

Attese seduto, su un lato del letto, con la faccia tra le mani, poi la porta si spalancò ed entrò un uomo. Era un uomo magro, con una barba rossa e una capigliatura arruffata dello stesso colore.

Il carceriere fece oscillare e roteare il prigioniero.

- Mettete le mani dietro la schiena - ordinò, e Ballam iniziò a sudare mentre sentiva la cinghia stringergli i polsi.

Quindi fu spenta la luce. Gli fu messo un cappuccio in testa, e gli sembrò di sentire delle voci dietro di sé. Non era il suo "momento", ne era

certo. C'era sempre un pastore anglicano in questi casi. Qualcuno lo afferrò per le braccia da entrambi i lati ed egli fu costretto a camminare lentamente in avanti attraverso la porta, attraverso un cortile e poi attraverso un'altra porta. Era un cammino lungo e una volta le ginocchia gli mancarono, ma rimase in piedi. In quel momento, si fermarono.

- State fermo in piedi dove siete - disse una voce, e si trovò con un nodo scorsoio stretto attorno al collo, e attese, attese in agonia, minuti che sembravano ore. Non riuscì a contare il tempo che passava e non riusciva a giudicare la sua lunghezza. Poi sentì un passo pesante e qualcuno lo prese per un braccio.

- Cosa state facendo qui, signore? - disse una voce.

Il cappuccio gli fu tolto dalla testa. Era in mezzo alla strada. Era notte ed era sotto le luci di un lampione della via. L'uomo che lo guardava così curiosamente era un poliziotto.

- Avete un pezzo di corda attorno al collo, e in più qualcuno vi ha legato le mani. Che cos'è... una rapina a mano armata? - disse il poliziotto mentre gli scioglieva le mani. - O è uno scherzo? - domandò il rappresentante della legge. - Sono sorpreso di voi, un vecchio gentiluomo con i capelli bianchi!

I capelli di Gregory Ballam erano stati neri meno di sette ore prima, quando Leon Gonsalez aveva drogato il suo caffè e lo aveva portato attraverso il seminterrato all'uscita, verso il grande cortile che si trovava nel retro del club. Qui vi era una nuova deliziosa autorimessa che Leon aveva scoperto facendo una ricognizione in quei posto, e qui furono lasciati in pace a giocare la commedia del condannato in cella con dei fogli blu di carta per appunti della prigione, messi lì per l'occasione, e una copia del Regolamento delle Prigioni che era stato donato, abbastanza malvolentieri, dal signor Fare, al questore di polizia.

L'uomo che amava la musica

Le caratteristiche che colpivano di più del signor Homer Lymne erano la sua profonda e vasta simpatia e il suo amore per la "1812" di Ciaikovski. Amava la musica in genere, ma i suoi vicini in Pennerthon Road, ad Hampstead, potevano testimoniare con veemenza e asprezza la sua preferenza per quella grandiosa descrizione musicale di una battaglia. Lo aveva portato da un certo risentimento della gente del posto a una denuncia

al tribunale di primo grado, che aveva come oggetto l'eliminazione del signor Homer Lymne come disturbatore della quiete pubblica, e infine a uno scambio di lettere tra avvocati e alla minaccia di un'azione legale presso l'Alta Corte.

Che un così cordiale e affabile gentiluomo dovesse disprezzare così totalmente i sentimenti e i desideri dei vicini, da avere nella sua camera da letto il più grosso grammofono che Hampstead abbia mai conosciuto, e oltre tutto un grammofono equipaggiato con un braccio automatico, cosicché appena il disco è finito la puntina viene riportata all'inizio e il disco comincia di nuovo, e scegliere le ore notturne per il suo svago, erano fatti insoliti quanto deplorevoli.

Il signor Lymne aveva sostenuto presso il tribunale che l'unico metodo che aveva scoperto per calmare i nervi, in modo da poter dormire la notte, era l'ascoltare quel brano tonante.

Che il signor Lymne fosse cordiale poteva essere testimoniato almeno da tre genitori angosciati. Era un agente teatrale con vasti interessi in Sudamerica; si era specializzato nella raccolta di "numeri" per una ventina di sale grandi e piccole, e i grandi artisti che avevano viaggiato per l'Argentina e il Messico, il Cile e il Brasile, non potevano che lodare l'eccellente trattamento ricevuto da quelli che il signor Lymne rappresentava. Si pensava, ed era in realtà un fatto, che avesse degli interessi finanziari in un bel numero di questi luoghi di divertimento, che potevano rendere conto della cortesia e dell'attenzione che i grandi artisti avevano ricevuto nei loro tour.

Piazzava anche un certo numero di artisti minori, artisti infinitamente minori, i cui nomi non erano mai figurati sui cartelloni della Gran Bretagna. Erano scelti per la loro bellezza, la loro vivacità e la loro mancanza di legami.

- È un bellissimo paese - avrebbe detto il signor Homer Lymne. Era un uomo austero, tranquillo e ben rasato tranne un accenno di basettoni grigi, e la gente era portata a pensare che fosse un avvocato di successo con un tirocinio ecclesiastico.

- È un bellissimo paese - avrebbe detto - ma non so se mandarci una ragazza. Certamente avrete un buono stipendio, e vivrete bene... avete dei parenti?

Se la ragazza tirava fuori un fratello o un padre, oppure una madre, o un zia nubile intima, il signor Lymne avrebbe annuito e avrebbe promesso di

scrivere il giorno seguente, una promessa che manteneva, scusandosi perché non credeva che la candidata avrebbe soddisfatto esattamente le sue esigenze, il che era vero. Ma se lei era libera da legami, se non c'erano parenti a cui avrebbe scritto, o amici che molto probabilmente lo avrebbero sommerso di domande, il suo passaggio di prima classe arrivava, ma non per il tour che seguivano i grandi artisti, non per le sale più grandi dove si sarebbero incontrate più facilmente. Erano destinate a sale più piccole, che erano più cabaret che teatro.

Ogni tanto, in tre occasioni diverse per essere esatti, le candidate per una scrittura lo ingannarono sfacciatamente. La ragazza diceva di non avere parenti, ed ecco apparire un fratello curioso o, come in questo caso, un padre.

In una luminosa mattina di giugno, il signor Lymne stava seduto su una comoda sedia con le mani conserte a guardare con attenzione un omettino nervoso che si trovava dall'altra parte della grossa scrivania di mogano, con la bombetta in bilico sulle ginocchia.

- Rosie Goldstein - disse il signor Lymne pensieroso - mi sembra di ricordare il nome.

Suonò un campanello e un giovane di carnagione scura rispose.

- Portatemi il registro delle scritture, signor Mandez - ordinò il signor Lymne.

- Vedete signor Lymne - disse ansiosamente il visitatore, senza dubbio ebreo e molto nervoso. - Non avevo alcuna idea che Rosie fosse andata all'estero finché un suo amico non mi disse che era venuta qui e aveva ottenuto una scrittura.

- Capisco - replicò il signor Lymne. - Non vi disse che se ne andava.

- No, signore.

Il giovane dalla carnagione scura ritornò con il libro e il signor Lymne girò le pagine senza fretta, scorrendo con il dito una lista di nomi.

- Eccola qui. Rosie Goldstein. Si, ora ricordo la ragazza, ma mi disse che era orfana.

Goldstein annuì.

- Suppongo che lei pensasse che l'avrei fermata - fece con un sospiro di sollievo. - Ma ora che so dov'è non sono così preoccupato. Avete il suo indirizzo attuale?

Lymne chiuse il libro con accuratezza e sorrise al visitatore.

- Non ho il suo indirizzo attuale - disse allegramente - ma se le scriverete

una lettera e me la indirizzerete, curerò che sia spedita ai nostri agenti a Buenos Aires: loro, di sicuro, riusciranno a trovarla. Vedete, ci sono un gran numero di sale legate alla nostra organizzazione, ed è molto probabile che stia facendo una tournée nell'interno. È molto difficile seguire gli spostamenti di ogni artista.

- Capisco - rispose l'ometto ebreo riconoscente.

- Ve lo avrebbe dovuto dire - disse cordialmente Lymne scuotendo la testa. Veramente, intendeva che lo avrebbe dovuto dire a lui. - Comunque, vedremo cosa si può fare.

Porse la sua mano paffuta al visitatore e il giovane dalla carnagione scura gli mostrò l'uscita.

Tre minuti più tardi il signor Lymne era a colloquio con una graziosa ragazza che aveva il vantaggio di aver già avuto delle esperienze di palcoscenico: era stata una ballerina di fila in una rivista viaggiante.

E una volta che l'ansiosa ragazza ebbe risposto alle domande relative alla sua esperienza, che furono poche, il signor Lymne venne al vero punto del colloquio.

- Dunque, cosa ne pensano vostro padre e vostra madre di quest'idea di accettare una scrittura per l'estero? - chiese col suo sorriso più benevolo.

- Non ho né padre, né madre - ribatté la ragazza, e il signor Lymne indovinò dal momentaneo tremolio delle labbra che ne aveva perso uno recentemente.

- Forse avete dei fratelli?

- Non ho fratelli - rispose, scuotendo il capo. - Non ho legami su questa terra, signor Lymne. Mi farete andare, vero? - lo supplicò lei.

Il signor Lymne l'avrebbe fatta andare. A dire il vero, gli "artisti" minori che lui mandava nel continente sudamericano erano infinitamente più proficui dei grandi artisti i cui nomi erano parole d'uso comuni a Londra.

- Vi scriverò domani - disse convenzionalmente.

- Mi farete andare? Lui sorrise.

- È sicuro che andrete signorina Hacker. Non dovete temere al riguardo. Vi spedirò il contratto... no, è meglio che voi veniate qui a firmarlo.

La ragazza corse giù dalle scale e uscì in Leicester Square, col cuore che le cantava. Una scrittura tre volte superiore allo stipendio più alto che lei avesse mai ricevuto! Voleva dirlo a tutti, anche se non si sognava nemmeno che nel giro di pochi secondi avrebbe farfugliato la sua felicità a un uomo che in quel momento le era completamente estraneo.

Era un gentiluomo dall'aspetto straniero, vestito bene e piacente. Aveva quel genere di volto che piace ai bambini, un'attrazione che nessuno psicologo aveva mai analizzato.

Lei lo incontrò letteralmente per caso. Lui era in fondo alle scale mentre lei correndo giù, inciampò cadendo in avanti fra le sue braccia.

- Sono così dispiaciuta - esclamò lei con un sorriso.

- Non sembrate molto dispiaciuta - sorrise l'uomo. - Avete più l'aspetto di qualcuno che abbia appena ricevuto un bel contratto per andare all'estero.

Lei lo guardò.

- E come fate a saperlo?

- Lo so perché... be', lo so - rise, e apparentemente abbandonando l'intenzione di salire, si girò e camminò con lei.

- Sì, è vero - ammise lei. - Ho avuto un'opportunità fantastica. Siete del campo?

- No, non sono del campo - disse Leon Gonsalez - se vi riferite al campo teatrale, ma conosco abbastanza bene i paesi in cui andrete. Vorreste sentire qualcosa dell'Argentina?

Lei lo guardò dubbiosa.

- Sì, vorrei davvero - esitò - ma io...

- Prendo un tè, venite con me - disse Gonsalez di buonumore.

Anche se lei non desiderava né un tè e nemmeno una chiacchierata (anche se moriva dalla voglia di dirlo a qualcuno) la personalità magnetica dell'uomo l'attraeva, e gli restò di fianco. E proprio in quello stesso momento il signor Lymne stava dicendo all'uomo dalla carnagione scura: - Fonso! È una meraviglia - e quell'uomo contegnoso si baciò entusiasta la punta delle dita raccolte.

Questa era la terza volta che Leon Gonsalez visitava gli eleganti uffici del signor Homer Lymne in Panton Street.

Una volta c'era un'organizzazione chiamata i Quattro Giusti, e questi si erano riuniti per rendere giustizia contro quelli che sfuggivano alla legge, o che se la cavavano, guadagnandosi così una reputazione mondiale. Uno era morto, e dei tre che erano rimasti, Poiccart (che era definito il cervello del gruppo) viveva tranquillamente a Siviglia. A lui era arrivata una lettera da un compatriota di Rio, un compatriota che non lo aveva identificato per l'organizzazione dei Quattro Giusti, ma che aveva scritto con forza di certi orrori. C'era stato uno scambio di lettere e Poiccart aveva scoperto che la

maggior parte di queste fresche ragazze inglesi che erano apparse nelle sale da ballo di oscure cittadine, erano state importate attraverso l'agenzia del rispettabile signor Lymne, e Poiccart aveva così scritto ai suoi amici a Londra.

- Sì, è un bellissimo paese - disse Leon Gonsalez mescolando il suo tè, pensieroso. - Suppongo che siate veramente compiaciuta.

- Oh, è fantastico - disse la ragazza. - Pensate, prenderò dodici sterline con vitto e alloggio pagati. Così riuscirò a risparmiare quasi tutto.

- Avete un'idea di dove vi esibirete? La ragazza sorrise.

- Non conosco il paese - rispose - è tremendamente ignorante da parte mia, ma non conosco nemmeno una città dell'Argentina.

- Non c'è molta gente che ne conosca - sorrise Leon - ma avete sentito parlare del Brasile, suppongo.

- Si, è una piccola nazione in Sudamerica - confermò lei - questo lo so.

- Da dove arrivano le noccioline - rise Leon. - No, non è una piccola nazione in Sudamerica: è un paese largo come da qui al centro della Persia e lungo come da Brighton all'equatore. Questo vi dà un'idea?

Lei lo fissò.

E poi lui continuò, ma si mantenne sulle caratteristiche fisiche del subcontinente. Neanche una volta fece riferimento al contratto: non era quello il suo obiettivo. Quell'obiettivo fu rivelato, ma non a lei, quando disse: - Dovrò mandarvi un libro, signorina Hacker: vi interesserà se state andando in Argentina. È pieno di informazioni molto precise.

- Oh, grazie - disse lei riconoscente. - Volete il mio indirizzo? Questo era ciò di cui era andato in cerca Leon. Mise il pezzetto di carta che lei aveva scritto nel suo libricino da tasca, e la lasciò. George Manfred, che aveva acquistato una biposto, lo passò a prendere fuori dalla *National Gallery,* e lo portò ai Kensington Gardens, dove il buffet dei rinfreschi, a quell'ora del giorno, era vuoto. A uno dei tavoli deserti Leon rivelò il risultato della sua visita.

- Sono stato straordinariamente fortunato a incontrare una delle pecorelle.

- Hai visto Lymne? Leon annuì.

- Dopo aver lasciato la ragazza sono salito e sono passato da lui. È stato un po' difficile passare oltre il gentiluomo messicano, penso si chiamasse Mandez, e arrivare allo studio privato, ma alla fine mi sono visto con Lymne.

Ridacchiò sommessamente: - Io non suono il banjo; te lo dico, mio caro George, in tutta franchezza. Il banjo per me è un terribile strumento...

- Il che vuol dire - disse Manfred con un sorriso - che ti sei fatto passare per un solista di banjo che voleva un lavoro in Sudamerica.

- Esattamente - rispose Leon - e non c'è quasi bisogno che ti dica che non ho avuto una scrittura. L'uomo è interessante, George.

- Tutti per te sono interessanti, Leon - rise Manfred, mettendo da parte il caffè che aveva ordinato, e accendendosi un sigaro lungo e sottile.

- Avrei voluto dirgli che la sua vera vocazione era l'incendio doloso. Ha la faccia del vero incendiario e te lo dico io George, quel Lombroso non è stato mai più accurato di quando ha descritto quel tipo. Una pelle chiara, bella e delicata, una faccia grassoccia come quella di un bambino, i capelli straordinariamente fini: li riconosci ovunque. Si accarezzò il mento e aggrottò le ciglia.

- Insensibile distruzione della felicità umana, inoltre per profitto. Suppongo che lo stesso tipo di mente commetterebbe entrambi i crimini. È un parallelo interessante. Vorrei consultare il nostro caro amico Poiccart sul soggetto.

- Potrebbe essere colpito dalla legge? - chiese Manfred. - Non c'è maniera di denunciarlo?

- Assolutamente nessuna - ribatté Leon brevemente. - L'uomo è un vero agente. Nei suoi libri compaiono alcuni fra i nomi più in vista e tutti parlano in sua lode. La menzogna che è una mezza menzogna è più facile da individuare del criminale che è mezzo onesto. Se il capo cassiere della *Banca d'Inghilterra* diventasse un falsario, sarebbe il falsario più di successo del mondo. Quest'uomo si è salvaguardato in ogni particolare. Ho parlato con un gentiluomo ebreo, una povera anima in pena di nome Goldstein, la cui figlia è andata all'estero sei o sette mesi fa. Non si è fatta viva, e lui mi ha detto che Lymne era rimasto molto sorpreso di scoprire che lei aveva dei legami. La ragazza senza legami è il miglior investimento.

- Lymne ha dato al padre l'indirizzo di lei? Leon strinse le spalle.

- Ci sono un milione e mezzo di chilometri quadrati in Argentina, dove sarà lei? Cordoba, Tucuman, Mendoza, San Louis, Santa Fè, Rio Cuarto, queste sono solo alcune. E ci sono centinaia di città in cui potrebbe star ballando al momento questa ragazza, città che non hanno un console inglese o americano. È proprio orribile, George.

Manfred guardò pensieroso verso i prati del parco.

- Se potessimo essere sicuri - disse Gonsalez piano. - Ci vorrebbero esattamente due mesi per essere soddisfatti e penso che ne varrebbe la spesa. La nostra giovane amica partirà con il prossimo postale per il Sudamerica, e tu, un po' di tempo fa, stavi pensando di ritornare in Spagna. Penso proprio che mi farò il viaggetto.

George annuì. - Pensavo che l'avresti fatto - disse. - Proprio non so cosa potremmo fare altrimenti.

La signorina Lilah Hacker fu stupita, quando salì a bordo del *Braganza* a Boulogne, di scoprire che uno dei passeggeri era quello sconosciuto gentile che l'aveva informata così piacevolmente sulla geografia del Sudamerica.

La ragazza vedeva un futuro roseo e luminoso per sé. Guardava con impazienza alla terra promessa, le sue speranze per il futuro erano al culmine, e se fu un po' delusa che il piacevole Gonsalez non le tenesse compagnia durante il viaggio, ma che sembrasse perennemente preoccupato, ciò non era davvero importante.

Fu esattamente un mese dal giorno in cui aveva messo piede sul *Braganza* che le sue speranze e non poco della sua fiducia nell'umanità furono spazzate via da un robusto irlandese il cui nome era Rafferty, ma che era nato in Argentina. Era il proprietario di una sala da ballo chiamata *La Plaza* in una città di allevatori nell'interno. Era stata mandata lì con due altre ragazze più informate di lei, per intrattenere i *vaqueri* mezzosangue che affollavano la città di notte, e per i quali *La Plaza* era l'attrazione principale.

- Devi cavartela da sola - disse Rafferty, passandosi il sigaro da una parte all'altra della bocca. - Quando il *senor* Santiago voleva che ti sedessi sulle sue ginocchia l'altra sera, hai fatto storie, me l'hanno riferito.

- Certo - ribatté la ragazza indignata. - È un uomo di colore!

- Ascoltami bene - continuò il signor Rafferty - non ci sono uomini di colore in questo paese. Capito? Il signor Santiago è un gentiluomo ed è pieno di soldi, e la prossima volta che ti dedica delle attenzioni, dovrai essere carina con lui, capito?

- Non farò niente di tutto questo - disse la ragazza, pallida e tremante - e me ne torno dritta a Buenos Aires stanotte.

- Ah, davvero? - Rafferty fece un largo sorriso. - Te lo puoi togliere dalla testa.

Improvvisamente l'afferrò per un braccio.

- Ora tornatene nella tua stanza - ordinò - e restaci finché non ti vengo a prendere io stasera per lo spettacolo, e se farai ancora delle storie... te ne pentirai!

La spinse attraverso la rozza e grezza porta della piccola cella che era definita una camera da letto e si fermò sulla soglia per darle delle informazioni (e c'era un tono di minaccia nelle sue parole) che la lasciarono bianca e impietrita.

Venne giù quella notte per lo spettacolo e con sua sorpresa e sollievo non attrasse nemmeno l'attenzione del ricco signor Santiago, un mezzosangue spagnolo dalla faccia gialla, che non la guardò molto.

Anche il signor Rafferty fu insolitamente affabile e gentile.

Quella notte tornò nella sua stanza un po' più a suo agio. Poi scoprì che non c'era più la chiave, e restò alzata fino all'una del mattino ad aspettare neanche lei sapeva cosa. A quell'ora sentì un passo leggero nel corridoio: qualcuno provò ad aprire la sua porta, ma lei aveva messo una sedia contro la maniglia. Spinsero e la sedia traballante scricchiolò; poi si sentì un rumore come di un bastone che colpisse un cuscino e lei credette di sentire qualcuno che strusciava contro la parete di legno della stanza. Si sentì bussare alla porta.

- Signorina Hacker - disse la voce. La riconobbe subito. - Aprite subito la porta. Voglio portarvi via.

Con la mano tremolante tolse la sedia e la piccola mobilia che aveva ammassato contro la porta, e aprì. Alla luce della candela che bruciava nella stanza, riconobbe l'uomo che era stato passeggero con lei sul Braganza.

- Venite in silenzio - disse. - C'è una scala secondaria fino al recinto. Avete una mantella? Portatela, perché vi aspettano un centinaio di chilometri in automobile prima di arrivare alla ferrovia...'

Mentre usciva dalla porta vide i piedi rivoltati di qualcuno steso nel corridoio, e con un brivido capì che cos'era stato quel rumore sordo che aveva sentito.

Raggiunsero il grande cortile dietro *La Plaza* affollata dalle automobili impolverate degli allevatori e dei loro capimandria, che erano venuti in città per la serata, e uscirono dalla porta. C'era una grossa automobile in mezzo alla strada, e lui la spinse verso di questa. Lei lanciò un'occhiata al bar di Rafferty. Le finestre erano illuminate, e si sentiva il debole suono

dell'orchestra attraverso l'aria immobile della notte, poi lasciò cadere la testa sulle mani e pianse.

Leon Gonsalez ebbe una momentanea fitta di dispiacere, perché lui le avrebbe potuto risparmiare tutto ciò.

Erano passati esattamente due mesi dal giorno in cui lui aveva lasciato Londra, quando salì di corsa le scale dell'appartamento di Jermyn Street e irruppe in casa di Manfred.

- Ti trovo in forma, Leon - disse George, saltando in piedi e stringendogli la mano. - Non mi hai più scritto e ho pensato che non lo facessi più. Sono tornato dalla Spagna solo due giorni fa.

Gli raccontò di Siviglia e poi: - Hai trovato le prove per il caso?

- Per nostra soddisfazione personale - disse con severità Leon. - Anche se non potresti convincere la legge che Lymne è colpevole. Comunque, è un caso perfettamente limpido. Ho fatto visita al suo agente quando ero a Buenos Aires, e mi sono preso la libertà di rovistare nella sua scrivania in sua assenza. Ho trovato diverse lettere di Lymne e dal loro tono non ci può essere alcun dubbio che Lymne sia consapevolmente coinvolto in questo traffico.

Si guardarono.

- Il resto è semplice - disse Manfred - e lascerò a te trovare i dettagli, mio caro Leon, e sono sicuro che il signor Homer Lymne sarà molto dispiaciuto di aver lasciato la retta e stretta via.

Non ci fu lavoratore più scrupoloso, meticoloso o coscienzioso di Leon Gonsalez. La ricerca scrupolosa della punizione fu per lui un lavoro in cui mise il cuore. Nessun generale ha mai pianificato la battaglia con puntiglioso riguardo per il più piccolo particolare come fece Leon.

Prima che fosse finita la giornata aveva setacciato il vicinato del signor Lymne e aveva raccolto i fatti essenziali. Fu allora che apprese della passione del signor Lymne per la musica. La carrozza che portò Leon di nuovo a Jermyn Street non andava abbastanza veloce: balzò letteralmente nel soggiorno ridacchiando per la gioia.

- L'impossibile è possibile, mio caro George - gridò, andando su e giù per l'appartamento come un forsennato. - Pensavo che non sarei mai riuscito a realizzare il mio piano, ma a lui piace la musica, George! Adora il melodioso fonografo!

- Un po' d'acqua gelata, penso ti faccia bene - suggerì gentilmente Manfred.

- No, no - disse Leon - non ho caldo, sono freddo: sono di ghiaccio! E chi si aspettava una fortuna così? Stanotte andremo ad Hampstead e sentiremo il suo concerto.

Passò un po' di tempo prima che riuscisse a dare un racconto coerente di ciò che aveva appreso. Il signor Lymne era estremamente impopolare nel vicinato, e Leon spiegò perché.

Manfred capì meglio quella notte, quando il silenzio della calma strada in cui era situata la casa, isolata dalle altre, del signor Lymne fu rotto dal suono stridente delle trombe, dal rullare dei tamburi, dal fragore dei campanelli, dal rombo simulato dei cannoni, tutte quelle barbare intromissioni musicali che hanno reso la "1812" così popolare fra la gente che non si intende di musica.

- Sembra una banda vera - disse Manfred sorpreso.

Un poliziotto passò di lì e vedendo l'automobile ferma davanti alla casa, voltò la testa ridendo.

- È un fracasso infernale, non è vero?

- Mi chiedo come mai non svegli tutti - suggerì Manfred.

- Sì, li sveglia - rispose il poliziotto - o almeno li svegliava finché non si sono abituati. Penso sia il grammofono più chiassoso del mondo: come uno di quegli affari che ci sono in fondo alle scale della metropolitana per dire alla gente di andare avanti. Non si chiama altoparlante?

- Quanto va avanti? Tutta la notte? - chiese Manfred.

- Per circa un'ora, credo - disse il poliziotto. - Il gentiluomo che vive in quella casa non riesce a dormire senza musica. Penso sia un po' un artista.

- Di sicuro - replicò Leon serio.

Il giorno dopo scoprì che nell'abitazione c'erano quattro servitori, tre dei quali dormivano nello stabile. Il signor Lymne aveva l'abitudine di tornare a casa ogni sera intorno alle dieci, tranne i venerdì quando andava fuori città.

Mercoledì sera era la notte libera del cuoco, ed era anche la notte in cui il maggiordomo e factotum generale del signor Lymne poteva prendersi una serata libera. Rimanevano la governante, ma neanche lei rappresentava un problema. Il vero problema era che tutta questa gente sarebbe ritornata a casa o nel vicinato alle undici. Leon decise di fissare il suo appuntamento col signor Lymne per venerdì sera, quando di solito andava a Brighton. Guardò l'affabile uomo lasciare Victoria e poi chiamò la casa di Lymne.

- Masters? - chiese, e gli rispose una voce maschile.

- Sì, signore - fu la risposta.

- È il signor Mandez che parla - disse Leon, imitando il curioso inglese spezzettato dell'assistente messicano di Lymne.

- Il signor Lymne ritornerà a casa stasera per degli affari di estrema importanza, e non vuole che alcun servitore sia lì.

- D'accordo, signore - disse Masters e non mostrò alcuna sorpresa. Evidentemente queste istruzioni erano già state date altre volte. Leon si era aspettato qualche difficoltà a questo punto, e aveva preparato una spiegazione molto elaborata che non fu necessario dare.

- Non vuole che resti neanch'io, signore?

- Oh no! - esclamò Leon. - Il signor Lymne ha espressamente detto che nessuno deve restare in casa. Vuole che sia lasciata aperta la porta laterale e la porta della cucina - aggiunse come ripensamento. Fu un eccezionale ripensamento se avesse funzionato, e apparentemente funzionò.

Leon andò direttamente dalla cabina telefonica da cui aveva riferito il messaggio, al bancone e scrisse un telegramma, indirizzato a Lymne, Hotel Ritz, Brighton. Il messaggio diceva così:

Ho informazioni molto importanti per voi. Vi aspetto a casa vostra. Mandez.

- Riceverà il telegramma alle otto. Alle nove c'è un treno per tornare indietro. Lo dovrebbe portare ad Hampstead entro le dieci e mezzo - disse Leon quando ebbe raggiunto Manfred che lo aspettava fuori dell'ufficio postale.

- Noi saremo là un'ora prima, cioè appena farà buio. Entrarono in casa senza la minima difficoltà. Manfred lasciò la sua automobile biposto fuori dalla casa di un dottore, un posto dove un'automobile posteggiata non sarebbe stata notata e si diresse a piedi fino all'abitazione di Lymne. Era una grossa casa staccata dalle altre, ammobiliata lussuosamente e, come si aspettava Leon, i servitori non c'erano. Individuò la stanza di Lymne: un grande appartamento sul davanti della casa.

- Ecco la sua scatola del rumore - disse Leon indicando un grazioso mobiletto vicino alla finestra. - Anche elettrico. Dove porta il filo?

Seguì il cordoncino fino a un punto sopra la testata del letto, dove terminava in quello che sembrava essere un pulsante di un campanello sospeso.

Leon fu momentaneamente confuso e poi una luce lo illuminò.

- Certo, se usa questo rumore infernale per addormentarsi, il pulsante

spegne la musica e gli evita di alzarsi dal letto.

Aprì il coperchio del mobiletto del grammofono ed esaminò il disco.

- "1812" - ridacchiò. Alzò la puntina dal disco, girò l'interruttore e il piatto verde prese a girare. Poi andò alla testata del letto e premette il pulsante. Istantaneamente i giri cessarono.

- È quello - confermò e girò il riproduttore acustico, in modo che la puntina si poggiasse sul bordo del disco.

- Quello - indicò una bacchetta di bronzo che andava dal centro all'estremità del disco - è il ripetitore. È un'invenzione americana che ho visto a Buenos Aires, ma non ne ho visti molti qui in Europa. Quando il disco è finito, la bacchetta automaticamente riporta la puntina all'inizio del disco.

- Così può andare avanti da solo - disse Manfred interessato. - Ci credo che il nostro amico è impopolare.

Leon si stava guardando intorno e alla fine trovò quello che stava cercando. Era un appendiabiti in ottone fissato su una porta che conduceva a uno spogliatoio. Ci si appese con tutto il suo peso, ma questo resse.

- Eccellente - disse, e aprì la sua borsa. Ne tirò fuori un pezzo di corda robusta e abilmente ne legò un'estremità al gancio per gli abiti. La strattonò, ma non si mosse. Dalla borsa prese un paio di manette, girò la chiave e le aprì, quindi le appoggiò sul letto. Poi tirò fuori quello che sembrava un bastone da feldmaresciallo. Era lungo una trentina di centimetri, e vi erano avvolte due larghe strisce di feltro; abilmente legate al bastone a un'estremità, c'erano nove cordicelle. Le corde erano lunghe due volte l'impugnatura ed erano piegate in due e legate temporaneamente all'impugnatura da pezzetti di spago.

Leon guardò un'estremità del bastone e vide un sigillo rosso.

- Che diavolo è quello, Leon?

Leon gli mostrò il sigillo e Manfred lesse: *Commissione penitenziaria.*

- Questo - rispose Leon - è comunemente noto come il "gatto". In altre parole, il "gatto a nove code". È uno strumento autentico che ho ottenuto con un po' di difficoltà.

Tagliò lo spago che teneva le cordicelle attaccate all'impugnatura e lasciò penzolare nove staffili. Manfred li prese in mano e li esaminò curiosamente. Le cordicelle erano un po' più sottili della normale cordicella di una tapparella, ma erano intrecciate più strettamente: alla fine di ogni staffile c'era un nastrino di seta gialla della lunghezza di un

centimetro.

Leon prese l'arma nelle sue mani e la fece fischiare roteandola sopra la sua testa.

- Fatta al Penitenziario di Pentonville - spiegò - ma temo di non essere altrettanto esperto come il gentiluomo che la impugna di solito.

Il crepuscolo divenne oscurità. I due uomini scesero al piano inferiore e aspettarono nella stanza accanto alla sala.

Alle dieci e mezzo esatte sentirono una chiave girare nella serratura e la porta chiudersi.

- Siete lì, Mandez? - chiamò la voce del signor Lymne e sembrava ansioso.

Fece tre passi verso la porta e poi Gonsalez si fece avanti. - Buonasera, signor Lymne - disse. L'uomo accese la luce.

Si trovò di fronte una figura vestita semplicemente, ma chi fosse non riusciva a capirlo, perché il volto dell'intruso era coperto da un velo bianco quasi trasparente.

- Chi siete? Cosa volete? - chiese affannosamente Lymne.

- Voglio voi - disse brevemente Leon. - Prima di andare avanti, vi dirò questo, signor Lymne: se farete chiasso, se tenterete di attirare l'attenzione di qualcuno, sarà l'ultimo rumore che avrete fatto.

- Cosa volete da me? - domandò l'uomo robusto tremando, e poi i suoi occhi caddero su Manfred, incappucciato alla stessa maniera e crollò sulla sedia dell'ingresso.

Manfred afferrò il suo braccio e lo portò di sopra nella sua camera da letto. Le persiane erano abbassate e l'unica luce veniva da una piccola abat-jour al lato del letto.

- Toglietevi il cappotto - ordinò Manfred. Il signor Lymne obbedì.

- Ora il gilè. Si tolse il gilè.

- Ora temo che dovrete togliervi la camicia - fece Gonsalez.

- Cosa volete fare? - chiese l'uomo con la voce rauca.

- Ve lo dirò dopo.

L'uomo robusto, col volto contratto, era nudo fino alla vita e non fece resistenza quando Manfred lo ammanettò.

Lo condussero alla porta dove c'era il gancio per il cappello e Leon abilmente infilò l'estremità libera della corda attraverso gli anelli e tirò su le sue mani ammanettate.

- Ora possiamo parlare - disse Gonsalez. - Signor Lymne, da un po' di

tempo siete impegnato in un traffico disgustoso. Avete mandato donne, che a volte erano poco più che bambine, in Sudamerica, e la pena per questo crimine è, come sapete, un periodo di reclusione e... questo.

Prese il bastone da dove l'aveva poggiato e scrollò le cordicelle. Il signor Lymne le vide da dietro le spalle con lo sguardo paralizzato.

- Questo è comunemente conosciuto come il "gatto a nove code" - spiegò Gonsalez, e lo fece schioccare vicino alla sua testa.

- Vi giuro che non ho mai saputo... - piagnucolò l'uomo. - Non potete provarlo...

- Non ho intenzione di provarlo in pubblico - disse Leon. - Sono qui solamente per provare a voi che non potete infrangere la legge e sfuggire alla punizione.

E poi fu Manfred a far funzionare il grammofono e lo squillo delle trombe e il rombo dei tamburi riempirono la stanza con stridente armonia.

Lo stesso poliziotto con cui avevano parlato Manfred e Gonsalez qualche notte prima passò lentamente accanto alla casa e si fermò ad ascoltare con un ghigno. E così fece un vicino.

- Che baccano fa quell'affare - disse il vicino afflitto.

- È vero - ammise il poliziotto. - Penso che abbia bisogno di un disco nuovo. Sembra quasi che qualcuno stia strillando da morire, vero?

- Per me è sempre così - bofonchiò il vicino, e si allontanò. Il poliziotto sorrise e riprese il suo giro, mentre da dietro le finestre della camera da letto del signor Lymne provenivano le acute cadenze della *Marsigliese* e il rombo dei cannoni, nonché l'esile e stridulo suono di paura e dolore del quale Ciaikovski non era certo responsabile.

L'uomo che non voleva parlare

Se non fosse stato già in possesso di innumerevoli stemmi, inquartati, motti di famiglia, in discendenza diretta e collaterale, Leon Gonsalez avrebbe potuto far suo il motto: *homo sum, nihil humani a me alienum puto.* Infatti non c'era sfera di attività umana che non lo affascinasse. Dovunque si raccoglievano folle, dovunque l'uomo, considerato nella massa, era visto al meglio o al peggio, là si trovava Gonsalez, dimentico delle attrazioni che avevano richiamato le folle, intensamente assorbito nello studio dei singoli individui che le componevano.

Molti anni fa quattro uomini giovani, ricchi e molto leali, si erano uniti

con uno scopo comune ispirato da un ideale comune. Vi erano state e vi saranno sempre tali combinazioni di entusiasti. Grandi risvegli religiosi, nascita di missioni e di movimenti di riforma sociologica, questi e altri sviluppi sono dovuti all'unione di ardenti giovani partigiani.

Ma i Quattro Giusti avevano come obiettivo la correzione delle ineguaglianze della legge. Cercavano e trovavano gli uomini che i larghi denti del rastrello legale avevano lasciato liberi e applicavano la loro giustizia con terribile rapidità.

Nessuno dei tre viventi (uno era morto a Bordeaux) si era allontanato da quegli ideali, ma era stato Leon, apparentemente il più dotato di entusiasmo giovanile, a formare il gruppo.

Lui ricercava cose interessanti in ogni genere di luogo, e fu in fondo alla tribuna d'onore del campo di corse di Hurst Park che vide per la prima volta "Spaghetti" Jones. Per una di quelle precise leggi di coincidenza, se leggendo un libro ci si imbatte in una parola mai vista prima, per il cui significato bisogna ricorrere al dizionario, la stessa parola ricapiterà entro tre giorni in qualche altra pagina stampata. Questa legge dei Ricorsi inspiegabili si applica anche alle persone, e Leon, vedendo la mole di quell'uomo ebbe la strana sensazione che si sarebbero rivisti, e gli istinti di Leon raramente sbagliavano.

Spaghetti Jones era alto, forte e di corporatura robusta, con occhi dalle palpebre pesanti e mascella marcata. Aveva lunghi baffi scuri, arricciati alle estremità e portava una cravatta a farfalla verde e bianca che faceva risaltare maggiormente il rosa acceso della sua camicia. Le sue grasse dita erano ornate di anelli con diamante, e una pesante catena da orologio spiccava sul suo panciotto stampato a disegni. Indossava un abito blu elettrico, di taglio perfetto, e stivaletti d'un giallo violento, di misura abbastanza piccola per un uomo della sua stazza. Spaghetti Jones si riteneva un modello di quello che per lui doveva essere un gentiluomo.

Ma non fu il ricco abbigliamento o la corpulenta figura ad attirare l'affascinato interesse di Leon. Gonsalez si era spostato lentamente dietro la tribuna mentre la gara ippica era in corso, e il recinto dei cavalli era vuoto, a parte la presenza del signor Jones e di due uomini, entrambi più piccoli e vestiti più modestamente di lui. Leon aveva preso posto accanto al recinto del peso dove sfilavano i cavalli, e successe che il gruppetto andò nella sua direzione. Spaghetti Jones non si curò di abbassare la voce. E siccome la sua era una voce piena e potente, Leon non si perse una

parola. Uno degli uomini stava litigando, l'altro, dopo un inutile tentativo di far da paciere, aveva preferito tacere.

- Ti avevo detto di essere a Lingfield, e tu non c'eri - stava dicendo gentilmente il signor Jones.

Intanto si puliva le unghie con un temperino, come Leon vide, e apparentemente la sua attenzione era concentrata su quel lavoro.

- Non intendo andare a Lingfield, né in nessun altro posto per te - ribatté l'uomo irato.

Aveva la faccia pallida e affilata, e Leon capì dal tono di voce che l'uomo era spaventato, ma gridava per nascondere la paura.

- Ah, non intendi andare a Lingfield, né in nessun altro posto, è così? - ripeté Spaghetti Jones.

Spinse indietro il cappello e alzò gli occhi un momento, per poi riprendere la sua manicure.

- Ne ho abbastanza di te e della tua banda - proseguì l'uomo. - Siamo perfetti schiavi, ecco cosa siamo! Posso guadagnare di più da solo, lo capisci ora?

- Capisco - disse Jones. - Ma, Tom, voglio che tu sia a Sandown giovedì prossimo. Incontriamoci al recinto degli allibratori...

- No, no - tuonò l'altro, rosso in faccia. - Ho finito con te, e con tutta la tua banda!

- Sei un bambino cattivello - fece Spaghetti Jones quasi gentilmente.

Con la piccola lama del temperino fece due sfregi sulla faccia dell'uomo, che saltò indietro con un grido.

- Sei un bambino cattivello! - ripeté Jones, riportando la sua attenzione sulle unghie - e sarai a Sandown quando io te lo dico.

Detto ciò, si allontanò.

L'uomo che si chiamava Tom tirò fuori il fazzoletto e si tamponò la faccia sanguinante. Aveva due lunghi tagli poco profondi; il signor Jones sapeva colpire con precisione, senza fare troppo danno. Comunque erano tagli brutti e dolorosi.

Il ferito guardò biecamente la figura di Jones che si allontanava e mostrò i denti scoloriti in un sogghigno cattivo, ma Leon capì che l'uomo sarebbe andato puntualmente a Sandown, come gli era stato ordinato.

Quanto vide fu immensamente interessante per Gonsalez.

Tornò nell'appartamento di Jermyn Street con la mente ancora piena di quel personaggio. Manfred era andato dal dentista, ma appena fu di ritorno

Leon gli sciorinò la scoperta.

- L'individuo più stupefacente che abbia visto in vita mia, George! - disse con entusiasmo. - Una ereditarietà splendida... una sopravvivenza dell'èra di crudeltà come raramente si trova. Ti ricordi quel pastore che trovammo a Escoriai? Lui ci si avvicinava più di tutti, penso. Quest'uomo si chiama Spaghetti Jones - proseguì - ed è a capo di una banda dell'ippica che ricatta gli allibratori. Il nomignolo gli deriva dal fatto che ha sangue italiano e abita nel quartiere italiano; inoltre dalla generale asimmetria del volto e dalla pienezza del mento direi che vi sia un'anamnesi di pazzia, e certamente di epilessia, nel ramo materno della famiglia.

Manfred non chiese come Leon avesse fatto tali scoperte. Quando Leon si metteva sulle tracce di un "soggetto" interessante, non lo mollava finché non lo aveva dissezionato fibra per fibra e sottoposto a esame.

- Ha precedenti penali... suppongo? Gonsalez rise divertito.

- Ecco dove ti sbagli, mio caro Manfred. Non è stato mai condannato, né lo sarà mai. Trovai un povero allibratore nel recinto "d'argento", dove si fanno scommesse minori che nella riserva di Tattersall, e lui paga da anni il tributo a Cesare. Era un po' triste e piagnucoloso, altrimenti non mi avrebbe detto le cose che mi disse. Lo condussi in macchina in un bar di Cobham, lontano dalla folla delirante, e lui bevve gin (che è la bevanda più sana che si ottenga in questo paese, se la gente lo sapesse) e alla fine si mise a piangere e piangendo aprì la sua anima.

Manfred sorrise e suonò il campanello per il pranzo.

- La giustizia lo inchioderà prima o poi. Io ho molta fiducia nella giustizia inglese - disse. - È più efficiente di altre amministrazioni giudiziarie del mondo.

- Ma ci riuscirà? - chiese Leon dubbioso. Poi aggiunse: - Mi piacerebbe parlare di questo gentiluomo con il cortese signor Fare.

- Ne avrai l'occasione - disse Manfred - perché domani sera ceniamo con lui al ristorante *Metropolitan.*

Le loro credenziali di criminologi spagnoli erano state utili per fare amicizia con il signor Fare, e a loro volta lo avevano aiutato, cosa di cui Fare era grato.

Fu dopo la cena del sabato sera, mentre fumavano i sigari e la maggior parte dei commensali del *Metropolitan* si erano trasferiti alla spicciolata nella sala da ballo, che Leon raccontò la sua esperienza.

Fare annuì.

- Oh, sì, Spaghetti Jones è un osso duro - disse. - Non siamo mai riusciti a beccarlo, sebbene l'uomo sia stato collegato ad alcuni crimini piuttosto sgradevoli. È un tipo imponente. Ha una mente brillante, nonostante la sua volgarità e la mancanza d'istruzione; è spietato, e governa il suo piccolo regno con scettro di ferro. Non ci è stato mai possibile far diventare informatore uno dei suoi uomini e metterlo contro di lui, e certamente Jones non è stato ancora preso con le mani nel sacco.

Scosse la cenere del sigaro nel piattino e guardò a lungo il mucchietto grigio, riflettendo.

- In America gli italiani hanno l'organizzazione della Mano Nera. La conoscete, suppongo. È un sistema di ricatto, che per fortuna non abbiamo visto in questo paese. Cioè, non l'abbiamo visto fino a poco fa. Ora ho buoni motivi per credere che Spaghetti Jones sia lo spirito guida dell'unico autentico caso di cui siamo venuti a conoscenza.

- Qui a Londra? - chiese Manfred sorpreso. - Non immaginavo minimamente che tentassero questo genere di cose in Inghilterra.

Il questore annuì.

- Naturalmente potrebbe essere una falsa notizia, ma da un mese ho messo alcuni dei miei uomini migliori alla ricerca degli autori delle lettere, senza il minimo risultato. Proprio stamane, mentre mi vestivo, mi stavo chiedendo se non avrei fatto bene a interessare voi signori al caso, visto che noi siamo un po' in alto mare. Conoscete la contessa Vinci?

Sorprendendo Leon, Manfred annuì.

- La conobbi a Roma circa tre anni fa - fece. - È la vedova del conte Antonio Vinci, non è vero?

- Sì, e ha un figlio di nove anni - disse il questore. - Abita con lui in Berkeley Square. Una nobildonna ricca e di grande fascino. Circa due mesi fa cominciò a ricevere delle lettere che recavano una croce nera al posto della firma. Erano scritte in un bel corsivo, e questo ha fatto sospettare di Spaghetti Jones il quale, in gioventù, era pittore di insegne.

Leon annuì con vigore.

- Naturalmente è impossibile identificare quel tipo di scrittura - osservò con ammirazione. - Per "corsivo" intendete una scrittura quasi stampata? Questo è un nuovo metodo, anche particolarmente geniale, ma vi ho interrotto. Queste lettere chiedevano denaro?

- Chiedevano denaro e minacciavano la signora di quello che le sarebbe capitato se non lo avesse spedito all'indirizzo che le veniva dato. E qui si

rivela l'immensa audacia di Jones e la sua complicità. Apparentemente Jones esercita l'attività di giornalaio. Ha un piccolo negozio in Notting Hill dove vende i giornali del mattino e della sera, e in più fa l'agente locale per informatori sulle corse dei cavalli, i cui cartelli sono talvolta affissi fuori delle rivendite di giornali. Inoltre il negozio viene usato come recapito postale...

- Il che significa - precisò Manfred - che coloro i quali non vogliono farsi mandare lettere a casa possono farsele spedire là?

Il questore annuì.

- Addebitano due penny per lettera. Questo indirizzo di comodo dovrebbe essere considerato illegale perché si presta a tutti i generi di truffe. L'astuzia della procedura è evidente: Jones riceve la lettera, apparentemente per conto di un cliente, la lettera è nelle sue mani, lui può aprirla o lasciarla chiusa, cosicché se la polizia arriva, come è successo una volta, la lettera è intatta! A meno di impedire che gli sia recapitata, siamo impotenti a tenere la lettera sotto osservazione. A proposito, il nome dell'uomo al quale il denaro doveva essere mandato, secondo la lettera ricevuta dalla contessa, era "H. Frascati, presso John Jones". Jones, beninteso, ricevette la risposta, mise la busta con dozzine di altre lettere in attesa di essere reclamate, e quando alla sera il nostro uomo entrò, dopo avere tenuto d'occhio il negozio per tutto il giorno, gli fu detto che la lettera era già stata ritirata, e siccome non aveva potuto perquisire tutti quelli che erano entrati e usciti dal negozio durante la giornata, fu impossibile provare la colpa dell'uomo.

- Un piano meraviglioso! - disse ammirato Gonsalez. - La contessa mandò il denaro?

- Inviò molto stupidamente duecento sterline - fece Fare scuotendo la testa - e poi quando giunse la seconda richiesta, informò la polizia. Fu scritta una lettera tranello e spedita all'indirizzo di Jones, con il risultato che vi ho detto. La signora ricevette un altro biglietto con richiesta di pagamento immediato e minacce per lei e suo figlio; fu spedita un'altra lettera tranello, giovedì scorso, e da una casa dirimpetto all'edicola due nostri agenti montarono la guardia, armati di binocoli in modo da osservare bene l'interno del negozio. Nessuna lettera fu consegnata da Jones durante il giorno, quindi alla sera irrompemmo nel locale e la lettera era là sullo scaffale con altre, intatta, e noi facemmo la figura degli stupidi - concluse il questore con un sorriso. Fece una pausa di riflessione, poi

chiese: - Vi piacerebbe incontrare la contessa Vinci?

- Moltissimo - disse Gonsalez con prontezza, e guardò il suo orologio.

- Non stasera - sorrise il questore. - Vi fisserò un colloquio per domani pomeriggio. Forse con la vostra genialità potreste avere delle idee che sono sfuggite al nostro povero intelletto inglese.

Quella notte, tornando verso Jermyn Street, Leon Gonsalez ruppe il silenzio con una domanda sbalorditiva.

- Chissà dove si potrebbe trovare una casa vuota con una grande stanza da bagno e una grandissima tinozza? - chiese con aria pensosa.

- Perché mai...? - cominciò a dire Manfred, e poi rise. - Sto invecchiando, Leon - puntualizzò mentre entravano nell'appartamento. - C'era un tempo in cui le stupefacenti deduzioni della tua mente non mi sorprendevano affatto. Quali altre caratteristiche deve possedere questa tua casa ideale?

Leon fece volare il suo cappello con abile mira, tanto che andò a posarsi esattamente sul piolo dell'attaccapanni.

- Che te ne pare, George, della mia destrezza? - chiese con un certo orgoglio. - La casa... beh, dovrebbe essere un po' isolata, con del terreno attorno, se possibile. Ben lontana dalla strada, e la strada non dovrebbe essere troppo frequentata. La preferirei nascosta alla vista, con alberi o macchie.

- Si direbbe che stai progettando un orrendo delitto - disse Manfred con umorismo.

- Io no - lo corresse pronto Leon - ma il nostro amico Jones, penso, è un individuo veramente pericoloso. - Emise un forte sospiro. - Non so cosa darei per conoscere le misure della sua testa - fece con apparente incongruenza.

Il colloquio con la contessa Vinci fu piacevole. Era una donna alta e bella di trentaquattro anni, "grande signora" fino alla punta delle dita.

Manfred, che era un essere umano, ne fu affascinato; per Leon Gonsalez lei era troppo normale per essere interessante.

- Naturalmente sono piuttosto preoccupata - disse. - Philip non è molto robusto, ma nemmeno delicato.

Più tardi il ragazzo entrò nella stanza; piccolo, ben diritto, con carnagione olivastra e occhi castani, padrone di sé e più intelligente di quanto Manfred si sarebbe aspettato per uno della sua età. Era con lui la governante, una graziosa ragazza italiana.

- Mi fido di Beatrice più che della vostra polizia - precisò la contessa quando la ragazza ebbe riportato Philip a fare le lezioni.

- Suo padre è un agente di polizia in Sicilia e lei vive da sempre sotto la minaccia di assassinio.

- Va fuori il ragazzo? - chiese Manfred.

- Una volta al giorno, in auto - rispose la contessa. - Esce con me, o con Beatrice e me, o con Beatrice soltanto.

- Di che cosa vi minacciano esattamente? - chiese Gonsalez.

- Vi mostro una delle loro lettere - rispose la contessa.

Andò a uno scrittoio, aprì un cassetto con la chiave e tornò con un foglio di carta robusta. Era di qualità eccellente e scritto con caratteri usati per incisioni su rame:

> *Mandateci mille sterline al primo di marzo, giugno, settembre e dicembre. Il denaro dovrà essere in banconote e inviato a H. Frascati, presso J. Jones, 194 Notting Hill Crescent. Vi costerà di più riavere vostro figlio di quanto non vi costi tenervelo vicino.*

Gonsalez sollevò il foglio contro la luce, poi lo portò alla finestra per esaminarlo meglio.

- Sì - disse restituendolo. - Sarebbe difficile rintracciare chi l'ha scritto. Anche il migliore esperto del mondo fallirebbe.

- Non avete nulla da suggerire, suppongo - commentò la contessa, scuotendo il capo mentre i due si alzavano per andarsene.

Lei si era rivolta a Manfred, ma fu Gonsalez a rispondere.

- Io posso solo suggerirvi, signora - disse - che, se il vostro bambino scomparisse, comunichiate immediatamente con noi.

- E mio caro Manfred - fece quando furono per strada - che il signorino Philip *scomparirà* è assolutamente certo. Prendo un taxi e mi faccio scorrazzare per Londra in cerca di quella casa per me.

- Dici sul serio, Leon? - chiese Manfred, e l'altro annuì.

- Mai stato più serio in vita mia - rispose gravemente. - Tornerò in tempo per la cena.

Erano quasi le otto quando, con un'ora di ritardo sulla cena, Leon fece di corsa le scale della casa di Jermyn Street e si precipitò nella stanza.

- Ho trovato... - cominciò, poi vide la faccia di Manfred. - L'hanno preso?

Manfred annuì.

- Ho ricevuto un messaggio telefonico un'ora fa - disse. Leon fischiò.

- Così presto - stava parlando tra sé. E dopo: - Com'è successo?

- Fare è stato qui. Se n'è andato appena prima che arrivassi tu - comunicò Manfred. - Il rapimento è stato eseguito con facilità ridicola. Poco dopo la nostra visita, la governante ha portato fuori il bambino in auto e seguito il solito itinerario, cioè attraverso la brughiera di Hampstead e verso la campagna al di là. È loro abitudine fare alcuni chilometri oltre la brughiera in direzione della Collina del Faro, e poi tornare indietro.

- Seguire il medesimo itinerario ogni giorno è stata, naturalmente, pura follia - disse Leon. - Scusami.

- L'auto fa inversione di marcia sempre nello stesso punto - continuò Manfred - e questa era una circostanza nota ai rapitori. La strada non è molto larga e per far girare la grossa *Rolls Royce* occorrono delle manovre. L'autista era occupato nell'inversione quando un uomo è arrivato in bicicletta e gli ha puntato una pistola sotto il naso; intanto, altri due, sbucati fuori all'improvviso, hanno aperto la portiera, disarmato la governante che impugnava un revolver, e preso il bambino urlante che hanno trascinato verso un'altra macchina. L'autista dei Vinci aveva visto quell'auto parcheggiata sul bordo della strada, ma evidentemente non si era insospettito.

- Le facce, le hanno viste? Manfred scosse il capo.

- Il tizio che teneva sotto tiro l'autista portava una di quelle barbe da teatro che si comprano per uno scellino in qualsiasi negozio di giocattoli, e inoltre un paio di occhialoni protettivi.

Anche gli altri due erano camuffati, pare, in modo simile. Sto per andare dalla contessa. Se tu vuoi cenare, Leon...

- Salto la cena - disse prontamente Leon.

Il questore Fare era nella casa di Berkeley Square quando arrivarono, e stava cercando invano di calmare la madre sconvolta.

Salutò con sollievo l'arrivo dei due.

- Dov'è la lettera? - chiese Leon appena entrato nella stanza.

- Quale lettera?

- Quella che hanno mandato stabilendo le condizioni.

- Non è ancora arrivata - fece l'altro a bassa voce. - Pensate di poter calmare la contessa? Sta per avere una crisi isterica.

La donna era distesa sul divano, pallidissima, con gli occhi chiusi, e due

cameriere cercavano di sollevarla. Lei aprì gli occhi sentendo la voce di Manfred, e lo guardò.

- Oh, il mio bambino, il mio bambino! - singhiozzò, mentre stringeva le mani dell'uomo nelle sue. - Riportatemelo, vi prego. Darò qualsiasi cosa, qualsiasi cosa. Non c'è somma che non sia disposta a pagare!

Fu allora che il maggiordomo entrò nella stanza portando una lettera sul vassoio.

Lei balzò in piedi, ma sarebbe caduta se Manfred non l'avesse sorretta.

- È di... loro - gridò eccitata e stracciò la busta con dita tremanti. Il messaggio questa volta era più lungo:

> *Vostro figlio è in un luogo noto soltanto a chi vi scrive. La stanza è sbarrata e sprangata e contiene cibo e acqua sufficienti per quattro giorni. Nessuno all'infuori di chi vi scrive sa dov'è o può trovarlo. Pagando venticinquemila sterline la contessa conoscerà il luogo del suo nascondiglio, e se il pagamento non sarà rapido, il ragazzo sarà lasciato morire di fame.*

- Devo mandare il denaro immediatamente - gridò la signora sconvolta. - Immediatamente! Capite? Il mio bambino... il mio bambino!...

- Quattro giorni - mormorò Leon e gli brillarono gli occhi. - Diamine, non potrebbe essere meglio!

Solo Manfred lo udì.

- Signora - disse gravemente il signor Fare - se voi mandate venticinquemila sterline quale assicurazione avete che vostro figlio vi sia restituito? Voi siete ricchissima. Non è probabile che quest'uomo, una volta ottenuto il denaro, vi faccia ulteriori richieste?

- Questo, oltretutto - lo interruppe Leon - sarebbe uno spreco di denaro. Mi assumo l'impegno di restituirvi vostro figlio in due giorni. Forse in uno, molto dipende dal fatto se Spaghetti Jones ha fatto le ore piccole ieri notte.

Spaghetti Jones doveva quel soprannome in parte ai suoi legami con i figli e le figlie d'Italia, e in parte perché era un buon mangiatore e sulla sua tavola non mancava mai il piatto nazionale italiano.

Aveva cenato bene nel suo ristorante preferito a Soho, superbamente separato dai comuni commensali, e aveva ricevuto gli ossequiosi servizi del proprietario con una certa aria compiaciuta, come se ne avesse pieno diritto.

Usò lo stuzzicadenti e dopo avere pagato il conto, uscì solennemente dal locale e fece cenno a un taxi. Stava per salirvi quando due uomini lo bloccarono, affiancandosi a lui.

- Jones - disse uno chiaramente.

- Sono io - affermò il signor Jones.

- Sono l'ispettore Jetheroe di Scotland Yard, e ti metto dentro sotto l'accusa di avere rapito il conte Philip Vinci.

Il signor Jones lo fissò stralunato.

Molti tentativi erano stati fatti per portarlo nell'inospitale rifugio offerto dalle carceri di sua maestà, e tutti erano falliti.

- Avete fatto un errore, non è così? - ridacchiò l'uomo, fiducioso dell'efficacia dei suoi piani.

- Sali su quel taxi - gli fu ordinato, e Jones era un truffatore troppo furbo ed esperto delle leggi per opporre resistenza.

Nessuno lo avrebbe tradito, nessuno poteva trovare il ragazzo, in questo non aveva esagerato. L'arresto significava soltanto una visita al commissariato, uno scambio di parole con l'ispettore e nel peggiore dei casi una notte in guardina.

Uno dei due che l'avevano arrestato salì dopo avere parlato a lungo con l'autista, e il signor Jones, vedendo dal vetro il passaggio di una banconota da cinque sterline, si chiese quale folle crisi di generosità avesse colpito le forze di polizia.

Percorsero velocemente il West End, Whitehall, e con sorpresa di Jones, non voltarono verso Scotland Yard ma superarono il ponte di Westminster.

- Dove mi portate? - chiese.

L'uomo che gli stava di fronte, il più piccolo che aveva parlato con il tassista, si protese e spinse qualcosa nell'ampio torace di Jones il quale, abbassando lo sguardo, vide la lunga canna nera di un'automatica. Questo gli diede un malessere momentaneo.

- Non parlare... ancora - disse l'uomo.

Per quanto si sforzasse, Jones non vide le facce dei due detective. Ma, passando sotto la luce diretta di un lampione, ebbe uno shock. La faccia dell'uomo di fronte era coperta da un sottile velo bianco che rivelava solo vaghissimi contorni di un volto. Poi si mise a pensare rapidamente. Ma le soluzioni alle sue difficoltà dovevano fare i conti con quella pistola luccicante che l'altro teneva in mano.

Passarono da New Cross, Lewisham e poi fecero la moderata discesa di

Blackheath Hill. Jones riconobbe la zona come una in cui aveva operato di tanto in tanto con discreto successo.

Il taxi raggiunse la Heath Road, e l'uomo che gli sedeva accanto aprì il vetro e si sporse a parlare con il guidatore. All'improvviso l'auto sterzò, varcò un cancello, percorse un giardino e si fermò davanti alla porta poco invitante di una casa isolata e deserta.

- Prima di scendere - intimò l'uomo con la pistola - ficcati bene in testa che se parli, o gridi o dici qualcosa al guidatore di questo taxi, ti faccio un bel buco nello stomaco. Ci metterai circa tre giorni a morire e soffrirai tanto che la tua testa di legno nemmeno se lo immagina.

Jones salì i gradini davanti alla porta d'ingresso ed entrò in casa timido e silenzioso. La notte era fredda e umida e lui rabbrividì nell'ambiente inospitale. Uno degli uomini accese un lume elettrico e dopo chiuse a chiave la porta. Spense di nuovo, e per salire le scale polverose Leon Gonsalez usò una torcia tascabile.

- Ecco la tua casetta - disse piacevolmente Leon, e, aperta una porta, girò l'interruttore.

Era una grande stanza da bagno. Evidentemente Leon aveva trovato il suo ideale, pensò Manfred, perché il locale era eccezionalmente spazioso, tanto da contenere un letto in un angolo, messovi appositamente da Gonsalez. George Manfred si rese conto che il suo amico aveva avuto una giornata molto attiva. Il letto era comodo e con quelle lenzuola bianche e i guanciali morbidi appariva assai invitante.

Nella vasca da bagno, ampia e profonda, troneggiava una robusta poltrona Windsor, e a uno dei due rubinetti era stato attaccato un tubo di gomma.

Jones notò queste cose e anche il particolare che la finestra era stata coperta per escludere la luce.

- Stendi le mani - ordinò Leon brusco, e prima che Spaghetti Jones se ne rendesse conto, si ritrovò con le manette ai polsi e una cinghia che dalle manette gli passava in mezzo alle gambe.

- Siediti su quel letto. Voglio farti sentire quanto è confortevole - disse Leon spiritosamente.

- Io non so che idee vi frullino per la testa - protestò Jones in un improvviso scoppio d'ira - ma, perdio dovete pur saperlo! Toglietevi quel velo dalla faccia e fatevi vedere.

- Meglio di no - rispose Leon gentilmente. - Se vedessi la mia faccia,

sarei obbligato a ucciderti, e non desidero farlo. Siediti.

Jones obbedì con aria incredula, e il suo stupore aumentò quando Leon cominciò a togliergli le scarpe di vernice e 1 calzini di seta, e ad arrotolargli i gambali dei pantaloni.

- Che gioco è questo? - chiese l'uomo con timore.

- Mettiti su quella poltrona - disse Gonsalez indicandola. - È una comoda poltrona Windsor...

- Sentite... - cominciò a dire Jones, impaurito.

- Presto, siediti - sbottò Leon, e l'omone obbedì.

- Stai comodo? - chiese Leon gentilmente. L'uomo lo guardò truce.

- Lo sarai meno prima che abbia finito con te - proseguì Leon. - Dì, quel letto ti attira? Non è piuttosto invitante?

Spaghetti Jones non rispose, e Gonsalez gli diede un colpetto sulla spalla.

- E adesso, mio volgare amico, mi dirai dove hai nascosto Philip Vinci.

- Oh, è questo, eh? - sogghignò Jones. - Beh, potete continuare a chiederlo!

Si guardò i piedi nudi, e poi lanciò occhiatacce all'uno e all'altro.

- Non so nulla di Philip Vinci - disse. - Chi è?

- Dove hai nascosto Philip Vinci?

- Non supporrete che se lo sapessi ve lo direi? - ironizzò Jones.

- Se lo sai, me lo dirai certamente - rispose calmo Leon - ma immagino che sarà un lavoro lungo. Trentasei ore, forse? George, vuoi fare il primo turno di guardia? Io me ne vado a dormire su quel comodissimo letto, ma prima... - tastò nella parte posteriore della vasca e trovò una cinghia che passò attorno al corpo del prigioniero, allacciandola dietro alla poltrona -... per impedirti di scivolare giù - disse amabilmente.

Si distese sul letto e in pochi minuti si addormentò. Leon aveva il dono di dormire a piacimento, e questa è stata sempre la prerogativa dei grandi condottieri.

Jones ruotò lo sguardo dal dormiente all'uomo velato che stava in una sedia a sdraio di fronte a lui. Solo gli occhi erano visibili e il guardiano stava leggendo un libro che teneva sulle ginocchia.

- Quanto deve durare questo? - domandò.

- Un giorno o due - disse calmo Manfred. - Sei molto annoiato? Vorresti leggere?

Jones ringhiò qualcosa di sgradevole e non accettò l'offerta. Poteva solo

pensare e cercare di scoprire le loro intenzioni. Si era aspettato violenza, ma evidentemente non la usavano. Lo tenevano lì prigioniero finché non avesse parlato. Ma gliel'avrebbe fatto vedere lui, a quei due! Cominciò a sentirsi stanco. D'un tratto ebbe un cedimento e abbassò la testa finché il mento gli toccò il torace.

- Sveglia - disse pronto Manfred. Jones si riscosse.

- Non ti è permesso dormire - gli spiegò Manfred.

- No? - brontolò il prigioniero. - Bene, e io dormo! - e si sistemò più comodamente nella poltrona.

Cominciava ad appisolarsi quando sentì un acuto disagio e tirò su i piedi strillando. L'uomo velato stava indirizzando un getto di acqua gelata sui suoi piedi nudi, e Jones era ormai perfettamente sveglio. Un'ora dopo fu ripreso dal sonno e riebbe il getto d'acqua sui piedi. Manfred tirò fuori un asciugamano e glieli asciugò con cura, come se Jones fosse un invalido.

Alle sei del mattino, con gli occhi arrossati e l'espressione truce, il prigioniero vide Manfred svegliare Leon e prendere il suo posto sul letto.

Più e più volte la natura indusse l'uomo a sonnecchiare e puntualmente ogni volta l'acqua gelata lo esasperò, risvegliandolo brutalmente.

- Lasciatemi dormire, lasciatemi dormire! - gridò con rabbia impotente, tirando le cinghie. Era mezzo impazzito dalla stanchezza, faceva fatica a tenere gli occhi aperti.

- Dov'è Philip Vinci? - domandò l'inesorabile Leon.

- Questa è una tortura, maledetti... - gridò l'uomo.

- La tua non è peggiore di quella del ragazzo chiuso in una stanza con cibo per quattro giorni. Non è peggiore che sfregiare la faccia di un uomo con un temperino, mio rozzo amico. Ma forse non pensi che sia una faccenda seria terrorizzare un bambino.

- Non so dove sia, credetemi - disse Spaghetti con voce rauca.

- Allora dovremo tenerti sveglio fino a quando te lo ricorderai - rispose Leon, e si accese una sigaretta.

Poco dopo scese dabbasso per poi tornare con caffè e biscotti per l'uomo che trovò profondamente addormentato. I suoi sogni finirono in un gemito di agonia.

- Lasciatemi dormire, per favore, lasciatemi dormire! - implorò con le lacrime agli occhi. - Vi darò qualunque cosa se mi farete dormire!

- Puoi dormire su quel letto... ed è anche comodissimo... - disse Leon - ma prima dobbiamo sapere dov'è Philip Vinci.

- Prima che ve lo dica, voglio vedervi all'inferno - strillò Spaghetti Jones.

- Ti ci consumerai gli occhi a cercarmi - rispose cortese Leon. - Sveglia!

Alle sette di sera, piangente, lamentoso, distrutto, l'uomo mugolò un indirizzo, e Manfred andò subito a verificare l'informazione.

- Ora fatemi dormire!

- No, resti sveglio fin quando non torna il mio amico - disse Leon.

Alle nove, George Manfred tornò da Berkeley Square, dopo avere liberato l'impaurito bambino da una squallida cantina di Notting Hill, e insieme sollevarono dalla vasca l'uomo mezzo morto e gli tolsero le manette.

- Prima che ti addormenti, siediti qui - ordinò Manfred - e firma questo.

"Questo" era un documento che Jones non avrebbe potuto leggere neppure con tutta la buona volontà. Scarabocchiò la sua firma e, raggiunto il letto, si addormentò ancor prima che Manfred gli buttasse sopra le coperte. E dormiva ancora quando uno di Scotland Yard arrivò e lo scosse violentemente.

Spaghetti Jones non capì nulla di quel che disse il detective; non si ricordò di essere stato accusato o di avere sentito la propria confessione firmata che gli veniva letta dal sergente del commissariato. Non ricordò nulla fin quando non lo svegliarono nella cella per condurlo davanti al magistrato, all'udienza preliminare.

- È una cosa straordinaria, signore - osservò il carceriere al medico del distretto. - Non riesco a far stare sveglio quest'uomo.

- Forse gli farebbe bene un bagno freddo - disse il medico per rendersi utile.

L'uomo che fu assolto

- Avevi mai notato - chiese Leon Gonsalez, alzando lo sguardo dal libro e togliendosi gli occhiali di corno che usava per leggere - che gli avvelenatori e i puericultori sono immancabilmente dei mistici?

- Se è per questo, non conosco molti puericultori... né avvelenatori - rispose Manfred sbadigliando. - Con il termine *mistico* intendi definire un individuo in estasi che crede di poter comunicare direttamente con il Potere Divino?

Leon scosse il capo in segno di disapprovazione.

- Non ho mai compreso che relazione ci fosse tra una forma di religiosità superficiale ma intensa e il crimine - disse di rimando Leon, corrugando la fronte. - La religione, naturalmente, non sviluppa la criminalità latente nel sistema etico di un uomo; tuttavia sta di fatto che alcuni criminali sviluppano una forma curiosa di esaltazione religiosa. Ferri, che fu incriminato in Italia di duecento omicidi, si difese asserendo che li aveva compiuti per devozione religiosa: Napoli, che è la città più religiosa d'Europa, è anche la più criminale. Il dieci per cento dei carcerati britannici tatuati ha simboli di carattere religioso.

- Il che significa che quando un uomo di scarsa intelligenza si fa tatuare, richiede all'artista di incidere figure a lui familiari - interloquì Manfred, riprendendo il quotidiano che stava leggendo. Improvvisamente appoggiò il giornale sulle ginocchia. - Stavi pensando al dottor Twenden? - chiese, e Leon abbassò lentamente il capo in segno di conferma.

- Ebbene sì - ammise. Manfred sorrise.

- Quando Twenden è stato assolto, la gente lo ha acclamato e applaudito mentre usciva dalla Corte di Assise di Exeter - dichiarò - e tuttavia è colpevole!

- È colpevole eccome! Non abbiamo ancora discusso insieme di quel caso, George.

- Ad ogni modo, è religioso? - domandò Manfred.

- Non saprei - gli rispose l'altro scuotendo la testa. - Stavo pensando alla pia lettera di ringraziamento che ha scritto e che è stata pubblicata sui giornali locali di Baxeter e Plymouth... sembrava un sermone. Della vita privata non so nulla di più di quello che è scaturito dal processo. Pensi che abbia avvelenato sua moglie?

- Ne sono sicuro - rispose tranquillamente Manfred. - Intendevo proprio discutere della vicenda con te stasera.

Il processo del dottor Twenden era l'avvenimento della settimana che faceva notizia su tutti i giornali. Il dottore era un uomo di una trentina d'anni: sua moglie era maggiore di lui di diciassette anni e le maldicenze sostenevano che l'avesse sposata per denaro... la donna godeva di un lascito di duemila sterline che sarebbe decaduto alla sua morte. Tuttavia, tre mesi prima di morire, la donna aveva ereditato ben sessantatremila sterline da suo fratello, che era deceduto a Johannesburg.

Twenden e sua moglie non andavano molto d'accordo; un motivo delle loro controversie era l'ostinata riluttanza della signora Twenden a pagare i

debiti del marito. Una volta concluse le pratiche dell'eredità del fratello, la donna aveva inviato a Torquay, al suo avvocato, il suo testamento nel quale dichiarava di lasciare dodicimila sterline al marito, a condizione che quest'ultimo non si fosse risposato. Il restante patrimonio lo lasciava a. suo nipote, un Jacley, un giovane ingegnere civile impiegato presso la *Plymouth Corporation.*

L'avvocato redasse il legato e ne inviò una brutta copia alla cliente, affinché l'approvasse prima di procedere alla stesura definitiva. La bozza del testamento arrivò a Newton Abbot, dove il dottor Twenden abitava con la moglie (il dottore aveva il gabinetto medico in casa), e non fu mai più ritrovata. Un postino testimoniò di aver consegnato il plico circa alle otto della mattina del sabato. Quel giorno il dottore fu chiamato per un caso di morso di vipera. Ritornò la sera e cenò insieme alla moglie. Non accadde nulla di particolare. Il dottore si recò al suo laboratorio per analizzare la sacca velenosa che era stata estratta dal rettile.

L'indomani mattina la signora Twenden era molto malata, mostrava sintomi simili a quelli causati da setticemia e morì la notte stessa.

Successivamente sul suo braccio fu riscontrata una piccola puntura, simile a quella prodotta da un ago ipodermico. Naturalmente il dottore possedeva questo tipo di ago... anzi ne aveva ben dieci.

I sospetti caddero immediatamente su di lui. Il dottore non aveva chiamato nessuno in suo aiuto per assistere la moglie, finché non vide svanire la speranza di salvare la sfortunata donna. Inoltre, fu provato che la donna era stata uccisa dal veleno di un serpente.

A favore del dottor Twenden giocò il fatto che non fu trovata nessuna traccia del veleno né nelle tre siringhe, né nei dieci aghi del suo gabinetto medico. Fu proprio lui con la sua esperienza professionale, e ciò fu oggetto di testimonianza da parte della servitù e di un medico che aveva prescritto la cura, a somministrare alla moglie un'iniezione sottocutanea di un nuovo siero per i reumatismi di cui lei soffriva.

L'iniezione veniva praticata due volte alla settimana, di cui una di sabato.

Fu processato e assolto. Tra l'ora del suo arresto e quella del rilascio, il dottore aveva acquisito la stessa popolarità che si crea attorno ai politici di successo e agli assassini avvenenti, e fu portato in trionfo dalla Camera d'Assise in mezzo a una folla numerosa di festosi acclamatori, che non avevano scoperto nulla di eccezionale nel suo carattere e che avevano

ignorato la sua esistenza sino a che la mano di ferro della legge non gli aveva messo le manette.

Probabilmente l'entusiasmo della folla era dovuto all'annuncio che l'accusato aveva fatto dal banco degli imputati.

Sia che io venga giudicato colpevole che innocente, non toccherò un solo penny dei soldi della mia adorata moglie. Intendo destinare la maledetta fortuna ai poveri di questo paese. Io, da parte mia, lascerò questa nazione per recarmi in terre lontane, in un paese straniero, in mezzo a gente straniera. Conserverò nel mio cuore il ricordo della mia cara moglie, mia compagna di vita e mia amica.

Infine il dottore scoppiò a singhiozzare.

- Terre lontane - ripeté Manfred, ricordando le appassionate parole del prigioniero. - Puoi fare molto con sessantatremila sterline in terre lontane.

Gli occhi di Leon rotearono in tutte le direzioni per la gioia repressa.

- Mi addolora, George, sentire un tale cinismo. Hai dimenticato che i poveri del Devonshire stanno già pensando come impiegare tutto quel denaro?

Manfred emise un'esclamazione di disprezzo e riprese a leggere, ma il suo amico non considerò chiuso l'argomento.

- Mi piacerebbe incontrare Twenden - annunciò dopo aver riflettuto. - Avresti voglia di andare a Newton Abbot, George? La città di per sé non è molto bella, ma non dista più di mezz'ora dalla nostra vecchia casa di Babbacombe.

Questa volta George Manfred chiuse il giornale definitivamente.

- Si è trattato di un crimine orribile - replicò solennemente. - Sono d'accordo con te, Leon. È da stamattina che penso e ripenso alla vicenda, e oserei asserire che c'è bisogno di qualche ritocco. Tuttavia - aggiunse con voce esitante - c'è bisogno anche di qualche prova. Non potremo agire basandoci su dei semplici sospetti, a meno che non riusciamo a ottenere le prove che sono venute a mancare durante il processo.

Leon fece un cenno con il capo.

- Ma se riusciamo a trovare la prova della sua colpevolezza - soggiunse a voce bassa - ti prometto, George, un piano con i fiocchi.

Quel pomeriggio Leon si rivolse a un suo amico, il signor Fare di Scotland Yard, il quale si mostrò più divertito che sorpreso alla richiesta di

Gonsalez.

- Mi stavo appunto chiedendo quanto tempo sarebbe trascorso prima che voi mi domandaste di vedere le nostre prigioni, signore - commentò con tono scherzoso. - Sistemerò il tutto con i commissari. Quale prigione vi piacerebbe visitare?

- Vorrei vedere una prigione tipica di provincia - rispose Leon.

- Che cosa ne dite di Baxeter?

- Baxeter? - ripeté l'altro sorpreso. - È alquanto distante da Londra. Non è molto diversa da quella di Wandsworth, che è a pochi chilometri da qui, o da quella di Pentoville, che è il nostro carcere giudiziario.

- Preferisco Baxeter - rispose Leon. - Il fatto è che mi sto recando sulle coste del Devonshire, e così coglierei l'occasione per fare l'ispezione.

Il permesso giunse il giorno seguente. Era un foglio dattiloscritto con il quale il governatore del Regio Penitenziario di Baxeter autorizzava il latore del medesimo a visitare le carceri tra le dieci e le dodici o tra le quattordici e le sedici.

I due amici scesero dal treno alla stazione di Baxeter, e Leon si diresse al carcere della città, che si rivelò essere una delle costruzioni più belle nel suo genere.

Gonsalez fu ricevuto dal vicegovernatore e dal capo delle guardie carcerarie, un uomo alto e di bell'aspetto, ex membro della guardia del corpo reale, che gli fecero visitare le tre ali dell'edificio e le zone vietate della prigione.

Leon raggiunse il suo amico alla stazione, appena in tempo per prendere l'espresso per Plymouth, che li avrebbe condotti fino a Newton Abbot.

- Una visita del tutto soddisfacente - commentò Leon. - Infatti è la prigione più congeniale che io abbia mai visto.

- Più congeniale per chi entra o per chi esce? - domandò Manfred.

- Per entrambi - rispose Leon.

Non avevano prenotato presso nessuno degli alberghi della città.

Leon aveva deciso, per quanto fosse possibile, di alloggiare vicino al luogo della tragedia, ed ebbe ragione. A tre case di distanza dalla residenza del dottor Twenden una villetta aveva affisso su una finestra il cartello: *Affittasi.*

La padrona di casa era una gentile signora dal viso roseo e dall'aspetto tipico del Devonshire, e Leon e George erano gli unici inquilini, poiché il marito della donna era cannoniere a servizio della Marina di Sua Maestà e

in quei giorni era per mare; mostrò ai suoi nuovi pensionanti un soggiorno luminoso e, sempre sullo stesso piano, due camere da letto. Manfred ordinò del tè, e quando la donna chiuse dietro di sé la porta si voltò a guardare Leon che era in piedi vicino alla finestra e fissava intensamente il palmo della sua mano sinistra, che era coperto, come quello dell'altra mano, da un guanto di seta grigia.

Manfred scoppiò a ridere.

- Normalmente non faccio commenti sul tuo abbigliamento, mio caro Leon - si intromise - e, considerate le tue origini continentali, è notevole il fatto che tu commetta così pochi errori nel vestirti... anche dal punto di vista inglese - aggiunse.

- È curioso, non è vero? - replicò Leon, continuando a osservare il palmo della sua mano.

- Tuttavia, non ti ho mai visto indossare guanti di seta prima d'ora - Manfred proseguì con tono inquisitorio. - In Spagna è normale indossare guanti di cotone o di seta...

- Della miglior seta - mormorò Leon. - Non posso piegare la mano.

- Ecco perché tenevi la mano in tasca! - commentò Manfred sorpreso.

Gonsalez gli rispose facendo un cenno di assenso con il capo. - Non posso piegare la mano perché nel mio palmo racchiudo una lastra di rame rigida, sulla quale c'è uno strato di due centimetri e mezzo di argilla plastica molto fine.

- Capisco - rispose lentamente Manfred.

- Adoro la prigione di Baxeter - continuò Leon - e il vicegovernatore è una cara persona: è stato piacevole vedere come gioiva nel mostrarmi le celle dei prigionieri. Mi ha persino lasciato esaminare il passe-partout del carcere, che naturalmente porta sempre con sé, e distraendolo sono riuscito a imprimere l'estremità della chiave sul palmo della mia mano guantata; il tutto in un solo secondo, caro George, e senza lasciare alcuna traccia sulla chiave che dimostri il beneficio disonesto che ne ho tratto.

Estrasse dalla sua tasca un paio di forbici pieghevoli e le aprì abilmente, accingendosi immediatamente a tagliare il palmo di seta del guanto.

- "Magnifico" dissi "e questo è il passe-partout!"; dopodiché procedemmo a visitare le celle dei prigionieri, il cortile e i tumuli trascurati dei defunti che in vita hanno infranto la legge: per tutto quel tempo ho tenuto la mano in tasca nel timore di urtare contro qualcosa che rovinasse l'impronta. Ecco tutto.

La parte inferiore del palmo era evidentemente stata preparata in maniera che la seta potesse essere staccata facilmente, lasciando un leggero strato di argilla color ardesia, al centro del quale era ben modellata la chiave.

- Il piccolo foro laterale, inciso sull'argilla, corrisponde al diametro della chiave? - domandò Manfred incuriosito.

Leon annuì. - Ecco il passe-partout delle carceri di Baxeter, mio caro Manfred - aggiunse sorridendo mentre posava il calco sul tavolo. - Con questo potremmo entrare... no, non potremmo. - S'interruppe improvvisamente e si mordicchiò le labbra.

- Sei fenomenale - commentò Manfred ammirato.

- Niente affatto - disse di rimando Leon facendo una smorfia di disappunto. - Indovina che cosa non può aprire!

- Che cosa?

- Il grande cancello esterno. Può essere aperto solo dall'interno. Ehm... - Leon coprì con il cappello l'argilla non appena la padrona di casa entrò nella stanza con il vassoio e interruppe così il discorso. Sorseggiò il suo tè fissando con aria assente la lurida tappezzeria, e Manfred non osò interrompere i suoi pensieri.

Leon Gonsalez era sempre stato la mente dei Quattro Giusti, e aveva sempre ideato ogni particolare del suo piano come se stesse raccontando una storia. La sua straordinaria immaginazione gli consentiva di prevedere ogni evenienza. Manfred aveva spesso asserito che Leon provava maggior piacere a tramare dei piani che a goderne il successo.

- Che idiota sono stato! - esclamò. - Al momento non ho realizzato che in nessuna prigione il cancello principale ha serratura... a eccezione naturalmente di quella di Dartmoor.

Seguì nuovamente un silenzio, durante il quale Leon tornò a fissare il muro e a riflettere; un silenzio che fu interrotto da bisbigli enigmatici.

- Invio un telegramma... Deve provenire, naturalmente, da Londra... Manderebbero il cellulare, se il telegramma fosse di estrema importanza. Dovrebbero essere cinque uomini... no cinque potrebbero andare in taxi... sei. Se la porta del furgone fosse chiusa a chiave, ma non dovrebbe... Se fallisse il piano, potrò sempre tentare la sera seguente.

- Che diavolo stai borbottando? - chiese Manfred di buon umore.

Leon si svegliò all'improvviso dal suo sogno a occhi aperti.

- Innanzi tutto dobbiamo provare che il nostro amico è colpevole - asserì

- e dobbiamo iniziare a lavorare a questo piano sin da stanotte. Mi domando se la nostra gentile padrona di casa ha un giardino.

La brava padrona di casa aveva un giardino di circa duecento metri sul retro della casa. Leon fece un giro di ricognizione, dal quale ritornò soddisfatto.

- La casa del dottore? - domandò innocentemente, mentre la donna gli indicava l'oggetto d'interesse. - È forse di quell'uomo che è stato processato a Baxeter?

- Sì, precisamente - rispose la donna trionfante. - Vi assicuro che da queste parti la vicenda ha fatto molto scalpore.

- Credete che sia innocente?

La padrona di casa non era preparata a dover assumere una posizione ben definita. - Qualcuno crede che lo sia, altri no - replicò molto diplomaticamente. - È sempre stato un uomo amabile, e ha curato mio marito quando è tornato a casa l'ultima volta.

- Ora il dottore vive a casa sua?

- Sì, signore - affermò la donna. - Partirà presto per l'estero.

- Oh, sì... sta distribuendo il denaro, vero? Ho letto qualcosa di simile sul giornale... devolverà i soldi ai poveri, non è così?

La padrona di casa sospirò. - Me lo auguro - asserì con tono significativo.

- Questo significa che mettete in dubbio che ciò accada realmente? - sorrise Manfred, facendo due passi indietro per osservare i primi crisantemi del giardino.

- È possibile - replicò la donna cautamente - tuttavia non è successo ancora nulla. Il vicario è andato a far visita al dottore ieri mattina, e gli ha domandato se non poteva destinarne una piccola parte ai poveri di Newton Abbot. Da qualche tempo abbiamo una percentuale di disoccupati molto alta. Da quanto ne so io, il dottore gli aveva risposto che ci avrebbe pensato e in seguito gli ha inviato un assegno di cinquanta sterline.

- Non è molto - commentò Manfred. - Che cosa vi fa pensare che andrà all'estero?

- Ha tutti i bagagli pronti e il personale è stato licenziato, ecco come l'ho saputo - rispose la padrona di casa. - Non credo di sbagliarmi... Poveretta, non ha avuto una vita molto felice.

Il termine *poveretta* era riferito alla moglie del dottore, e quando le fu chiesto di spiegare la sua asserzione, la padrona di casa affermò che non

sapeva nulla di più di quello che aveva sentito dire dalla gente del paese, che probabilmente non era neanche vero; dopotutto non ci vedeva nulla di male se il dottore andava per le brughiere in motocicletta con qualche ragazza graziosa.

- Aveva i suoi capricci - concluse la donna. Apparentemente la vita matrimoniale del dottore era stata

costellata di *capricci* passeggeri.

- Mi farebbe piacere conoscere il dottore - intervenne Leon. La donna scosse la testa. - Non vuole vedere nessuno, neanche i

suoi pazienti, signore - disse.

Ciò nonostante Leon riuscì a ottenere di essere ricevuto. Fino a quel momento aveva giudicato correttamente il carattere dell'uomo in questione, immaginando che non avrebbe mai rifiutato di essere intervistato da un giornalista.

La cameriera prese nota del nome di Leon, gli chiuse la porta in faccia, andò a riferire al dottore e quando ricomparve lo invitò ad accomodarsi.

Gonsalez raggiunse il medico nel suo studio, e lo stato di desolazione in cui si trovava la stanza, che era stata smobiliata, confermò l'asserzione della signora Martin che il dottore stava per lasciare la cittadina. Infatti, quando Leon entrò nella stanza, il dottor Twenden era alle prese con la distruzione di lettere di lavoro e parcelle.

- Entrate - bofonchiò il dottore. - Immagino che se non vi avessi ricevuto, voi avreste inventato qualcosa sul mio conto. Ora veniamo a noi, che cosa desiderate?

Twenden era un uomo giovane, di bell'aspetto, dai lineamenti regolari, dai baffi scuri ben curati e dalle minuscole basette nere.

"Non mi piacciono gli occhi azzurri" disse Leon fra sé e sé "e preferirei vederti senza baffi."

- Sono stato inviato da Londra appositamente per domandarvi a quale istituto di carità devolverete il denaro di vostra moglie, dottor Twenden - gli rispose Leon, con la stessa schiettezza e indiscrezione di un giornalista londinese.

Il dottore torse le labbra.

- Il minimo che la gente possa fare per me è lasciarmi il tempo di riordinare le idee - replicò. - Il fatto è che devo andare all'estero per lavoro e mentre sarò via considererò attentamente i meriti dei vari istituti di carità del Devonshire, per poter devolvere il denaro all'organizzazione più

meritevole.

- Supponiamo che non facciate più ritorno - lo imbeccò bruscamente Leon. - Intendo dire che vi accada qualcosa: la nave va a fondo, o il treno deraglia... ebbene che cosa accadrebbe del denaro?

- Sono cose che riguardano esclusivamente me - replicò il dottore con freddezza. Chiudendo gli occhi inarcò le sopracciglia per un secondo e aggiunse: - Non desidero affatto riaprire la questione. Ho ricevuto dalla gente delle lettere molto belle, ma anche qualcuna oltraggiosa. Stamattina ne ho ricevuta una che asseriva che era un peccato che non esistessero più i Quattro Giusti. I Quattro Giusti... - così dicendo sorrise sdegnosamente - come se io dovessi aver paura di quella gentaglia!

Leon sorrise. - Forse è meglio che io ritorni a trovarvi questa sera.

- Stasera sarò l'ospite d'onore a un ricevimento di amici - annunciò il dottore dandosi delle arie - e non ritornerò a casa prima delle undici e mezzo, al più presto.

- Dove avrà luogo la cena? Potrebbe essere una notizia interessante da riportare sul giornale - chiese Leon.

- Presso il *Lion Hotel*. Potrete scrivere che vi presiederà Sir John Murden e che è atteso Lord Tussborough. Posso darvi la lista degli invitati.

"L'invito a cena è vero" pensò Leon soddisfatto.

Subito dopo il dottor Twenden consegnò la lista degli invitati a Gonsalez, che la mise in tasca e ringraziando si congedò.

Quella sera dalla finestra della sua camera da letto Leon poté osservare il dottore, elegantemente vestito, salire su un taxi e allontanarsi. Un quarto d'ora più tardi la cameriera che aveva aperto la porta a Leon uscì di casa infilandosi i guanti. Gonsalez la studiò per un buon quarto d'ora, cioè per tutto il tempo che la donna rimase all'angolo della strada. Era ovvio che stesse aspettando qualcosa o qualcuno. Dopo qualche istante l'autobus diretto a Torquay si fermò all'angolo della strada e la cameriera vi salì.

Dopo la cena Gonsalez chiacchierò con la padrona di casa, portando nuovamente il discorso sulla casa del dottore.

- Immagino che ci vorranno molti domestici per tenere in ordine una casa così grande.

- Ora ha solo una cameriera, signore: Milly Brown, che vive a Torquay. Lascerà la casa sabato; il cuoco se n'è andato la scorsa settimana. Il dottore va a mangiare sempre in albergo.

Leon lasciò Manfred, che sapeva essere molto socievole, a conversare

con la padrona di casa.

Attraversando il giardino raggiunse un piccolo passaggio sul retro delle case. Il cancello posteriore dal quale si accedeva al giardino del dottore era chiuso a chiave, tuttavia il muro non era alto. Aveva previsto che avrebbe potuto trovare la porta di casa chiusa, quindi non rimase sorpreso ne! constatare che lo era. Ad ogni modo, una finestra di fianco alla porta era aperta: evidentemente né il dottore né la cameriera temevano i ladri. Scavalcò la finestra e l'acquaio della cucina, e così entro in casa senza troppe difficoltà. Non impiegò molto a trovare lo studio in cui era stato ricevuto nel pomeriggio. La scrivania non aveva cassetti segreti e la maggior parte dei documenti era stata bruciata. Le ceneri fuoriuscivano dalla grata del camino, cospargendo le piastrelle del pavimento. Il piccolo laboratorio, che in passato era stato evidentemente utilizzato come latteria, non svelò nulla di importante, così come, d'altra parte, le altre stanze.

Gonsalez non si aspettava assolutamente di rinvenire qualcosa, sapendo che la polizia aveva probabilmente perlustrato la casa dopo l'arresto del dottore e che da quel giorno l'aveva tenuta sotto sequestro.

Rovistò velocemente e sistematicamente nelle tasche degli abiti del dottore, che erano nel guardaroba della camera da letto, ma non vi trovò nulla di interessante, a eccezione del programma di uno spettacolo teatrale.

- Tema che la mia chiave non serva - pensò Leon con rammarico, e ridiscese le scale. Accese la sua lampada tascabile pensando che dovevano esserci degli altri abiti appesi all'entrata, ma il portabiti era vuoto.

Illuminò con la lampada tutt'attorno e scorse una cassetta delle lettere di metallo fissata alla porta d'ingresso. Alzò il coperchio giallo e da principio non vide nulla. La cassetta delle lettere doveva essere stata costruita artigianalmente; era di stagno dipinta a finto legno, ed era stata foggiata grossolanamente su una struttura di legno, di cui si intravedevano i supporti negli angoli. Uno di questi era rotto. Lo prese in mano e si rese conto che ciò che pensava fosse l'estremità rotta dell'intelaiatura era in realtà un pacchetto quadrato, incastrato verticalmente dietro la cassetta. La carta era sbiadita a causa della polvere, cosicché il pacchetto poteva essere confuso per un particolare della struttura di legno della cassetta. Estraendo il misterioso oggetto dalla posizione in cui si trovava, Leon strappò inavvertitamente la carta che lo avvolgeva, poiché il pacchetto era rimasto agganciato a un chiodo dell'intelaiatura di legno, il che spiegava perché il pacchetto non era caduto a terra quando era sbattuta la porta. Soffiò via la

polvere dall'involucro: il pacchetto proveniva dal Laboratorio Pasteur. 'Gonsalez non volle esaminare il contenuto sul posto, quindi se lo mise in tasca, lasciò la casa percorrendo la stessa strada fatta in precedenza, e raggiunse Manfred che iniziava a preoccuparsi, poiché Leon si era assentato già da tre ore per andare a perlustrare la casa del dottore.

- Hai trovato qualcosa? - gli domandò Manfred quando rimasero soli.

- Questo - rispose Leon. Estrasse dalla tasca il pacchetto e spiegò all'amico dove lo aveva trovato.

- L'Istituto Pasteur! - esclamò Manfred sorpreso. - Naturalmente - aggiunse all'improvviso - si tratterrà del siero che il dottore ha iniettato nel braccio di sua moglie. L'Istituto Pasteur è il solo a preparare questo siero. Mi ricordo di averlo letto su un giornale a proposito del processo.

- E glielo iniettava due volte alla settimana, se ben ricordo - replicò Leon - il mercoledì e il sabato. Inoltre fu provato che non le fece l'iniezione il mercoledì antecedente alla morte. Mi colpì, considerata la mia indole curiosa, il fatto che nessuno gli avesse domandato, quando era sul banco degli imputati, perché aveva dimenticato di farle quell'iniezione.

Tagliò la carta e la mise da parte: all'interno c'era una scatola di legno rettangolare, accanto alla quale c'era una busta contenente una lettera in francese del Laboratorio Pasteur:

> *Gentile signore, vi inviamo immediatamente il siero numero 47 da voi richiesto, scusandoci per l'errore di un subalterno che non ha provveduto alla spedizione la scorsa settimana. Abbiamo ricevuto oggi il vostro telegramma, nel quale dichiarate di essere completamente senza siero, perciò ve lo spediamo a stretto giro di posta.*

- Completamente senza siero - ripeté Gonsalez. Afferrò l'involucro del pacchetto ed esaminò il francobollo. - Parigi, quattordici settembre - disse - ed ecco il timbro della posta di destinazione, Newton Abbot sedici settembre, ore sette.

- Il pacco è stato consegnato la mattina del sedici - rifletté Leon ad alta voce - e l'iniezione alla signora Twenden è stata fatta la sera del quindici. Il sedici era domenica, e la distribuzione della posta avviene di buon mattino. Riesci a seguirmi, George?

Manfred assentì con il capo.

- Ovviamente non poteva aver iniettato il siero perché non aveva nulla da iniettare, e questo pacchetto è arrivato quando la moglie era in fin di vita. Naturalmente non è mai stato utilizzato.

Prese una fialetta e picchiò sul sigillo.

- Ehm - commentò Leon - ho proprio bisogno della chiave. Ti ricordi, George, che dichiarò di non aver fatto l'iniezione il mercoledì... per quale motivo? Perché non aveva il siero. Stava aspettando che arrivasse, e deve essergli uscito di mente. Probabilmente scopriremo che il postino bussò la domenica mattina senza ricevere risposta, mise il pacchetto nella cassetta della posta, e accidentalmente l'involucro stesso deve essere caduto nell'angolo dove l'ho rinvenuto.

Appoggiò la carta e tirò un lungo respiro.

- E ora penso che dovremo foggiare la chiave - concluse. Due giorni più tardi Manfred rientrò a casa con una notizia in

serbo.

- Dov'è il mio amico?

La signora Martin, la padrona di casa, sorrise.

- Il signore sta lavorando nella serra, signore. Pensavo che scherzasse quando l'altro giorno mi domandò se poteva collocare una morsa sul tavolo della serra, ma, signore, è da allora che vi lavora!

- Sta inventando un nuovo carburatore - interloquì Manfred, sperando con tutto il cuore che la donna non avesse la minima idea di che cosa fosse un motore a combustione interna.

- Lavora molto, signore; è appena uscito a prendere una boccata d'aria, non avevo mai visto un uomo sudare in quel modo! Passa tutto il giorno a lavorare con quella limetta.

- Non dovete interromperlo - la rimproverò Manfred.

- Mi sono ben guardata dal farlo - rispose la padrona di casa irritata.

Manfred avanzò per il giardino, e il suo amico, vedendolo avvicinarsi, uscì e gli andò incontro.

La serra fungeva da laboratorio per Leon, da lì poteva vedere chi veniva a far visita alla signora Martin e poteva inoltre nascondere la chiave a cui stava lavorando da tre giorni.

- Parte oggi, o meglio stanotte - gli annunciò Manfred. - Va a Plymouth, dove prenderà il vapore della compagnia olandese-americana per New York.

- Stanotte? - domandò sorpreso Leon. - Questa novità mi mette alle

strette. Con quale treno parte?

- Questo non lo so - rispose Manfred.

- Ne sei sicuro?

Manfred fece cenno di sì con il capo.

- Sta raccontando a tutti che parte domani mattina, mentre sgattaiolerà via stanotte. Non credo che voglia che la gente sappia della sua partenza. L'ho scoperto grazie a un'indiscrezione che si è lasciato scappare. Ero all'ufficio postale quando entrò per spedire un telegramma. Aveva la sua agenda aperta sul banco, e così ho potuto scorgere delle etichette che spuntavano fuori dalle pagine. Ho notato che si trattava di etichette di una compagnia marittima e sono riuscito a leggere *Rotterdam;* sono andato a guardare sul giornale e ho potuto constatare che il *Rotterdam* parte domani mattina. Quando ho sentito che raccontava alla gente che sarebbe partito da Newton Abbot domani mattina ho compreso il suo piano.

- Complimenti - replicò Leon. - George, noi stiamo per ottenere il coronamento all'impresa della nostra vita. Dico noi, ma temo che dovrò operare da solo... comunque tu hai un ruolo molto importante.

Rise di soppiatto e si fregò le mani.

- Come ogni altro astuto criminale il nostro uomo ha preso una bella cantonata. Il dottore ha ereditato i soldi della moglie grazie a un vecchio testamento nel quale la donna dichiarava di lasciare tutti i suoi beni a lui a eccezione di duemila sterline che aveva depositato in banca e che erano destinate al nipote, l'ingegnere di Plymouth. A causa della sua avidità, Twenden deve aver dimenticato questo lascito. Qualche giorno fa ha dato istruzioni di trasferire tutto il suo denaro dalla banca di Newton Abbot a una di Torquay, dove si reca personalmente a dare disposizioni. Vai a Plymouth e incontra il giovane Jacley, il suo avvocato, se ne ha uno, o un qualsiasi avvocato nel caso non ce l'avesse; se i soldi non sono ancora stati versati a Jacley, fa' in modo che l'avvocato richieda un mandato d'arresto per Twenden. In queste circostanze Twenden è un debitore che cerca di sottrarsi ai propri impegni; la Giustizia emetterà il mandato d'arresto solo se saprà che l'uomo in causa intende lasciare il paese domani mattina sul vapore *Rotterdam*.

- Se tu fossi un uomo comune, Leon - commentò George Manfred - potrei pensare che la tua vendetta sia un po' inadeguata.

- Non lo è - replicò Leon pacatamente.

Alle nove e mezza, il dottor Twenden, con il bavero del cappotto alzato

e la tesa del cappello di feltro calata in modo tale da nascondere la parte superiore del viso, salì su una carrozza di prima classe in sosta nella stazione di Newton Abbot, ma in quel momento si fece avanti il sergente della stazione di polizia della cittadina e gli batté una mano sulla spalla. - Venite con me, dottore.

- Perché, sergente? - domandò il dottore, sbiancando improvvisamente in viso.

- Ho un mandato di arresto nei vostri confronti - gli rispose il poliziotto.

Quando fu data lettura dell'accusa alla stazione di polizia, Twenden cominciò a delirare come un pazzo.

- Vi darò tutti i soldi ora, ora! Devo partire stanotte. Parto per l'America domani mattina.

- Lo so - asserì seccamente l'ispettore. - Ecco perché vi ho arrestato, dottore.

E così lo chiusero in cella per tutta la notte.

L'indomani mattina fu condotto davanti ai giudici. Fu resa testimonianza, il giovane nipote di Plymouth fece la sua dichiarazione, e i magistrati discussero tra loro.

- Ci sono indizi sufficienti che fanno sospettare di una vostra intenzione di truffa, dottor Twenden - spiegò infine il presidente del tribunale. - Quando siete stato arrestato avevate con voi una cospicua somma di denaro e di lettere di credito, e appare chiaro che era vostra intenzione lasciare il paese. Considerate le circostanze sopra descritte non ci rimane che rinviarvi a giudizio per la prossima udienza.

- Ma mi è concessa la libertà provvisoria dietro cauzione. Insisto su questo punto - inveì il dottore.

- Non uscirete affatto in libertà provvisoria - rispose seccamente il presidente.

Perciò quel pomeriggio stesso fu trasportato in taxi fino alle carceri di Baxeter.

Le udienze erano fissate per la settimana seguente, cosicché il dottore dovette ammazzare il suo tempo in quella stessa prigione dalla quale un giorno era uscito se non con onore, almeno senza guai.

Il secondo giorno dall'incarcerazione il governatore delle carceri di Baxeter ricevette un messaggio:

Alle ore ventidue e un quarto arriveranno alla stazione di

Baxeter sei famosi criminali che saranno trasferiti nelle vostre carceri. Mandateli a prendere con un cellulare.

Il messaggio era firmato "Imprigionamento", che era l'indirizzo telegrafico del commissario delle carceri.

Il caso volle che proprio in quel giorno ci fosse appena stato un ammutinamento in una delle prigioni di Londra, e il vicegovernatore, per quanto fosse sorpreso per l'ora tarda, organizzò in modo tale che il cellulare si trovasse all'ora stabilita nel piazzale della stazione di Baxeter per trasferire i prigionieri nelle sue carceri.

Il treno delle ventidue e un quarto proveniente da Londra entrò in stazione, e le guardie, che aspettavano sul marciapiede, passeggiarono lentamente in cerca di una carrozza dalle tendine abbassate. Ma sul treno non c'era alcun prigioniero, e non era previsto nessun altro convoglio fino alle quattro del mattino seguente.

- Devono aver perso il treno - interloquì una delle guardie. - Andiamo, Jerry - si rivolse all'autista. Chiuse la portiera del cellulare, che aveva lasciato aperta, e il furgone si allontanò dal piazzale della stazione.

Il cellulare avanzò lentamente, oltrepassò il cancello buio delle carceri, voltò a sinistra per un altro cancello, posto ad angolo retto rispetto al primo, e infine si fermò di fronte al portone aperto di un fabbricato in mattoni lontano dalla prigione.

L'autista scese dal furgone brontolando e tolse la bardatura ai cavalli.

- Questa notte non ritirerò il furgone nel capannone - affermò. - Potreste farlo fare dai detenuti domani.

- D'accordo - rispose la guardia ansiosa di andarsene.

I cavalli si allontanarono dal campo dei lavori forzati; dopo poco si udì un rumore di serratura, poiché i cancelli erano chiusi, e infine regnò il silenzio.

Fino a quel momento tutto filava secondo i piani di Leon. Attorno alla prigione soffiava un vento burrascoso che proveniva da Dartmoor e gemeva nelle tenebre del cortile deserto.

All'improvviso si udì un rumore molto leggero e la portiera del cellulare si aprì. Leon sapeva che la sua chiave non era in grado di aprire la porta principale. Si era intrufolato nel cellulare delle carceri mentre le guardie attendevano il treno sul marciapiede della stazione, e aveva incontrato qualche difficoltà a uscirne. Nessun uomo sarebbe arrivato a Baxeter da

Londra, e Leon lo sapeva, tuttavia aveva disperatamente bisogno di quel cellulare, dal momento che lo avrebbe condotto al luogo in cui desiderava recarsi. Tese l'orecchio ad ascoltare. Non udì alcun rumore al di fuori del vento, perciò si incamminò con estrema cautela verso una piccola costruzione di vetro e incominciò a maneggiare il passe-partout. La serratura scattò, e Leon si trovò in un piccolo vano, dove venivano scattate le fotografie ai carcerati. Oltrepassò un'altra porta e giunse in un ripostiglio, al di là del quale c'erano le prigioni. Gonsalez si era ben informato e perciò sapeva alla perfezione dove si trovavano le celle dei detenuti in attesa di giudizio.

Entro pochi istanti sarebbe passata una ronda, pensò fra sé e sé guardando l'orologio, cosicché rimase immobile finché non udì i passi allontanarsi. Ora la pattuglia avrebbe perlustrato l'ala destra del carcere, quindi aprì la porta e attraversò l'atrio deserto. Ad un tratto udì i passi della guardia avvicinarsi, salì silenziosamente una rampa di scale di ferro che conduceva al piano superiore e sempre con molta cautela passò accanto alle porte delle celle. Finalmente vide l'uomo che cercava. Infilò la sua chiave nella serratura della cella senza far rumore, e la girò. Il dottor Twenden scrutò l'intruso dal suo letto di legno.

- Alzatevi - sussurrò Gonsalez - e voltatevi!

Il dottore, come intontito, ubbidì. Leon gli legò le mani dietro la schiena, lo prese per il braccio e lo trascinò via, fermandosi a chiudere a chiave la porta della cella. I due uscirono dall'edificio attraversando il ripostiglio e giunsero nella piccola costruzione di vetro. Prima ancora che il dottore avesse il tempo di realizzare che cosa stesse succedendo, Leon appoggiò un fazzoletto di seta sulla bocca del suo prigioniero.

- Potete udirmi?

L'uomo fece cenno di sì con il capo.

- Riuscite a sentire questo?

"Questo" era qualcosa di appuntito che penetrava nel suo braccio sinistro. Il dottore cercò di divincolarsi.

- Voi conoscete più di chiunque altro le caratteristiche di una siringa ipodermica - gli bisbigliò Gonsalez nell'orecchio. - Voi avete ucciso una donna innocente, e avete eluso la legge. Qualche giorno fa avete parlato dei Quattro Giusti, io sono uno di loro!

L'uomo scrutò nell'oscurità un viso che non poteva vedere.

- La legge vi ha assolto, ma noi non vi assolviamo. Riuscite a

comprendere?

Questa volta il capo del dottore si chinò molto più lentamente di qualche istante prima.

Leon abbandonò la sua presa, il braccio dell'uomo, e lo sentì cadere a terra. Lo lasciò in quella posizione e si recò sul palco del patibolo, forzò le due botole affinché si aprissero completamente e passò la corda attorno al legno trasversale della forca... Ritornò dal dottore che non era più cosciente. L'indomani mattina, quando le guardie carcerarie sarebbero giunte alla rimessa, utilizzata anche per le esecuzioni, avrebbero notato la corda tesa, la botola aperta, e un prigioniero penzolante all'estremità della corda. Quell'uomo che aveva eluso la legge, era tuttavia morto tra le mani della giustizia.

FINE